OPERE
DEL SIGNOR
BERNARDO
DI FONTENELLE.

Membro dell'Accademia Francese, delle Scienze, delle Belle Lettere, di Londra, di Nancì, di Berlino, e di Roma.

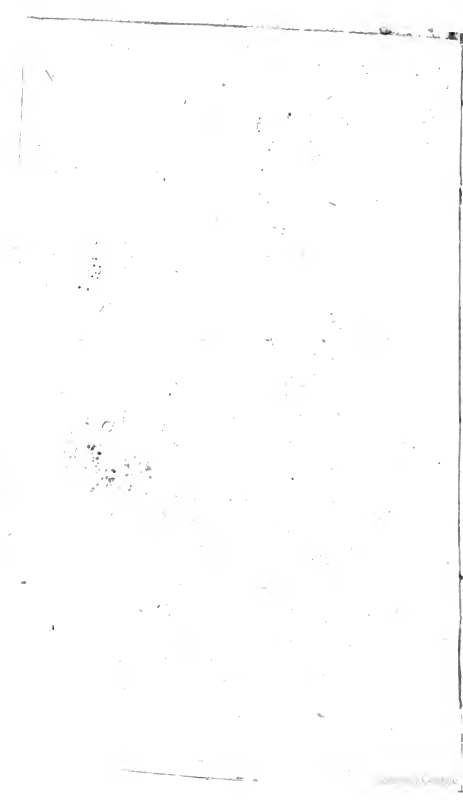
TRADOTTE DAL FRANCESE IN ITALIANO IDIOMA
DAL PROFESSORE DI MEDICINA
VINCENZO GARZIA

E divise in otto Tomi.

TOMO QUINTO.

Che contiene le sue Opere Varie.

IN NAPOLI, MDCCLXV.
A SPESE DI STEFANO MANFREDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VITA
DEL SIGNOR
PIETRO CORNELIO
COLLA STORIA
DEL
TEATRO FRANCESE

FINO A' SUOI TEMPI,

Ed alcune Riflessioni sull' Arte Poetica.

LA Vita del Signor Cornelio riguardandolo come un uomo privato, non contiene cosa molto importante, perchè meriti di essere scritta, ma considerandolo come un Autore illustre, la sua Vita è propriamente la Storia delle sue Opere. Ma questa Storia richiede naturalmente d' esser preceduta da quella del Teatro Francese. Ella è cosa buona di rappresentare in quale stato quello si ritrovasse allor che le Opere del Signor Cornelio cominciarono ad uscire alla luce. Ho creduto con questo mezzo fare un elogio assai semplice di questo grand' Uomo, e nel medesimo tempo di dare al mio soggetto un ornamento molto piacevole.

STORIA
DEL
TEATRO FRANCESE
FINO AL
SIGNOR CORNELIO.

NElla Storia dell' Origine, o del progresso delle Lettere in Francia, i sei, o sette primi Secoli della Monarchia non vi hanno molto luogo. Le inondazioni de' Popoli del Nord nell' Impero Romano, la barbarie de' loro costumi, e le stragi continue della Guerra, soffocarono per lungo tempo le Scienze, alle quali abbisogna, come alle piante dilicate, un' aria dolce, e molta cura. L' undecimo Secolo si è reso celebre per l'ignoranza, la quale giunse veramente all' ultimo grado. Ma pure in que' tempi, come si può congetturare, ebbero origine i Poeti, che scrissero li Romanzi, cioè a dire in Lingua Romana corrotta, che era allora divenuta la sola Lingua volgare. Questi Poeti si fecero molto più conoscere nel XII. secolo sotto il nome di *Trovatori*, o *Rimatori*, *Novellatori*, *Musici*, e *Giocolari*. I Rimatori, o Novellatori

tori erano i veri Poeti, essi inventavano le materie, e le mettevano in rima. I Musici, e i Giocolari non facevano altro, che cantar le Poesie su i loro stromenti, e perciò erano chiamati ancora Sonatori.

Le origini di tutte le cose ci sono quasi sempre nascoste, ed egli è un assai piacevole spettacolo, che abbiam perduto per la nostra curiosità; ma per buona sorte noi ritroviamo quì un' origine della Poesia, simile presso a poco a quella che ha dovuto essere tra li più antichi Greci. La Natura sola faceva i Poeti, di cui parliamo, e l'Arte, e lo Studio, non potevano a lei disputarne l'onore. In quanto a' Rimatori nè Greci, nè Latini ve n'erano mai stati, e intanto niuno affatto intendeva la Lingua Greca, ed alcuni pochi Ecclesiastici intendevano il Latino, e le Persone dotte sapevano solo per tradizione, che vi erano stati gli Antichi. Quindi le loro opere erano senza regole, senz' altezza di stile, e senza giustezza; se non che in compenso di ciò vi si trovava una semplicità, che si rendeva il suo Leggitore favorevole, una ingenuità, che faceva ridere, senza esser troppo ridicola, ed alcuna volta vi si trovavano alcuni tratti d'ingegno inopinati, e piacevoli.

Il Canto ha fatta nascere la Poesia, o per lo meno l'ha accompagnata nella sua nascita; tutti i Versi de' Rimatori sono stati fatti per

esser cantati. Alcune volte nel tempo del pranso di un Principe si vedeva venire un Rimatore incognito co i suoi Sonatori, o Giocolari, e faceva loro cantare sulle Arpe, o sulle Viole i versi che avea composti. Coloro però che facevano il *suono* dell' istessa maniera che le *parole*, erano li più stimati. Si dice che ancora oggigiorno in Persia i Poeti non hanno altro ufizio, che di andar per le Bettole, come i nostri Sonatori di Viola a divertir quelli, che si contentano di pagar loro qualche cosa.

Tra gli antichi Rimatori così somiglievoli a' Sonatori di Viola se ne trova un gran numero che portano così belli nomi, che non si stimasse felice di discender da essi. Un tale che per le divisioni della sua famiglia non avea la metà o la quarta parte di un vecchio Castello signorile, andava per qualche tempo scorrendo il Mondo rimando, e ritornava poi ad acquistare il resto del Castello.

Questi erano pagati di *Armi*, *Drappi*, e *Cavalli*, e per niente tralasciare, si dava loro ancora del denaro; ma a rendere le ricompense delle persone di qualità più oneste, e più degne di esse, le Principesse, e le più gran Dame vi univano sovente i loro favori. Elleno erano molto deboli contra i belli ingegni. Se recherà meraviglia che in una Nazione come la Francese, la quale avea sempre disspregiate le Lettere, e che non è anco-

ra

ra molto ricreduta di questa spezie di barbarie, alcuni Gentiluomini, e alcuni gran Signori si trattenessero a far de' Versi, io non posso rispondere altro, se non che questi Versi si facevano senza studio, e senza scienza, e che per conseguenza non disonoravano la Nobiltà.

Se si dovesse provare la Nobiltà de' Rimatori, io chiamerei in questo luogo i Conti della Marca, d' Angiò, di Provenza, i Duchi di Bretagna, del Brabante, ed ancora l'Imperador Federico Barbarossa; che sdegnerei di contarvi i Signori di un ordine inferiore, de' quali il numero è quasi incredibile.

Molte scintille di Poesie comparirono principalmente nelle estremità del Regno, cioè in Provenza, ed in Piccardia. I Provenzali ajutati dal loro Sole, avrebbero dovuto aver il primo luogo, ma bisogna confessare che i Piccardi non la cederono ad essi in niente.

La più gran gloria della Poesia Provenzale si è di aver per figlia la Poesia Italiana. L'arte di rimare passò da Provenza nell' Italia; e Dante, e Petrarca si approfittarono bene della lettura de' Rimatori, e per una giusta obbligazione essi han parlato con Elogio della maggior parte di quelli, precisamente del grande Arnaldo Daniele. Petrarca ebbe ancora una obbligazione più particolare alla Provenza; ognuno sa, che egli fu istruito da un Provenzale.

Chi crederebbe mai che il Sonatore Rutebeuf, Hebert, ed altri Autori così incogniti, e in apparenza così dispregevoli, fossero gli originali delle migliori Novelle del Boccaccio? Chi crederebbe, che Boccaccio abbia spogliate queste povere genti? E pure egli lo ha fatto, prendendo da essi il *Palafreniere*, che essendo toso, va a tosare tutti gli altri, il *Marito geloso* che confessa la sua moglie, la *Culla* ed alcune altre ancora, che non sono certamente le più cattive. I loro Autori chiamavano queste novelle *Fabliaux*, cioè racconti, e molte delle loro Opere portano questo titolo.

Essi aveano ancora de' racconti Morali, o Allegorici. Tal è il Romanzo della Rosa, i di cui Personaggi sono la *Gelosia*, *la Grata Accoglienza*, *e il Falso sembiante &c.* Il Giramento dell' Anticristo, che è un combattimento delle Virtù, e de' Vizj. E' finalmente il Romanzo di Richart de l'Isle, dove la Vergogna, e la Sfacciataggine, hanno un dibattimento. La Sfacciataggine irritata perchè la Vergogna non voglia seguirla per darle onore, la prende, e la getta da un Ponte di Parigi nella Senna, in dove la povera Vergogna si sommerge, donde n'è venuto il Proverbio, *Che non vi è più Vergogna in Parigi*.

Questi Poeti han trattato ancora alcuni pezzi della Storia de' loro tempi, e molto spesso dell' Istorie favolose; ma la materia la

più

più comune principalmente per li Poeti di qualità è l'amore.

Era cosa naturale, che collo spirito Poetico si spargesse in Francia uno spirito di galanteria. Vi era in Provenza la famosa *Corte di amore*, e la Piccardia rivale della Provenza aveva ancora i suoi Luoghi, e Giuochi sotto l'Ormel. Questi Giuochi, e la Corte d'amore erano alcune Assemblee di Gentiluomini, e di Dame, che si *esercitavano nella civiltà, e gentilezza*, e decidevano con certe formole, e con autorità le quistioni amorose, che erano portate nel di loro Tribunale.

Per esemplo si dimandava a' nostri Signori, e Dame della *Corte d'Amore*, o del *Giuoco sotto l'Ormel, qual sarebbe meglio per una Dama, o un Amante che è semplice, o uno scaltro? Se vi sia più onore a conquistar quella che ha amato, o quella che mai non amò? Se l'Amante maritandosi colla sua cara, perda il desiderio che soleva avere di poetare? Qual delle due dovrebbe scegliere una Dama, o un viaggio del suo Amante alla Crociata contra Maimfroy, o un maritaggio ad altra che lei? Chi debba far più per la sua Dama, se colui che ha, o colui che spera? Qual cosa desiderate maggiormente goder voi, e il vostro Rivale, ovvero nè voi, nè lui? Supposto che uno abbia guadagnata una Dama, la quale ciascuno guadagna, toccando a lui la volta, si cerca se abbia perduto, o guadagnato?* Su queste spe-

ſpezie di ſoggetti ſi facevano le Canzoni del *Giuoco diviſo*, cioè a dire che contenevano le domande, e riſpoſte dall'una, e l'altra parte. Ve ne ſono tali di queſte quiſtioni, che potrebbero ſomminiſtrar materia a una delle più ſpiritoſe converſazioni di Ciro, e di Clelia, e forſe vi ſarebbe argomento da ſtupirſi, che Secoli per altro così poco illuminati tanto ne ſapeſſero; ma biſogna riguardarli come Giovani, che han di bel mattino l'ingegno formato per la galanteria.

Noi abbiamo ancora la raccolta di queſti giudizj Galanti, o almeno fatti alla loro imitazione ſotto il titolo di *Arreſta Amorum* da due cento anni in quà. L'Autore è Marziale d'Auvergne Proccuratore nel Parlamento di Parigi. Dopo che queſto Autore comincia i ſuoi *Arreſta Amorum* per alcuni Verſi, ſeguitano dopo cinquanta Proceſſi differenti, de' quali io ne rapporterò uno che ho ſcelto, il quale potrà dar idea di tutti gli altri.

D'avanti al Marcheſe de' Fiori, e delle Viole d'Amore, ſi è agitata una cauſa di un Amante accuſatore da una parte, e di una Giovane innamorata che difendeva i ſuoi dritti dall'altra; e diceva il detto Amante, che tutti i più gran beni che ſono in amore, ſono di tenere i cuori dell'uno, e dell'altra in perfetta alleanza, di unione e di amicizia, e che quante volte un' Amante, o una Dama, non è da queſte occupata, e che ella ſi intrometta di compia-

piacere a molti altri, allora sia un segno che il suo cuore non era interamente fedele, e che non vi si debba troppo fidare. Or ciò supposto, diceva l' Amante che questa Dama avea fatte molte promesse, e tra le altre che giammai non amerebbe altri che lui, fin che sarebbe vivo, ed egli similmente ad essa; e di ciò se ne aveano fatto giuramento scambievole, grande, e solenne, come si può fare in tal caso. E così aveano promesso che essi non farebbero cosa per cui alcuno di essi ne potesse aver dispiacere; ma ciò non ostante la detta Dama da poco tempo in quà avea corteggio con molte persone galanti con parole amorose, e proibite in tal caso. Ed in oltre pendevano ogni giorno dalla sua cintura, dalla sua conocchia de' nuovi mazzolini di Fiori stranieri, senza che il detto Amante a lei l' avesse dati, per la qual cosa ne sta offeso un poco colla testa. Perchè alcune volte che sta coricato nel suo letto, e si sveglia su questo punto, ci mette tre ore ben sonate ad addormentarsi di nuovo. Dalla parte di questa Dama fu difeso il contrario. Ella diceva che per qualunque promessa che facciano le Dame, ciò si debba intendere civilmente, cioè a dire fin dove a loro piacerà. Le quali promesse non danno mai tanto grande autorità, che elle non siano più in istato di usar delle loro volontà, e piaceri; perchè elle sono Dame, e si sa che le Dame non possono rinunziare a' beni che a loro possono venire. Per la

qual

qual ragione hanno dono, e privilegio dalla Natura di ridere, e far buona ciera a tutti, affinchè non si possa dire che elle siano sgraziate . . . Finalmente udite le Parti fu assoluta questa Dama accusata dalle petizioni, e querele di questo Accusatore, permettendole (se ella volesse, e tanto che uopo era), di parlare, ridere, salutare, e portar mazzolini di Fiori quante volte le piacerebbe, e le sembrerebbe di espediente. E condannò il detto Amante alle sue spese. Si direbbe, che questo decreto fosse stato fatto da quattro giorni, tanto è conforme a gli usi, ed alla pratica di oggi giorno. Nella Lingua di questo libro un marito non si chiama con altro nome, che di *Dangier*. Come *Dangier non era a casa*; si teme *che Dangier non brontoli ec.* Si deve osservare, che un grave Giureconsulto, che si dà il nome di *Benedictus Curtius Symphorianus*, fa su queste bagattelle un serio, e dottissimo Commentario Latino, dove ammassa Leggi sopra Leggi, Paragrafi sopra Paragrafi per dar lume alle quistioni che si trattavano avanti il *Marchese de' Fiori, e delle Viole*.

Tra tante Opere di Poesia che il XII. e XIII. Secolo hanno prodotte, non abbiam niente che si appartenga al Teatro. Soltanto sembra dalla Storia de' Poeti di Provenza, che i Rimatori hanno fatto alcune Commedie, ma non ce n' è restato che il nome di una intitolata: *Heregia dels Preyres*, cioè: *Ere-*

Eresia de' Preti, Opera probabilmente molto piacevole in quei Tempi, ed in quei Paesi dove gli Albigesi, e gli Vaudesi aveano molto stabilita la moda di burlare gli Ecclesiastici. Io trovo ancora un' altra Opera il di cui titolo era *contra a' Re, e gl' Imperadori, che si erano lasciati soggettare da' Parrochi*. E' vero che questa non era una Commedia, ma ciò prova almeno, che si trattavano volentieri queste sorti di materie. Così i Legati de' Pontefici domandavano alcuna volta grazia a questi Poeti. Si dava a questi tutto l' Universo fuorchè Roma, e si faceva loro promettere, ma in vano, che la risparmierebbero.

L' Autore dell'*Heregia dels Preyres* si chiamava Anselmo Faidit. La Storia de' Poeti di Provenza dice che egli fu buon Poeta, *che faceva buoni versi, e sonori, che vendeva le sue Commedie, e Tragedie due, o tre mila lire, e che Guilbermenses ordinava il Teatro, e ne riceveva tutto il profitto*. Egli era uomo di piacere, gran giuocatore, e dissipatore, tal che avea perduto a' dadi tutto il suo patrimonio. Questi fugò da un Monastero della Città di Aix una figliuola di qualità, chiamata Guilhaumona des Soliers, e la sposò. La Religiosa si accomodò perfettamente bene alla vita Comica; e tutti e due vi acquistarono una fama, degna che la Storia ne abbia fatta menzione. Anselmo si attaccò sul principio a Ri-

Richard Coeur di Lione Re d' Inghilterra, figliuolo di Arrigo II. e dopo a Bonifacio Marchese di Monferrato, ed alla fine morì nel 1220. in casa di Agoult Signore di Sault.

Noi non possiamo giudicare, che cosa erano queste Commedie, e Tragedie di Anselmo Faidit, e quelle di alcuni altri Rimatori. Possiamo però almeno congetturare che questo rinnovamento del Teatro ebbe poco durata. Tutti i Poeti, di cui noi abbiamo parlato son vivuti avanti l'anno 1300.

Il Secolo XIV. produsse molto meno Poeti che li due precedenti, o a cagione delle calamità, da cui tutta la Francia fu assalita sotto i Regni di Giovanni, e di Carlo VI. o perchè i Ducati, e le Contèe riunendosi a poco a poco alla Corona, vi erano meno picciole Corti, in cui i belli spiriti trovavano molto bene il loro conto. Filippo le Long fin dal tempo, che non era altro che Conte del Poitou, ebbe molto gusto per la Poesia Provenzale; egli si trasse dietro molti Rimatori, e compose egli stesso in loro lingua. Fu poi assunto alla Corona nell' anno 1316. ma il suo Regno non durò più di cinque anni, che fu una disgrazia irreparabile per la Poesia Provenzale. Qualche tempo dopo ella cominciò a spargersi nella Provenza, ancora sotto la seconda stirpe di Angiò, da cui fu grandemente obliata, quantunque il buon Re Renato abbia fatte alcune Canzoni. In questo

sto Secolo XIV. io ritrovo un Poeta Tragico, nominato Parafols Limosin, ovvero di Sisteron. Egli ha fatto cinque belle Tragedie *delle Gesta di Giovanna Regina di Napoli*. Ciocchè vi è di considerabile in ciò, si è, che morì nel 1383. e Giovanna di Napoli l'Eroina delle sue cinque Tragedie nel 1382. di sorte che egli non è vivuto, che nello stesso tempo, e le azioni di questa Principessa erano accomodate al Teatro a misura, che accadevano; cosicchè, per esempio, avea fatto ella strangolar suo marito per isposarne un altro più amabile, subito usciva una Tragedia su questo soggetto.

Verso la fine di questo Secolo il talento poetico venne molto a cadere in Francia, dopo lo sforzo che la Poesia avea fatto per dissipare la barbarie, e ricominciare a brillare a' nostri occhi, sopraggiungono delle folte tenebre, che spargono per tutto una oscurità quasi così grande come prima.

Nel XV. Secolo a propriamente parlare comincia la Storia del Teatro Francese. Le più antiche Commedie che noi abbiamo oggigiorno sono i Misterj della Religione. Ma prima di entrare in questa materia bisogna farsi una giusta idea del talento, e de' costumi di questi tempi: altrimenti sembrerà che vi sarebbe una spezie di profanazione, a dire, senza usare qualche precauzione, che siasi posto un tempo Gesù Cristo, e il Padre Eterno sul Teatro.

I Se-

I Secoli differenti tra di loro, come gli Uomini, hanno ciaſcuno il loro proprio modo di penſare. Un ſecolo ignorante, e per così dire mal allevato, penſa male, e ſi rappreſenta tutte le coſe ſotto baſſe idee. Un ſecolo poi come il noſtro, illuminato da tutte le Scienze ſi forma delle idee convenevoli agli Oggetti, e penſa altamente ſu di ciò che è elevato. Noi abbiamo delle idee nobili di Dio, e della Religione, o almeno ſappiamo, che non ci dobbiamo fermare alle deboli idee, e poco elevate che il noſtro talento ſe ne fa ſovente, noſtro mal grado, e rimettiamo queſti oggetti in una incomprenſibilità maeſtoſa, più degna di eſſi, che tutte le noſtre idee. Ma i Secoli de' noſtri Padri, immerſi nella denſa ignoranza, di quei tempi, non aveano riguardo di formar ſulla Religione delle idee nobili, e convenevoli. Date una occhiata alle Immagini, e alle Dipinture delle Chieſe, e vedrete che tutto ciò ha qualche coſa di baſſo, e di meſchino che rappreſenta il carattere della loro idea. La di loro maniera di penſare, era la ſteſſa, che quella di dipingere. I Libri di queſti tempi, io parlo de' migliori, hanno molto buon ſenſo, molta ſemplicità, perchè il ſemplice è un grado del baſſo, e quaſi mai non hanno alcuna elevazione. Coſicchè la Pittura, i Libri, e le Fabbriche di queſti tempi tutto ſi raſſomiglia.

I no-

I nostri Padri non doveano dunque credere, che vi fosse profanazione alcuna a metter le cose della Religione sul Teatro; elle si presentavano ad essi sotto basse idee, che l'invitavano a questa spezie di familiarità, da cui noi siamo esclusi per le idee più nobili, le quali fanno nascere più rispetto.

In oltre essi erano avvezzi alla rappresentazione delle cose sante, fin anche nel servigio Divino. Non si celebravano soltanto le Feste nella maggior parte delle Chiese, ma si rappresentavano. Il giorno dell' Epifania tre Sacerdoti vestiti da Re, condotti da una figura di Stella, che compariva nell' alto della Chiesa, andavano ad un Presepio ad offrire i loro Doni. E il Continuatore di Guigliel-mo di Nangis rapporta nell' anno 1378. che il Re osservava questa stessa cirimonia. *Tre Cavalieri suoi Gentiluomini di Camera tenevano in alto tre Coppe dorate, e smaltate, in una delle quali vi era l'Oro, nell' altra l' Incenso, e nella terza la Mirra, e andarono tutti e tre in ordine, perchè l' offerta dovea essere fatta dal Re, ed il Re appresso ec.* Tanto dunque questo spirito di rappresentazione erasi stabilito.

La maggior parte poi delle altre Feste non mancava ancora di rendersi visibile. Vi era nel giorno di Natale nella Chiesa Cattedrale di Roven uno di questi spettacoli, che si chiamava la *Festa degli Asini*; poichè questo è

 il

il nome che un vecchio Rituale, ancora manoscritto gli dà. Tutti i Profeti dell' antica Legge comparivano nella Chiesa, ciascuno vestito di una maniera che lo rendesse conoscibile. Balaam vi era ancora cavalcato sulla sua Asina, a cui dava invano de' colpi di speroni per farla camminare, perchè un picciolo Angelo ne la impediva, ed alcun uomo che era nascosto sotto il ventre dell' Asina, parlava per essa, e diceva la sua parte. Da ciò solo, questa Festa in cui entravano mille altre cose, avea tirato il suo nome di Festa degli Asini, perchè probabilmente Balaam col suo abito moveva più il popolo che tutti gli altri Profeti più serj.

Le Rappresentazioni dunque erano stabilite nel servigio Divino, e non si avea riguardo di pensare che non conveniva alle cose Sante di essere poste in Commedia, che anzi al contrario questa non era, che una conseguenza del servigio Divino, e ancora essa si rappresentava di ordinario ne' Cimiterj delle Chiese. Al sortire che si facea da un Sermone, queste buone Genti andavano alla Commedia; cioè a dire che queste cambiavano sermone. Fino ne' loro divertimenti questa gente avea le cose della Religione avanti agli occhi, e così la loro Fede era fortificata dall' abito, che essa contraeva con quelle, e sentendone così spesso parlare, era quasi lo stesso che averle vedute.

Per

Per questa ragione dunque non sarebbe stato allora sorprendente, che alcune persone dabbene facessero delle Commedie, come non lo sarebbe se esse predicassero oggigiorno. Noi abbiamo una Commedia della Passione fatta da Giovanni Michelè verso la metà del Secolo XV. e che è comunemente attribuita ad un Vescovo d'Angers di questo nome, morto in concetto di santità. Si pretende ancora, che egli facesse de' miracoli dopo la sua morte, almeno vi fu per lungo tempo vicino alla sua tomba una Cassetta da Limosine che molto fruttava.

E' agevole vedere per le Opere di Giovanni Michele, come la Commedia era allora in culla. Questa non è altro, che una connessione istorica della Vita di Gesù Cristo, dalla Predicazione di San Giovanni fino alla Resurrezione. Quando i Personaggi, che occupano il Teatro han detto ciò che dir doveano sen vanno, e vengono degli altri, che parlano di tutt' altra materia. Ella è una regola inviolabile che le scene non siano mai concatenate, nè siano divise per Atti, e dopo un numero sufficiente di Scene finisce la giornata senz'altra ragione, se non che siasi detto abbastanza. L' Assemblea si disunisce, e il dì seguente si viene a sentir quello che seguita, perchè ciò si rappresentava in più giorni.

Per esemplo nell' Opera della Passione, che io ho tra le mani, si apre il Teatro da San

Giovanni, che predica agli Giudei, ed ecco come comincia per alcuni versi che noi in breve rapporteremo in Prosa:

Parate viam Domini; rectas facite in solitudine semitas Dei nostri. Isaia 40.

Isaia ha scritto questo titolo nel suo quarantesimo Capitolo parlando della venuta del Messia; ed io voglio recitarvelo, affin di ammonirvi, che dobbiate nel vostro cuore preparare la via del Salvatore con ogni rettitudine in una divota solitudine, e far che le Opere di Dio abbiano luogo nelle vostre anime per operar la vostra salute, e perciò nel principio di questa Predicazione, io ho prese per introduzione le parole d'Isaia, che ho dette parate viam Domini, *e in questo tema posso prendere due punti facili a comprendersi da ogni uomo di buona volontà ec.*

E poi finisce il Sermone in questa maniera: *Vi bisogna dunque far penitenza, ed acquistarvi ad ogni costo nell'Alta Gerusalemme una gloria eterna. Amen.*

Ciò detto S. Giovanni sen va, e gli succede un Consiglio di Giudei. Si vede già che S. Giovanni non predicava male alla moderna; il testo, la divisione, e la gloria eterna, par che formano un perfetto Sermone. In tutte queste Opere, l'applicazione de' nostri costumi, a quelli de' Secoli del tutto differenti, produce un burlesco continuo, di cui i nostri Antichi non si accorgevano affatto.

Tut-

Tutti i pranſi rapportati nel Vangelo, non ſono traſcurati in queſta Commedia, e ſi cominciano ſempre dal *Benedicite*.

Egli è effetto ordinario della noſtra ignoranza dipingerci tutto ſomiglievole a noi, e ſpargere i noſtri ritratti in tutta la Natura. Queſte buone genti del XIV. o del XV. Secolo non potevano imaginarſi Prediche ſenza Teſto, e ſenza diviſione, nè pranſi ſenza *Benedicite*. Noi che ſappiamo che i Giudei non tanto ci raſſomigliavano, non poſſiamo ritenerci dalle riſa, vedendoli rappreſentati del tutto alla Franceſe; ma quando vediamo, che ſi dà la noſtra maniera di trattar l' amore a' Greci, a' Romani, e quel che è peggio a' Turchi ançora, perchè mai ciò non ci debba ſembrar burleſco? Perchè appunto non ne ſappiamo; e come non conoſciamo molto i veri coſtumi di queſti Popoli non troviamo perciò ſtrano, che ſi faccino amanti alla noſtra maniera; talchè vi biſognerebbero per ridere, Perſone più illuminate; la coſa è molto ridicola, ma vi mancano i riſori.

Come le Commedie della Paſſione non ſono troppo conoſciute, io credo eſſer a propoſito eſporne alcuni tratti li più particolari, e i più proprj a farne conoſcere il carattere. Eſſe ſono molto varie, e vi ſono ancora delle Scene piacevoli. Quando Satanaſſo, che era ſtato incaricato da Lucifero di tentare Gesù Criſto, ritorna nell' Inferno, ſenza eſſe-

re in ciò riuscito, Lucifero adirato lo fa strigliare fortemente dagli altri Diavoli. Il povero Satanasso ne resta perciò storpiato, e certamente quando si vedeva zoppicare per lo Teatro, e strascinarsi a stento, tutta l' Assemblea rideva di vero cuore.

La figliuola della Cananea invasata dal Diavolo, dice delle stravaganze molto piacevolmente ideate; e l' Autore tuttochè Santo avendo da far parlare una figliuola che è priva di senno, non ha voluto perdere l' occasione di rallegrare la Scena con discorsi assai liberi. Egli forse ha creduto, che senza di ciò non sarebbe stata questa parte verisimile. Ma poi ha tenuta una condotta tutta differente sulla Maddalena; perchè quantunque egli le faccia serbare diligentemente il suo carattere, e che ne' discorsi che a lei fa tenere, dimostra in Prosa con una postilla il nome de' sette Peccati mortali, che ella si vanta di aver commessi, la fa però molto riserbata su di quello, di cui è stata più tacciata; e per giustificarsi di ciò che ella trascura questo peccato, dice in pochi versi: *Che in quanto agli sollazzevoli diletti, e piacevoli amori dipendano questi dalla sua volontà.*

Dopo di che, ella crede essere in salvo il suo onore, poichè non è dipeso, che da essa di provar quegli disonesti piaceri.

Rodigone Conte della Corte di Erode viene a visitare Maddalena, la quale gli dice: *Se*

Se voglia per tre o quattr' ore, ballare, cantare, o divertirsi a' dadi, o ad altri giuochi; Ma Rodigone prende il partito di dire una Ballata in versi, il di cui senso è intorno a' dispiaceri, ed angoscie che produce Amore. Alla fine della Scena sta notato in una postilla: *Rodigone prendendo congedo, potrà baciare Maddalena, e le sue Damigelle.*

La morte di Giuda è il pezzo più singolare di ogni altro che vi è in tutta l'Opera. Egli va detestando il tradimento che ha fatto, chiama tutti i Diavoli, Leviatan, Belfegor, Cacodemon, Behemot, ed il ribaldo Asmodeo, e per non lasciarne alcuno vi aggiunge Tesisone, Aletto, Megera ec. Alle grida di Giuda la *Disperazione* accompagnata da una truppa di Diavoli esce dall' Inferno, gli propone di condurlo colà, e subito Giuda va cercando pretesti, e a lei dice: *Io ho fatta la confessione, ed ho detto peccavi, e così ho data soddisfazione, rendendo ancora i denari; e poi ebbi tale contrizione, che poco mancò non mi crepasse il cuore.* La Disperazione buona Teologa gli risponde: *La confessione fu fatta senza divoti pensieri, e tutto il denaro restituito non già alla parte offesa: ti sei affaticato di aver il cor contrito, ma fu tutto pien di rabbia, perciò tutto quel che hai fatto non val per niente, e la grazia non hai avuta.* Dopo di ciò, per metterlo in disperazione di uccidersi, gli dice dimostrandoli varj belli

ordigni, come Daghe, Coltelli, Forbici, Pugnali, Rasoj ec. di scegliere con quali voglia darsi morte. Giuda prende allora il partito di appiccarsi, ma guadagnando sempre del tempo con discorsi inutili, la Disperazione gli dice: *Sbrigati poichè tutto vien fallito*. Quando poi egli si è già appiccato, Lucifero grida dal fondo dell' Inferno, che se gli arrechi l'anima, ma ella non si trova. Quì esce Astarotte, e dice: *Che Diavolo è avvenuto di quell' anima? Cerbero va ben cercando:* E Cerbero a lui: *Io cerco dappertutto, ma non la veggo nè sù, nè giù; perchè io credo che a dispetto del Traditore Giuda ella sia annichilita*. Quì esce Berito dicendo: *Dove Diavolo sarà mai andata?* E a lui risponde Satan: *sarà dentro il tronco dell' albero*. Ma la Disperazione assicura non esser uscita dalla bocca: ed Astarotte crede che non sia egli morto; ma la Disperazione assicura esser morto. Essi vanno ancora per qualche tempo cercando, e Berito dice: *L' anima è ancora nelle sue viscere, pascendosi di quelle lordure, e se la pancia non gli screpola, noi vi perderemo il tempo, poichè per la bocca sordida, e maligna, che baciò il suo tanto degno Maestro ella non può, nè deve passare*.

E dopo si avverte colla postilla: *Quì crepa Giuda per lo ventre, e le viscere sboccano fuori, e l' anima esce*. Era ella certamente una piacevole rappresentazione il vedere quest' anima uscire dal corpo. L'Au-

L' Autore prende alcune volte occasione da spacciar della Morale alla maniera de' suoi tempi. Quando i Soldati han risoluto di giuocarsi la *Veste inconsutile*, Satanasso si maschera, e va a trovar Grifone uno di essi, a chi presenta de' Dadi. Grifone, che non ne avea ancor veduti, gli domanda che cosa siano, e Satanasso gliene spiega così le proprietà. Questo punto che tu vedi solo, gli dice, è in dispetto del Padre Eterno, questi due in dispetto del Padre, e del Figliuolo, questi tre in dispetto della Trinità, questi quattro in dispetto de' quattro Evangelisti, questi cinque delle cinque Piaghe, e questi sei di tutta la Corte del Paradiso. Non hai tu a far altro che a giurar molto, e biastemare, e così guadagnerai. Grifone si approfitta dell'avviso, ed in effetto guadagnà la Veste.

Queste Opere erano specie di Drammi, perchè vi erano macchine, e Musica. In un luogo vien detto in Prosa nella postilla: *Quì si mette Gesù sulle spalle di Satanasso, e per un pronto contrappeso sono guidati tutti, e due sull' alto del Pinnacolo del Tempio*. In altro luogo dopo il Battesimo di Gesù Cristo; si dice: *Quì parli l'Eterno Padre, e si osservi, che le sue parole si debbano pronunziare chiare, e molto distinte in tre voci, cioè una di Soprano, l'altra di Contralto, e la terza di Basso ben accordate insieme, ed in quest' armonia si deve dire tutto quello che siegue*. Vi sono

fono ancora altri Canti, e vi fono altresì delle fpecie d'Inni in Lingua Latina; e per rendere i Concerti più Ecclefiaftici vi erano ancora gli Organi.

Un racconto affai piacevole che il Signor di Bafchè fa in Rabelais, può ancora illuminare quefta materia, fe merita pure la pena di effere illuminata. Meffer Francefco Villon, celebre birbone, e Poeta, avea fatta una Commedia della Paffione in Linguaggio del Poitù. *Reftava foltanto a trovare gli abiti atti a' perfonaggi. Egli per veftire un vecchio Paefano, che faceva la parte dell' Eterno Padre, richiefe a Frate Stefano Tappecue Sagreftano de' Francefcani di quel luogo, di volergli preftare un Piviale, ed una Stola. Il Frate gliela negò, allegando, che per li loro Statuti Provinciali era rigorofamente proibito di alcuna cofa preftare, precifamente per li Comici. Villon replicò, che lo Statuto foltanto concerneva le Farfe, e Mafcherate, ed altri giuochi diffoluti . . . . . . Alla fine il Frate gli diffe decifivamente, che fi foffe altrove provveduto, e non ifperaffe niente dalla fua Sagreftia.* Villon rifolfe di vendicarfi. *Fu un giorno avvertito, che il Frate era andato alla Cerca fulla Polledra del Convento; perchè gli venne in penfiere di far moftra della fua Diavoleria per la Città, ed il Mercato. Quefta Diavoleria era la truppa de' Diavoli della fua Commedia della Paffione. Quefti Diavoli erano tutti veftiti di*

pelli

pelli di lupo, di vitello, e di montoni, sparsi di teste di montoni, di corna di bue, e di uncini di cucina, cinti di grosse correggie, dalle quali pendevano grossi sonagli di Vacca, e campanelle di muli per produrre un romore orribile. Ciascuno teneva in mano de' bastoni neri pieni di folgori, altri portavano de' lunghi tizzoni accesi ec. Dopo averli così condotti con piacere del popolo, e gran terrore de' ragazzi, li condusse sulla strada del Frate. Che vedutosi da' Diavoli, per la morte dissero, questo Frate non ha voluto prestare un misero Piviale al Padre Eterno, perciò facciamoli timore. Essi in fatti vi riuscirono mercecchè la polledra lo gettò a terra; ma come non potè egli disciogliere da dentro la staffa che era di corda, la sua scarpa, che era fatta *fenestrata*, la polledra lo strascinò sull' alto, e molto lungi, e non riportò di lui al Convento, *che il piede dritto, e la sua scarpa attortigliata*. Villon contento del successo diceva alla sua gente: *Voi farete bene o Signori la vostra parte di Diavoli, sì che vi riuscirete, io ve lo assicuro. Io disfido i Diavoli di Saulmur, di Monmorillon, di Langès, d'Angiers ec.* Poichè vi erano delle *diavolerie* per tutto.

Alcune di queste rappresentazioni pietose erano mutole, ed adornavano le allegrezze, e le Feste publiche. Quando Arrigo VI. Re d'Inghilterra fece la sua entrata a Parigi in qualità di Re di Francia, vi erano alla Porta

ta di S. Dionigi per dove egli entrò, al riferir di Monſtrelet, de' *Perſonaggi ſenza parlare, rappreſentanti la Natività di noſtra Signora, il ſuo Spoſalizio, l' adorazione de' tre Re, gl' Innocenti, e il buon Uomo che ſeminava il ſuo grano, e queſti Perſonaggi facevano molto bene la loro parte*. Si credeva che era una gran magnificenza, che queſto Principe a ciaſcun paſſo che faceva, trovaſſe un Miſtero. Vi era ancora un altro coſtume tratto dalla Chieſa, ed applicato alle occaſioni profane, cioè che nell'entrate de' Re, e nelle publiche allegrezze, ſi gridava *Natale*.

Tal era allora il guſto de' Popoli. Vi biſognavano degli ſpettacoli, e de' divertimenti a qualunque prezzo che foſſe; e la Religione medeſima, tutto che ſeria è obbligata a ſomminiſtrarne, quando non ſe ne poſſono ricavare da altri Luoghi. I noſtri Padri poco dotti nell' Antichità, non conoſcevano che la Storia della loro Religione, e per ciò ad eſſa toccava a dar materia nel Teatro. Per buona ſorte noi abbiamo oggi altre ſorgenti da dove ricavare de' ſoggetti; tutte le Storie antiche ci ſono aperte, e quando vogliamo del maraviglioſo, abbiamo un gran numero di Dei e Dee, che per noi niente ſignificano, e ſono nello ſteſſo tempo buoni per la Scena. Non è già che tutte le noſtre antiche Commedie Franceſi foſſero tirate dalla Scrittura, o dalla Vita de' Santi. Vi erano ſiccome lo ſap-

sappiamo dalla Storia rapportata dal Rabelais, delle Farse, e Mascherate per le quali il Frate Tappecue avrebbe avuta ragione di non voler prestare il Piviale.

Noi ci abbiamo una di queste Farse, in cui vi sono delle piacevoli cose. Questa è la Farsa di Patelino di cui Pasquier ha fatto un estratto, o piuttosto racconto molto lungo, e fedele. Io non lascerò di darne quì uno che sarà differente dal suo, in ciò che rapporterò più pezzi dell' Opera.

Messer Pietro Patelino Avvocato, senza cause, viene sul principio con Guglielmetta sua moglie, la quale gli rinfaccia, che non ha nè *danaro nè maglia*. Patelino le dice, che ciò non impedisce che egli non vada al Mercato immediatamente; e che ella non debba far altro che dirgli qual panno voglia per farsi un abito, che lo avrà senza che li costi niente. Egli dunque va al Mercato, e si rivolge ad un Mercatante, a chi dà il buon giorno con molte carezze. Dopo gl' incomincia a parlare di suo Padre, che tutto lo rassomiglia, che era un buon Mercante savio, e che Dio l' abbia nella gloria; a cui risponde il Mercante *Amen per la sua grazia, e a noi quando ad esso piacerà*.

Il Mercante su di cui i discorsi di Patelino cominciano ad operare, lo prega di accomodarsi. Patelino fa qualche cirimonia su di ciò, e poi si siede, e dopo ritorna al discorso

so della somiglianza del Mercante con suo Padre, dicendoli in alcuni versi, che giammai figliuolo non rassomigliò tanto al Padre nelle orecchie, nel naso, negli occhi, e nella bocca, e che chi dicesse alla sua Madre, che non fosse figliuolo di suo Padre, avrebbe questo una cattiva lingua. Dopo di ciò li domanda nuove della buona Laurenzia sua bella Zia, alla quale egli rassomiglia ancora nella statura. Nel meglio di questo discorso Patelino getta a caso gli occhi su di un panno che gli piace, e gli dice non esser lui venuto per negoziar panni, ma che questo lo tentava, e vedeva bene, che di ottanta scudi, che avea posti a parte per tirarne una rendita, ne dovea dare qualche ventina al Mercante. Essi convengono del prezzo, il quale è di sei scudi d' oro; si misura, e si taglia il panno, e Patelino non ha il danaro in tasca. Bisogna che il Mercante lo venga a ritrovare, e nel medesimo tempo, che venga a gustare il vino di Patelino, e mangiare un' Oca, che la sua moglie arrostiva. Il Mercante vi si accomoda, quantunque con qualche difficoltà, e dice che egli stesso gli porterà il suo panno. Ma Patelino non volle probabilmente lasciargli prendere questo incomodo. Egli alla fine si prende il panno, e ritorna trionfante verso Guglielmetta, a cui dice ciò che si dovea fare per burlarsi del Mercante, che già dovea venire.

Io vorrei copiare da un capo all' altro le Scene che feguono, tanto elle mi fembrano Comiche, e di un piacevole fcherzo. Ma voglio proccurare di non ufcire da' limiti di un eftratto.

Il Mercatante viene, Guglielmetta gli apre la porta, ed ogni volta che quello vuol parlare, ella gli dice di parlar piano. Il Mercatante fempre alza la voce, dicendo, che viene a cercare il fuo danaro, e fempre Guglielmetta rifponde, *parlate piano*, *perchè io credo che il pover uomo dorma. Sono già undeci fettimane che egli è al letto fenza ufcirne*. A cui rifponde il Mercante: *Come? Egli è venuto questa mattina a prendere del panno da me*. E Guglielmetta rifponde in collera? *Che diavolo vi dite, il pover uomo fono undeci fettimane che non è ufcito dal letto; ahimè tapina voi venite nella mia cafa ad accrefcermi l' angofcie*; ed il Mercante a lei; *Madama voi defideravate che io parlaffi piano, e in tanto voi gridate*. E Guglielmetta a lui. *A chi mai avete dato voi quefto panno?* Ed il Mercante, *a lui medefimo*.

Dopo quefti, ed altri difcorfi fi fente l'infermo che chiama Guglielmetta, e che delira, dicendo di vedere un Monaco nero che volava, e che lo aveffe cacciato via. Quì entra il Mercatante, e va a chiedergli il fuo danaro, e Patelino lo prende per lo fuo Speziale, e gli dice, *Ah Meffer Giovanni più*

duro

duro di una pietra, io ho . . . . . Ma sono andato due pezzi neri tondi come palle, dovrò dunque prendere un altro cristeo? Ed il Mercante. *Ma ditemi ella è cosa conveniente per vostra fè, che io perda le sei canne di panno?* E Patalino a lui. *Ma Messer Giovanni mio ella è cosa dura questo cristeo.*

Egli è facile di vedere qual giuoco di Teatro vi sia in ciò. Alla fine il Mercante non sa dove egli più sia, e comincia a dubitare, se ad esso veramente abbia dato il panno in una Scena sola che fa, e così confuso si parte. Dopo alcun tempo ritorna il Mercatante, e trova Patelino nel delirio, che parla ogni linguaggio, ora Guascone, ora Normando, ed ora Brettone. Alla fine il povero Mercante sen va, facendo le sue scuse con Guglielmetta, di aver creduto che Patelino fosse venuto quella mattina al Mercato.

Io osserverò di passaggio, che sembra che un tempo si giurava molto, e sovente senza riserba. Le antiche Commedie sono sempre piene di giuramenti. Uno de' gran secreti di questi Autori per trovar la rima, era di giurare per qualche Santo, e davano la preferenza a quello che meglio rimava.

Il Mercante ritornato in sua Casa trova il Pastore, che gli guardava una Gregge di montoni, e che avea costume di ucciderne alcuni per mangiarseli, e poi diceva, che erano morti del male, detto fuoco di Sant' Antonio. Il

Il Mercante lo avea fatto citare per comparire d'avanti il Giudice, e il birbone del Pecorajo lo viene a ritrovare per dirgli con una falsa semplicità. *Io non so chi vestito di un colore screziato, che teneva una verga in mano* (cioè a dire un Sargente, perchè in que' tempi così andavano) *mi ha detto, che, ma io non mi ricordo bene ciò che disse. Mi par che mi abbia detto di voi mio padrone, di non so qual appuntamento. In quanto a me per Santa Maria io non intendo nè grasso, nè grandine. Egli mi ha imbrogliato alla rinfusa delle pecore ec.*

Il Mercante tutto in collera vuol menarlo d'avanti al Giudice, ed il Pecorajo va prima a prender consiglio da Pietro Patelino, il quale dopo aver inteso il fatto gli disse di non rispondere altro che *Be* a tutte le interrogazioni, che gli farebbe il Giudice.

Essi dunque vanno al Foro, e colà si trova il Mercante, il quale comincia a parlare dell'affare che ha contra il suo Pecorajo. Ma egli non avea veduto ancora Patelino; e subito che lo vede resta sorpreso, dicendo, è lui, o non lo è? Sì egli è, che ha preso il mio panno. E intanto il Giudice dice: *Su ritorniamo a questi montoni; che ne fu mai di essi?* E il Mercante risponde: *Egli ne ha prese sei canne di nove Franchi l' una*. Ed il Giudice: *stiamo noi melensi?* Ma il Mercante ritorna sempre al suo panno, e il Giudice,

che non ne intende niente, vuole che si venga al fatto de' montoni, e il Mercante incomincia ad intrigare ora il fatto di Patelino, ed ora quello del suo Pecorajo, ma tanto confusamente dicendo le sue ragioni, che il Giudice niente ne capisce, e quando questo vuole ricavar qualche lume dal Pecorajo, questo non risponde altro che *Be*, e Patelino soggiunge che il Pecorajo è uno stupido, che non sa parlare, che alle sue pecore, e che non vi sia ragione di averlo fatto citare. Il Mercante parla sempre del suo panno, e Patelino risponde delle pecore. Alla fine il Giudice annojato, e credendoli tutti pazzi rimanda il Pecorajo, e si alza. Quando Patelino restato solo col Pecorajo gli domanda il suo pagamento questo li risponde quel medesimo *Be* che a lei avea insegnato, e così finisce l' Opera.

A giudicarne dalla lingua, ella deve essere presso a poco del tempo di Luigi XII. ma vi sono delle cose che non sembrano indegne del Secolo di Moliere, nè di Moliere medesimo. Una prova, che ella abbia avuto un gran grido si è, che ha dato de' nuovi vocaboli alla Lingua, e fatto de' nuovi Proverbj. Patelino che è un nome fatto a scherzo, è divenuto una voce di lingua, che significa *imbroglione*, *truffatore*, ed ha prodotti ancora de' figli, cioè *Pateliner*, *e Patelinage*. *Ritorniamo a' nostri montoni*, che è un Proverbio molto usato, viene ancora dalla stessa forgente. Que-

sto

sto è ciò che dice il Giudice al Mercatante, che si dimentica de' suoi montoni, per parlare del suo panno. Il più grande onore, che possa avere una Commedia, è di far de' Proverbj. Vi è ogni argomento da credere, che se ne formano ora più, tratti dalle Commedie di Moliere; ma il tempo non vi ha data ancora l'ultima mano.

Fin quì la Tragedia, e per meglio dire tutta la costituzione del Teatro nella Commedia stessa, era stata trascurata interamente. Alla fine sotto il Regno di Francesco I. i Greci, e i Latini sortirono, per così dire dalle loro tombe, e ritornarono a darci delle lezioni. L'ignoranza cominciò a dissiparsi, il gusto delle Belle-Lettere, si sparse, la faccia delle cose spiritose si rinnovò, e tutte le Arti, e tutte le Scienze si rianimarono. Si trova sotto Francesco I., Antonio Forestier Parigino, che ha scritto delle Commedie Francesi, e Giacomo Bourgeris Autore della Commedia degli Amori di Erostrato stampata nel 1545., e dedicata al Re. Probabilmente tutte queste Opere si sono perdute. Gli Amori di Erostrato, a giudicarne dal titolo, potevano essere un' Opera seria; ma secondo il conto di Ronsard, la Tragedia un pò più lenta, che le altre Muse, forse perchè è più importante, non risuscitò che sotto il Regno di Arrigo II. Questo famoso Poeta dice che Jodelle fosse il primo a far ben risonare li

Teatro di una voce umile, ed altiera, e di un tuono doppio, basso, ed alto, cioè che seppe unire la Commedia, colla Tragedia. Egli non conta per niente le Commedie fatte avanti Jodelle probabilmente perchè elle erano senz'arte, e senz'alcuna imitazione degli Antichi.

Ma a ciò che ne dice Pasquier, *Jodelle non avea letto i buoni libri, ma vi era in lui un naturale ammirabile. E coloro che in questi tempi giudicavano delle azioni, dicevano che Ronsard era il primo de' Poeti, ma che Jodelle n'era il demonio*. Se non era egli dotto, lo era bene il suo Secolo; e gl'ignoranti ancora di un Secolo dotto s'intendono un poco della scienza del loro Secolo. Esce dagli uomini dotti, purchè sieno in assai gran numero, un certo lume che illumina tutto ciò che è intorno di essi, e del quale se ne veggono alcuni raggi riflettuti su di tutti gli altri. Il buon gusto che essi prendono per elezione, si stabilisce presso gli altri per moda, e' veri principj passano da quelli che l' hanno scoverti, a quelli che non possono al più che intenderli.

La prima di tutte le Tragedie Francesi è la Cleopatra di Jodelle. Ella è di una semplicità molto convenevole alla sua antichità. Non vi è azione, niuno giuoco, e' grandi, e cattivi discorsi vi sono dappertutto. Vi è sempre sul Teatro un Coro all'antica che finisce

nisce tutti gli Atti, e adempisce bene il suo dovere di esser Morale, ed oscuro; ma per dare un'idea più giusta di questa Opera, eccone un piano Scena per Iscena, esattissimo e molto breve. Si comincia da un Prologo rivolto ad Arrigo Secondo.

Atto Primo, Scena I. L'Ombra di Antonio piange le sue disgrazie, e predice che Cleopatra ben presto morrà. Scena II. Cleopatra dice ad Iras, e a Carmione sue confidenti, che ella ha veduto Antonio in sogno. Ella non dubita che Ottaviano non la destini al Trionfo, e vuole assolutamente evitare questo disonore. Dopo il Coro, ha un buon soggetto di moralizzare sull' incostanza della fortuna.

Atto II. Ottaviano, Agrippa, e Proculeo. Si racconta una lunga Storia, e poco necessaria di tutte le Guerre passate. Si prende la risoluzione di far vivere Cleopatra per menarla a Roma. E dopo siegue il Coro colla sua Moralità.

Atto III. Ottaviano, Cleopatra, e Seleuco. Lamentazione di Cleopatra ad Ottaviano, il quale risponde a tutte le sue cattive scuse. Alla fine Cleopatra per meglio affezionarselo, gli dà il suo Tesoro. Seleuco suddito della Reina dice, che ella non dà tutto. Su di ciò Cleopatra gli salta a' capelli avanti di Cesare, glieli strappa, e gli dà cento calci.

Atto IV. Cleopatra, Iras, e Carmione. Si

prende risoluzione da queste tre femmine di morire insieme.

Atto V. Proculeo, e il Coro. Proculeo conta al Coro la morte di Cleopatra.

Questa pretesa Tragedia fu rappresentata a Parigi avanti Arrigo II. nel Palagio di Rheims, e dopo al Collegio di Boncourt, *di cui tutte le finestre, erano apparate di Tappezzerie, e piene di un gran numero di Personaggi di onore*, a quel che ne riferisce Pasquier, che vide egli stesso questa rappresentazione, e fu in una medesima camera col grande Adriano Turnebo. Egli osserva ancora che *gl' Interlocutori erano tutti uomini di un gran nome, e che Remy Belleau, e Giovanni della Peruse fecero le principali Parti, tanto era allora in istima Jodelle tra di essi*. E quì io prego il Leggitore a non pensare a' Poeti di oggigiorno, perchè se si pensa ad essi, io scommetto che non si crederà mai che così buoni Autori, come Belleau, e la Peruse siansi contentati di rappresentare l' Opera di un altro, e farla stimare agli occhi del Re, e di tutto Parigi. Che Favola è mai questa si dirà per rapporto a' nostri costumi! Se la Tragedia era allora ben semplice, li Poeti lo erano molto ancora.

In occasione della Cleopatra di Jodelle, avvenne una cosa singolarissima; quest' Opera ebbe un applauso prodigioso, e questi Poeti goffi, che lodavano le Opere altrui, volle-

ro

ro felicitare Jodelle con isplendore, e cirimonia; ed ecco la Relazione di ciò che essi fecero, tratta da Gio: Antonio di Baif che la inviava al Signor Giovanni di Sade, Signore di Maan, la quale racconta in versi, *Come la gioventù imitando gli antichi Greci che davano a Tragici un Irco per guiderdone, cercò anche essa un irco, il quale coronato di ellera fu sacrificato al giovane Poeta, facendosi esso ritrovare in un luogo anch' coronato di ellera.*

Ecco forse il più bizzarro disegno di Festa, che gli stessi Poeti avessero potuto inventare. Si vede però dalla picciola Apologia che Baif insinua nella sua narrazione in versi, che si pretese allora che l' irco era stato sacrificato alla maniera de' Pagani, e questa voce correva ancora nel tempo di Teofilo, poichè in una supplica che egli rivolge al Re Luigi XIII. per giustificarsi di tutti i delitti che gli venivano imputati, dice alla fine che egli è Poeta, e che in questa qualità bisogna menarli buona qualche cosa.

L' azione però è stata così enorme, che appena è credibile; e non vorrei restar mallevadore di quelli che han menato l'irco coronato di ellera al Poeta ancora similmente coronato. La novità del Greco, le bellezze che vi si erano scoverte, e più di tutto la gloria d' intenderlo, aveano talmente ubbriacati tutti i Savj, che erano divenuti tutti

Greci. Essi facevano sembiante di parlar Francese nelle loro Opere, ma effettivamente parlavano Greco; si adornava, e si rallegrava la Poesia di tutto ciò che vi era di selvaggio, e di più tenebroso nelle Favole dell' antichità. Vi è un luogo in Ronsard che è molto considerabile. Egli compiange la morte di un giovane di merito; e dopo aver per qualche tempo parlato in Francese con pena, alla fine non potendosi più contenere, lascia uscir un verso Greco-Francese

Ocymore, dyspotme oligo-chronien.

Cioè, *che ha avuto una breve, ed infelice durata, e che ha poco tempo vivuto*. Questo trasporto, e questo entusiasmo è del tutto piacevole. Egli sembra da molti esempli che il Greco ha una virtù particolare di far intestare gli uomini.

La pompa dell' irco di Jodelle fu accompagnata da versi; ed in questa occasione in cui tutta la festa riguardava Bacco, Dio del Teatro, si potevano fare altre sorti di versi che Ditirambi? Non vi era argomento da ciò credere, perchè ciò sarebbe stato contra tutte le regole. La maggior parte de' Poeti di quel tempo fecero dunque de' Ditirambi; e quello rapportato da Baif in questa occasione è molto curioso, e del tutto alla Greca.

Jodelle ha fatto ancora la Tragedia di Didone della medesima costituzione di quella di Cleopatra, e forse ancora più semplice. Lunghi

ghi difcorfi , e niunà azione vi fi fcorge. Ha fatto ancora due Commedie l' Eugenio, e l' Incontro . Io voglio dare il piano dell' Eugenio, acciò fi abbia una idea della Commedia di que' tempi , e principalmente de'coftumi, che fi mettevano ful Teatro.

Eugenio è un' Abbate felice , e contento, che ha maritata ad uno fciocco chiamato Guiglielmo una certa Alix , che egli ha fatta credere fua Cugina. Alix prima fi era affezionata a Florimond Guerriero, che l' amava per rifarcirfi de' rigori di Elena forella dell' Abbate , e l' Abbate non fapeva niente di ciò che fi era paffato tra' Florimond, ed Alix. Il picciolo ftato di Alix, e di Guiglielmo, o piuttofto quello di Alix, e dell' Abbate, era molto tranquillo , allorchè ritorna dalla guerra Florimond. Quefti trova che gli fi è tolta Alix, che Eugenio l'ha maritata a Guiglielmo. Egli dà nelle furie , baftona Alix, e fa togliere dalla Cafa di quella tutti i mobili, che a lei avea dati , e fi protefta , che l'Abbate dovrà rendergliene conto. Un certo Matteo Creditore di Guiglielmo, fapendo che fi togliono i mobili di fua Cafa, viene a cercare di effer pagato, ed accrefcefi così il male. Alla fine Eugenio molto fpaventato dalle minacce del Capitano , inventa affieme con Meffer Giovanni fuo Cappellano , e confidente, un mezzo da rimediare a tutto. Ed è che Elena fua forella , che è ftata amata da

Flo-

Florimond, lo riceva nella sua grazia e lo accheti, perchè il suo onore non resterà tacciato, quando l'affare sarà secreto tra quattro, o cinque sole Persone; e quando anche questo potesse ricevere qualche taccia, bisognava anche a questo prezzo uscir dal naufraggio in cui egli era.

La cosa fu proposta ad Elena, la quale vi acconsente, ed Eugenio, e Messer Giovanni gli dicono che forse Florimond la sposerà che essi proccureranno di condurlo a ciò, ed ella loro risponde che non servono tanti rigiri per guadagnare ciò che posseggono, e quì scopre il suo amore per Florimond.

Resta ad Eugenio a soddisfare Matteo creditore di Guiglielmo. Egli li vende una Parrocchia per uno de' suoi figliuoli, ed una parte del prezzo, è il debito di Guiglielmo. Nel mentre che Matteo va a prendere il resto del danaro, Eugenio dice a Guiglielmo di averlo del tutto liberato da tanti affanni, ed esserne a lui solo obbligato. E dopo ciò gli scopre un suo secreto, che egli amava la sua moglie, e sovente se ne stava con essa, e che perciò da ora innanzi voleva libera facoltà da lui di potervi stare senza timore. A ciò risponde Guiglielmo di non essere geloso, e principalmente di esso, e di voler morir piuttosto, che farli male in niente. Eugenio lo ringrazia, chiamandolo uomo veramente dabbene.

Do-

Dopo ciò essi sono tutti contenti, e se ne vanno in Casa dell' Abbate dove si fanno le nozze di Elena senz' altra cirimonia, che una cena, che l' Eugenio dà a tutta la Compagnia.

Ecco quali strani costumi, allora regnavano. E pure non sembra che alcuno siasene scandalizzato. Il Secolo di Arrigo II. non era così dilicato su questa materia, perchè faceva professione di tutto il libertinaggio, che gli altri Secoli dissimulano, ed univa al dispregio della virtù quello dell' onestà. Egli è sorprendente, che gli Ecclesiastici non vi si siano opposti. Come si sono essi contentati della pittura che si faceva di essi in Eugenio? Bisognava che essi fossero, o molto applicati a godere, quando dispregiavano di risentirsi fino a questo punto, o che il di loro zelo poco scolpiva su gli animi de' Magistrati per proibire somiglievoli rilasciatezze.

Mi sembra che Eugenio sia molto migliore nella sua spezie, che Cleopatra, e Didone. Vi è molta più azione, e movimento, ed il Dialogo n'è meglio portato, e vi si trovano delle cose piacevoli, e naturali.

Perchè Jodelle è meglio riuscito nel Comico, che nel Tragico? Ciò potrebbe essere perchè egli è stato il primo a fare delle Tragedie, e non già il primo a far delle Commedie. E' cosa ordinaria che i primi principj di ogni materia sieno deboli, ed imperfetti.

ti. Inoltre il talento d'imitare, che ci è naturale, ci porta piuttosto alla Commedia, che si agira su di cose di nostra cognizione, che alla Tragedia, che prende de' soggetti più remoti dall' uso comune, ed in effetto, nella Grecia, come anche in Francia, la Commedia è la primogenita della Tragedia. Forse non è grandemente difficile di fare alcune Scene comiche assai piacevoli; mille piccioli eventi della vita ne fanno nascere ogni giorno sotto i nostri occhi, che ci possono servire di modello; ed è certo, che non fanno nascere così facilmente delle Scene proprie per la Tragedia.

Stefano Jodelle non ha fatto altre Opere da Teatro, se non che quelle quattro che abbiam dette. Si hanno però di lui molte altre specie di Poesie, ed in alcune ha avuta l' audacia di giostrare con Ronsard, trattando gli stessi soggetti. Un giorno Pasquier diceva a Jodelle (perchè così voleva essere lusingato) *Che se Ronsard era superiore a Jodelle la mattina, il dopo pranso Jodelle lo era a Ronsard*. Intanto il medesimo Pasquier in un tempo, in dove non si trattava più di lusingare Jodelle, perchè era morto, ha detto di lui: *Io dubito forte, che non resterà la memoria del suo nome, come delle sue Poesie, nell' aria*. Sembra dall' evento che Pasquier avea buon gusto, ed indovinava bene.

Giovanni Antonio Baif fece ancora una Com-

Commedia chiamata il Bravo, ovvero il Tagliabraccie, che non è altro, che il *Miles gloriosus* di Plauto. Questa fu rappresentata nel Palagio di Guise nel 1567. in presenza di Carlo IX. e di Catterina Medici. Vi erano tra gli Atti alcuni Canti, de'quali il primo è rivolto al Re, ed è fatto a sua lode; il secondo è per la Reina Madre; il terzo per lo Delfino, che fu dopo Arrigo III. il quarto per lo Duca di Alenzon; ed il quinto per Margherita di Valois, che sposò Arrigo IV.

Giovanni della Peruse travagliò ancora per lo Teatro. Egli fece la Medea, che a parere di Pasquier, *non era tanto cattiva, ma pure per disgrazia, non fu accompagnata dal favore, che meritava*. Sarebbe una ricerca egualmente penosa, ed inutile il disotterrare altri Autori più oscuri; ma ve ne sono due, che non posso ritenermi di nominare per la singolarità de' soggetti, che essi han trattato. Arrigo di Baran fece una Commedia *Del Peccator giustificato dalla Fede*, stampata nel 1561. e Francesco di Chantelouve, Cavalier dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, stampò a Parigi nel 1575. la *Tragedia del fu Gasparo di Coligny, tempo fa Ammiraglio di Francia, contenendo ciò che avvenne il 24. di Agosto del 1572. coi nomi delle Persone*. Queste due Opere sembrano essere di due Calvinisti, e vi bisognava un gran zelo per acco-

mo-

modare al Teatro la *S. Barthelemi*, e ciò che è peggio la pretesa *Giustificazione del Peccatore per la Fede*.

Sotto Arrigo III. fiorì Roberto Garnier, Manceau, Luogotenente generale, e Criminale nel Tribunale Presidiale, e Siniscalcato di Maine, e dopo Consigliere nel Gran Consiglio. Questi fin dalla seconda sua Opera disputò il passo a Jodelle Padre della Tragedia Francese; e Ronsard che per la sua gran riputazione si trovava in istato di distribuire la gloria agli altri Autori, si fece giudice di questa contesa, e per mezzo di un Sonetto ne diede il suo parere.

Si potrebbe credere per li termini che usa nella fine del Sonetto *che Garnier paghi le confetture*, che abbia perduto la sua causa; ma è tutto il contrario; poichè in questi tempi colui che guadagnava la causa, pagava le confetture, picciolo dono, che per la sua tenuità era accettato da' Giudici, e che non era altro che un effetto volontario della gioja di un Peroratore, che avea guadagnato.

Ma il vantaggio che Ronsard dà a Garnier non è niente. Garnier è superiore a Jodelle; e che cosa è Jodelle a fronte di Eschile, di Sofocle, e di Euripide, a i quali il medesimo Garnier è superiore al giudizio di alcuni altri belli ingegni? Essi non intendevano dunque il Greco! diranno ancora i nostri Savj. Essi non l' intendevano affatto. Che se

ne

ne giudichi da' loro nomi. Giovanni Daurat, e Roberto Stefano. Quali nomi in materia di Greco, precisamente Roberto Stefano, il quale in un Sonetto, che non è che una traduzione di una picciola Opera Latina di Daurat, molto lo loda.

E' vero che queste sorti di Elogj erano fatti dagli amici dell' Autore destinati ad ornare il Frontespizio delle sue Opere; ma quale amicizia trarrebbe oggigiorno da quelli, che si credono dotti nella Lingua Greca, un Elogio che interessasse i Greci? Un Elogio in cui vi entrassero le bestemmie.

Intanto bisogna dire la verità; Questo Garnier che i suoi amici mettevano superiore ad Eschile, a Sofocle, e ad Euripide, era molto imperfetto. Egli avea come Ronsard lo ha ben deciso, più nobiltà di elevazione, e di forza di Jodelle; ma la costituzione delle sue Opere, non è già migliore. Elleno sono tutte della stessa maniera prive di azioni, languide, semplici, e condotte con poca arte. Egli non ne ha fatte che otto. Porcio, Cornelio, Marcantonio, Ippolito, la Troade, Antigono, i Giudei, e Bradamante.

La Tragedia de' Giudei è una di quelle che io meglio amerei. Essa ha delle cose nobili, e qualche volta ancora compassionevoli. E' vero che in quest' Opera Garnier è stato molto ajutato dalla Sacra Scrittura, da cui ha prese la maggior parte delle sue idee; e di

di cui ha posto in opera de' pezzi con molta felicità. Non è già che Garnier avesse molta arte, ma che la Scrittura ha naturalmente un sublime che fa sempre un grande effetto. Io ho osservato che egli dice nella fine della sua prefazione di Bradamante: *perchè non vi sono Cori, come nelle Tragedie precedenti per la distinzione degli Atti, colui che volesse far rappresentare questo Bradamante, sarà, se gli piaccia, avvertito di usare degl' intermezzi, e interporli tra gli Atti per non confonderli, e non faccia continuare ciò che ricerca qualche distanza di tempo*. Bisognava che si credessero allora i Cori indispensabili, e che si fosse molto lontano di avvisarsi dello spediente della musica.

A Garnier succedette Alessandro Hardy Parigino, il più fecondo Autore, che abbia mai travagliato in Francia per lo Teatro. Io ho detto in Francia, perchè non ha fatto, che seicento Opere, e'Spagnuoli lo supererebbero per le due mila di Lopez di Vega. Da che si è letto Hardy, la sua fecondità cessa di essere maravigliosa. I Versi non gli sono molto costati, e nè tampoco la disposizione delle sue Opere. Tutti i soggetti per lui sono buoni. La morte di Achille, e quella di una Cittadina che suo marito coglie sul fatto, è egualmente Tragedia presso di lui. Non ha nessuno scrupolo su i costumi, nè sull'onestà. Ora si vede una meretrice a letto, che per li suoi discorsi sostiene bene il suo carattere.

tere. Ora l'Eroina dell'Opera è violata. Ora una femmina maritata fa un appuntamento col ſuo drudo. Le prime carezze ſi fanno ſul Teatro, e di ciò che paſſa tra due Amanti, non ſe ne fa perdere agli Spettatori, che il meno che ſia poſſibile.

Nel meglio di queſti amori che ſi trattano così liberamente, vi è argomento da reſtare ſtupito in vedere, che gli amanti di Hardy chiamano ſpeſſiſſimo le loro dilette *mia Santa*. Eſſi ſi ſervono di queſta eſpreſſione come farebbero di quell'altra *anima mia*, *mia vita*. Queſto è uno de' loro più piacevoli vezzi. Volevano eſſi forſe con ciò dimoſtrare una ſpecie di culto. Le ſole idee del culto Pagano ſono galanti, e il vero è troppo ſerio. Si può chiamare la ſua innamorata *mia Dea*, perchè non vi ſono Dee, e non ſi può chiamare mia Santa perchè vi ſono delle Sante. (*)

La decenza eſſendo così traſcurata nelle Opere di Hardy come abbiamo veduto, ſi può giudicare del reſto. Le ſue Opere non hanno quella nojoſa ſemplicità, come la maggior

 par-

(*) *O per parlare con più ſerietà; i Pagani avevano una idea troppo miſera della Divinità; e non ſi fecero ſcrupolo d'attribuirla ad un Giove adultero, e ad una Venere impudica: ma i Criſtiani hanno ſempre avuto idea ſublime della ſantità; e ſolo gl'empj s' han preſa la licenza d'attribuirla alle innamorata.*

parte di quelle che sono state fatte prima di lui; ma non hanno perciò maggior arte. Vi è però più movimento perchè i soggetti ne somministrano davvantaggio; ma di ordinario il Poeta non vi mette più del suo.

I Cori si cominciavano a dismettere, perchè vi sono molte Tragedie di Hardy che affatto non ne hanno. Quelle che ne hanno, non gli hanno regolarmente situati alla fine degli Atti; entrano dove possono, e diventano spesso Personaggi dell' Opera. Nel Coriolano vi è una Scena del Senato, e del Popolo Romano, che fanno ciascuno un Coro, ed in questo luogo non pare, che cantino. Io non so come ciò si eseguiva, purchè non si avesse ricorso al Corifeo degli Antichi.

Hardy seguiva una Truppa errante di Commedianti a' quali dava delle Opere, e quando ad essi ne bisognava una nuova, ella era pronta a capo di otto giorni, e così il fertile Hardy bastava a tutti i bisogni del suo Teatro. Se alcuno si stupisce di quest' abbondanza, e di questa facilità, io lo rimando ad un Autore Drammatico, chiamato Magnon, che nella prefazione di Giovanna di Napoli, Tragedia di sua invenzione, stampata nel 1656. dice che queste Opere *gli costano quasi meno a farle che a leggerle*, *ed acciò tu il vegga*, dice egli al Lettore, *io ti voglio avvertire in un tempo in cui si crede essersi fatto molto quando si è fatto un Sonetto*, *che io progetto un tra-*

travaglio di 200. mila versi, ed altrettanta prosa a proporzione . . . . La mia impresa è di darti in diece Volumi, ciascuno di 20. mila versi una Scienza Universale, ma così ben conceputa, e spiegata, che le Librerie non ti serviranno più che di un inutile ornamento.

Hardy cominciava ad esser vecchio, e ben presto la sua morte avrebbe fatta una gran breccia al Teatro, allorchè un picciolo evento avvenuto in una Casa di una Città di Provinz, gli diede un illustre successore. Un giovane condusse un de' suoi amici in Casa di una femmina di cui era amante; il nuovo introdotto si stabilisce presso la donzella, su le ruine del suo Introduttore; il piacere che gli reca quest' avventura lo rende Poeta, e ne fa una Commedia, e questi è il gran Cornelio.

Intanto di tutti quelli che han travagliato dopo Hardy, il Signor Cornelio non è a rigore il più antico. Mairet nella sua Prefazione del Duca di Ossuna stampata nel 36. dice: *Io ho cominciato molto per tempo a far parlar di me, che nell' età mia di 26. anni mi trovo il più antico di tutti i nostri Poeti Drammatici. Io ho composta la mia Criseide di 16. anni uscendo dallo studio della Filosofia; la Silvia di 17. . . . . Se le mie prime Opere non furono molto buone, non si può almeno negare, che esse non sieno state la felice semenza di molte altre migliori, prodotte dalle feconde pen-*

ne de' Signori di Rotrou, Scudery, Cornelio, e du Ryer, che quì io nomino secondo l' ordine de' tempi, in cui hanno cominciato a scrivere dopo di me.

La Cronologia delle Opere del Teatro è assai difficile a stabilirsi, perchè in que' tempi non si stampavano, che dopo molti anni, che si erano rappresentate, e poi non ci è sicurezza bastante di avere la prima Edizione. Dopo ciò rischiari chi voglia la Cronologia de' Re Assiri, o le Dinastie Egizie.

Non vi sono al più che una, o due Opere di Mairet, o di Rotrou, che abbiano potuto precedere la prima del Signor Cornelio, e queste Opere erano del gusto di Hardy, che allora regnava sul Teatro. Se ne può giudicare dalla Silvia, seconda Opera di Mairet, famosa ancora oggigiorno per lo Dialogo di Filene, e di Silvia, tanto recitato da nostri padri, e madri fino alla vecchiaja. Così dal Signor Cornelio comincia il cambiamento avvenuto al Teatro, ed io non ne scriverò più la Storia, che per rapporto alla vita del Signor Cornelio, che già sarà il mio principal oggetto.

VITA
DEL SIGNOR
CORNELIO.

Pietro Cornelio nacque a Roven nel 1606. da Pietro Cornelio Avvocato del Re alla Tavola di Marmo, (†) e da Marta le Pesant, la di cui famiglia persiste ancora con isplendore nelle grandi cariche. Egli fece i suoi studj ne' Gesuiti di Roven, e ne ha sempre conservata una grande obbligazione alla Società. Pietro si pose subito nel Tribunale senza gusto, e senza successo; ma come avea per lo Teatro un ingegno prodigioso, questo fino a quel tempo nascosto risplendette ben presto; e quella leggiera occasione che abbiam rapportata, fu bastevole per isvilluppare i talenti incogniti a sè medesimo fino allora, ovvero sempre ritenuti in una spezie di violenza. La sua prima Opera fu dunque *Melita*; la donzella che ne avea fatto nascere il soggetto portò per lungo tempo in Roven il nome di Melita, nome glorioso per lei, e

(†) *Così si chiamano due Tribunali in Francia.*

che lo associava a tutte le lodi che ricevette il suo amante.

Melita fu rappresentata nel 1625. con gran successo. Si ritrovò questa di un nuovo carattere, vi si scuoprì uno spirito originale, si concepì che la Commedia si andava perfezionando, e sulla confidenza che si ebbe nel nuovo Autore, che era uscito, si formò una nuova Truppa di Commedianti.

Io non dubito che ciò non sorprenda, poichè la maggior parte degli uomini trovano le sei o sette prime Opere del Signor Cornelio tanto indegne di lui, che le vorrebbero togliere dalla sua Raccolta, ed obbliarle per sempre. Egli è certo che queste Opere non sono belle; ma oltrechè elle servono alla Storia del Teatro, servono molto ancora alla gloria del Signor Cornelio.

Vi è una gran differenza tra la bellezza dell'Opera, e il merito dell' Autore. Un'Opera che è molto mediocre, non ha potuto uscire che da un sublime ingegno, ed un'altra Opera che è molto bella, ha potuto uscire da un talento assai mediocre. Ciascun Secolo ha un grado di lume che gli è proprio, ed è giunto per così dire ad un certo tuono d' ingegno. I talenti mediocri restano al di sotto al grado di lume, in cui è il loro Secolo, i buoni vi arrivano, e gli eccellenti lo superano, se si può superare. Un uomo nato con talenti è naturalmente portato dal suo

Se-

Secolo al punto di perfezione, in cui questo Secolo è pervenuto; l'educazione che ha ricevuta, gli esempli che ha avanti gli occhi, lo conducono fino ad esso; ma egli va più oltre, non vi è cosa più straniera che lo sostenga, si appoggia sulle sue proprie forze, e diventa superiore al soccorso di cui si è servito. Così due Autori de' quali l' uno è superiore di gran lunga all'altro per la bellezza delle sue Opere, sono niente di meno eguali in merito, se essi si sono egualmente elevati, ciascuno al di sopra del suo Secolo. E' vero, che l'uno è stato più alto dell' altro; ma non ha avuta più forza, e soltanto ha preso il suo volo da un luogo più elevato. Per la medesima ragione, di due Autori, le di cui Opere sono di una eguale bellezza, l'uno può essere un uomo molto mediocre, e l' altro un ingegno sublime.

Per giudicare della bellezza di un'Opera, basta dunque considerarla in sè stessa; ma per giudicare del merito dell' Autore, bisogna comparарlo al suo Secolo. Le prime Opere del Signor Cornelio, come noi abbiam già detto, non sono belle; ma ogni altro talento fuorchè uno straordinario, non le avrebbe fatte. Melita è divina, se si legga dopo le Opere di Hardy. Il Teatro è in essa meglio disposto, il Dialogo meglio contornato, le azioni meglio condotte, e le Scene più piacevoli; precisamente (e questo è ciò che Hardy

non ha mai fatto) vi regna un'aria assai nobile, e la conversazione delle oneste persone non vi è malamente rappresentata. Fino a quei tempi non si era molto conosciuto, che il comico più basso, o un tragico assai vile; si restò sorpreso dopo in sentire una nuova Lingua. Ma Hardy, che avea le sue ragioni per confondere questa nuova spezie di comico coll' antico, diceva che *Melita era un assai allegra Farsa*.

Si vide che questa Commedia era troppo semplice, ed avea troppo pochi eventi. Il Signor Cornelio piccato da questa critica, fece il Clitandro, e vi sparse gl' incidenti, e le avventure con una molto viziosa profusione, più per censurare il gusto del Pubblico, che per accomodarvisi. Sembra che dopo ciò, gli fu permesso di ritornare al suo naturale. La Galleria del Palagio, la Vedova, la Serva, che accompagna, la Piazza Reale, sono tutte più ragionevoli.

Eccoci alla fine nel tempo in cui il Teatro divenne florido, per lo favore del gran Cardinale di Richelieu. I Principi, e i Ministri, non hanno a far altro che comandare, che si formino de' Poeti, de' Pittori, e tutto ciò che essi vogliono, e tosto se ne formano. Vi è un gran numero di talenti di differenti specie, che non attendono per dichiararsi, che i loro ordini, o piuttosto le loro grazie, mercecchè la natura è pronta a servire i loro gusti.

Il

Il Ministero dunque del Cardinale di Richelieu partorì nel medesimo tempo i Cornelj, i Rotrou, i Mairet, i Tristan, i Scudery, e gli du Ryer, oltre alcuni altri venti, o trenta, i di cui nomi sono ora così sommersi nell'obblio, che quando io ne gli traffi per un momento per quì rapportarli, vi caderebbero di nuovo ben presto.

Si ricominciava allora a studiare il Teatro degli Antichi, e a sospettare, che vi doveano essere delle regole. Quella di ventiquattro ore fu una delle prime a cui si pensò, ma non se ne faceva ancora troppo gran caso, come lo attesta la maniera, di cui il Signor Cornelio medesimo ne parla nella sua Prefazione del Clitandro, stampata nel 1632. *Che se io ho compresa questa Commedia* (cioè Clitandro) *nello spazio di un giorno non è perchè mi pento di non aver così disposta Melita, o che mi sia risoluto a far sempre così da ora innanzi. Oggigiorno alcuni son contenti di questa regola, ma altri la disprezgiano; in quanto a me, io ho voluto dimostrare, che se me ne allontano, non è per mancanza di conoscerla.*

Nella Prefazione della Vedova stampata nel 1634. egli dice ancora, che non si vuole molto soggettare alla severità delle regole, e non far uso ancora di tutta la libertà ordinaria sul Teatro Francese, *perchè ciò sente un poco troppo del libertinaggio sconvenevole a*

tut-

tutte sorti di Poemi, e particolarmente a' Drammi, che sono stati sempre i più regolati.

Ma il Signor Durval nella Prefazione della sua Agarita stampata nel *1636.* la prende su di un altro tuono. Egli scherza alle spese di queste povere regole dell' unità del luogo, e delle 24. ore, e se ne beffa di tutto cuore. E' una cosa curiosa il vedere quanto è vivo, e piacevole su questa materia. Non crediamo che il vero sia vittorioso, subito che si svela; lo sarà alla fine, ma gli bisogna prima del tempo per sommettere gli animi. Le regole del Poema Drammatico incognite sul principio, o disspregiate, e qualche tempo dopo combattute, dopo ricevute per metà, e sotto condizioni, restano alla fine padrone del Teatro; ma l' Epoca dell' intero stabilimento del loro impero, non è propriamente che a' tempi di Cinna.

Fin dalla Vedova che è la quarta Commedia del Signor Cornelio, sembra che egli era già superiore a tutti i suoi rivali. Essi parlano tutti della Vedova, come di una meraviglia in alcuni versi fatti a lor modo, stampati, e posti avanti a questa Commedia; e soprattutto sono considerabili gli elogj che gli dà Rotrou. Il costume di rendere giustizia al merito, e di lodare ciò che da alcuno non si era fatto, non era sbandito tra gli Autori, e i più gran Poeti, erano ancora uomini ragionevoli.

A pro-

A proposito di questi Elogj fatti all'antica maniera, io non posso tralasciare una cosa che può sembrare molto singolare. Vi è un certo Ippolito stampato nel 1633. dal Signor de la Pineliere, Angioino. Nella Prefazione quest'Autore dice, che abbia avuto molto ardire di usar di mettere *il nome del suo paese in grandi caratteri al frontespizio della sua Opera . . . Che come un tempo per essere stimato illustre nella Grecia, bastava dichiararsi Cittadino di Atene, e per avere la stima di valoroso, bisognava essere di Lacedemonia; oggigiorno però per farsi credere un eccellente Poeta, bisogna esser nato nella Normandia*. Egli confessa dopo, *che la Normandia avea fatto ammirare il gran Cardinale du Perron, Bertaut, e Malberbe, ed ora faceva ammirare i Signori di Boisrobert, Scudery, Rotrou, Cornelio, S. Amand, e Benserade*. Ma dopo pretende, che l'Angiò *non sia situato al di là del circolo Polare, nè tra i deserti dell'Arabia, e non rassomigli a quelle Isole che non sono abitate, se non da Babbuini, da Mostri, e da Barbari*. Alla fine egli mette in mostra tutto ciò che può servire alla gloria d'Angiò, fino gli avanzi degli Anfiteatri de' Romani. E' assai considerabile, che vi sia stato un tempo, in cui siesi taluno creduto obbligato di far le sue scuse al Publico, perchè non era Normanno.

In questi tempi la Tragicomedia era assai

alla

alla moda ; era questo un genere misto in cui entrava un cattivissimo tragico col comico che non valeva molto meglio. E pure spesso si dava questo nome a certe Opere del tutto serie, a cagion che lo scioglimento n'era felice. La maggior parte de' soggetti era d'invenzione ed avea un' aria molto romanzesca, e perciò il costume era di mettere avanti di queste Opere de' lunghi argomenti, che le spiegavano.

Il Teatro era ancora assai licenzioso. Vi era una gran familiarità colle persone che si amavano. Nel Clitandro del Signor Cornelio, Calista viene a ritrovar Rosidoro nel Letto; è vero che essi devono essere ben presto sposati, ma un onesto Spettatore non ha che fare de' preludj del loro maritaggio. Così questa Scena non si trova che nelle prime Edizioni dell' Opera. Rotrou, dedicando al Re l' Anel'o dell' oblio, sua seconda Commedia, si vanta di aver resa la sua Musa *così modesta, che se non è bella, almeno è savia, e che di una profana, ne ha fatto una religiosa.* E nella sua Celiana, che è fatta due anni dopo, si vede una Nisa nel Letto il di cui amante la viene a ritrovare, e non è imbarazzato, che nella scelta de' favori che gli sono permessi; poichè ve ne sono alcuni riserbati per lo tempo delle nozze. Alla fine l'amante si determina, e come ha deliberato per lungo tempo, così gode per lungo tempo di ciò

ciò che ha preferito. Nisa ha intanto il tempo di dir venti versi, alla fine de' quali soltanto (perchè ciò è dinotato in prosa nel margine) Panfilo rivolge il viso dalla parte degli Spettatori. Sembra che questa Musa che si era fatta Religiosa si dispensava un poco da' suoi voti, o per meglio dire non si credeva allora che ciò fosse contrario. Forse Rotrou credeva aver tutto accomodato colla savïezza de' venti versi, che dice Nisa, quando ella non si dimostra savia. Ella spaccia una sublimissima morale in dispregio della materia, ed in lode dello spirito. *E' lo spirito che bisogna amare*, dice ella, *non vi è altro che lui degno de' nostri amori; se voi baciate i miei capelli, le mie cuffie, fanno l'istesso*. E Panfilo, che non sembra molto profittare di un così bel discorso, dice intanto alla fine, che senza *questo lodevole trattenimento*, sarebbe morto di piacere. Tanto può la morale ben appropriata!

Niente non è più ordinario nelle Commedie di questi tempi, che simili libertà. I soggetti li più serj non se ne astengono. Nella celebre Sofonisba di Mairet, allorchè Massinissa, e Sofonisba conchiudono il lor maritaggio, non mancano di darsi alcune caparre. Siface avea prima rinfacciato a Sofonisba *l'adulterio*, *e l'impudicizia*, parole goffe, che sarebbero oggigiorno fuggire ognuno.

Giacchè il Teatro era su questo piede,

Lu-

Lucrezia non era un soggetto da rifiutarsi; così du Ryer l'ha trattato senza scrupolo. Rotrou ha fatto una certa Crisante che è un'altra Eroina violata da un Capitano Romano di cui è prigioniera. Oggigiorno questi soggetti non sarebbero sofferti. Forse ciò avviene perchè i nostri costumi sono più puri? Non già. E' soltanto perchè noi abbiam l'ingegno più raffinato. L'ingegno solo basta per darci il gusto delle convenienze; ma il gusto della virtù è un' altra cosa. Una delle più grandi obbligazioni, che si hanno al Signor Cornelio è di avere purificato il Teatro. Egli fu sul principio strascinato dall'uso stabilito, ma vi resistette ben presto dopo; e dopo Clitandro, sua seconda Opera, non si trova più niente di licenzioso nelle sue Opere. Tutto ciò che vi resta dell' antico eccesso di familiarità, che usavano insieme gli Amanti sul Teatro, si è il darsi del tu. Questo però non offende i buoni costumi, ma la civiltà, e la vera garbatezza. Bisogna che la familiarità, che si ha con ciò che si ama, sia sempre rispettosa; ma egli è ancora permesso al rispetto di essere un poco familiare. Si dava del tu nel tragico ancora, come nel comico, e quest' uso finisce nell'Orazio del Signor Cornelio, in cui Curiazio, e Camilla, lo praticano. Naturalmente il Comico ha dovuto menar ciò più oltre, e a suo riguardo il darsi del tu, non finisce che nel Menzogniero.

Il

Il Signor Cornelio dopo aver fatto un saggio delle sue forze nelle sue sei prime Opere, in dove non s' innalzò molto al di sopra del suo Secolo, prese tutto ad un tratto il volo nella Medea, e salì fino al tragico il più sublime. Fu egli in vero soccorso da Seneca, ma non lasciò intanto di far vedere ciocchè poteva da sè stesso. Dopo cadde di nuovo nella Commedia, e se oso dire ciocchè ne penso, la caduta fu grande. L' Illusione Comica, di cui quì parlo, è un'Opera irregolare, e bizzarra, e che non iscusa co' suoi allettamenti i suoi capricci, e la sua irregolarità. In essa domina un personaggio di Capitano che ad un soffio abbatte il gran Sofì di Persia, e il gran Mogol, e che una volta nella sua vita avea impedito il Sole di levarsi alla sua prescritta ora, perchè non si trovava l' Aurora, che era coricata con questo maraviglioso Bravo. I Caratteri eccessivi sono stati altre volte alla moda; ma che rappresentavano essi? e chi criticar si voleva? Forse bisogna alterare le nostre follie, fino a questo punto per renderle piacevoli? In verità questo sarebbe farci troppo onore. Desmarets, che ha fatto una Commedia tutta di questo genere, e piena di pazzi, che mai siasi veduta, dice intanto nella Prefazione, *che non vi è cosa più ordinaria che il vedere degl' idiori immaginarsi di essere amanti senza saper sovente di chi, e sul racconto che loro si fa di qual-*

che

che bellezza, correre le strade, e persuadersi, che essi sono all' eccesso appassionati, senz' aver veduto ciocchè amano. Egli ci assicura, *che vi sono molte donzelle appassionate per certi Eroi di Romanzo, per lo amor de' quali elle disprezgiano tutti gli altri uomini*. Bisognava che la natura fosse ancora molto incognita, allor che questi caratteri piacevano sul Teatro; e gli Autori, che s'immaginavano aver veduto comunemente di queste specie di pazzie per lo Mondo, erano essi stessi di un carattere più sorprendente.

Dopo l' Illusione Comica, il Signor Cornelio s'innalzò più in alto, e più forte di quello non era finora stato, e fece il Cid. Giammai Opera Teatrale non ebbe così gran successo. Mi ricordo di aver veduto nella mia vita un Guerriero, ed un Matematico, che di tutte le Commedie del Mondo non conosceva altra, che il Cid; l' orribile barbarie, dove essi vivevano non avea potuto impedire il nome del Cid, di andare fino ad essi. Il Signor Cornelio avea nel suo Gabinetto quest' Opera tradotta in tutte le lingue dell' Europa, fuorchè la Schiavona, e la Turca. Ella era in Idioma Tedesco, in Inglese, in Fiamingo, e per una esattezza Fiaminga si era tradotta verso per verso. Ella era ancora in Italiano, e ciocchè è più sorprendente in Ispagnuolo; gli Spagnuoli aveano voluto copiar essi stessi una copia, il di cui originale a loro si ap-

par-

parteneva. Il Signor Pelisson nella sua bella Storia dell' Accademia Francese, dice che in molte Provincie della Francia era passato in proverbio di dire, *ciò è bello come il Cid.* Se questo proverbio è perito bisogna prendersela cogli Autori, che non lo adopravano, e colla Corte, in cui sarebbe stato parlar molto male, il servirsene sotto il Ministero del Cardinal di Richelieu.

Questo grande uomo avea la più vasta ambizione che mai. La gloria di governare la Francia, quasi assolutamente, di abbassare la spaventevole Casa di Austria, di rimovere tutta la Europa a suo piacere, non gli bastava; vi voleva aggiungere ancora quella di far delle Commedie; nè si ritenne in questi termini. Nel medesimo tempo, che faceva delle Commedie, si piccava ancora di far de' belli libri di divozione e questi non gl'impedivano di pensare a piacere alle Dame per gli allettamenti della sua persona. Mal grado la sua galanteria, pretendeva ancora passar per dotto nella Lingua Ebrea, Siriaca, ed Araba, fino al punto di comprare 100. mila scudi la Poliglotta del Signor Jay per metterla sotto il suo nome. Alla fine in materia di gloria abbracciava tutto ciò che sembrava più contraddirsi. Aveva un talento infinitamente elevato, i di cui difetti medesimi hanno della nobiltà, e meritavano del rispetto egualmente, che le sue gran qualità.

Una di quelle che pretendeva di unire in lui, cioè quella di Poeta, lo rese geloso del Cid. Egli avea avuta parte in alcune Opere che erano uscite sotto il nome di Desmarets suo confidente, e per così dire suo primo Ajutante nel dipartimento degli affari poetici. Si pretende che il Cardinale faticasse molto nella Mirame, Tragedia molto mediocre, e che riceve il suo nome da una Principessa assai male morigerata. *Egli dimostrò*, dice il Signor Pelisson, *un' amore di Padre per questa Commedia, la di cui rappresentazione gli costò due, o 300. mila scudi, e per la quale se fabbricare quella gran Sala del suo Palagio, che serve ancora oggigiorno a questi spettacoli*. Per tal ragione ella è intitolata: *Apertura del Palagio del Cardinale*. Io ho inteso dire che gli applausi che si davano a questa Commedia, o piuttosto a colui che si sapeva di avervi molto interesse, trasportavano il Cardinale fuor di sè stesso; talchè egli ora si alzava, e si affacciava fuori del suo Palco colla metà del suo corpo per mostrarsi all' Assemblea; ora imponeva silenzio per far sentire de' passaggi li più belli. Si può vedere nella Storia dell' Accademia un altro esemplo molto considerabile delle sue debolezze di Autore, e nel medesimo tempo della sua grandezza di animo, nell'occasione della *gran Pastorale*, di cui avea somministrato il soggetto, e fatti molti versi. Egli avea dato ancora il piano, e l'in-

e l'intrigo della Thuilleries, e del *Cieco di Smirne*, Opere di cui fece fare li cinque Atti a cinque Autori differenti, che furono i Signori di Boisrobert, Cornelio, Colletet, de l'Estoille, e Rotrou. Il più gran merito di queste Commedie consiste nel nome dell' Autore, e nella singolarità dell'esecuzione. Non posso quì ritenermi dal dire che io sospetterei volentieri che il Signor Cardinale avesse avuta ancora parte all' Europa di Desmarets. Questa è un Allegoria politica. Francione, ed Ibero sono amanti di Europa. Ibero si fa odiare per le sue maniere superbe, e dure, e per lo genio tirannico. Francione all'opposto piace per le qualità del tutto contrarie. Ibero, e Francione, quantunque amanti della Reina Europa, non lasciano però di fare la Corte ad alcune Principesse di grado inferiore, come è Austrasia. Francione sempre felice in amore, ottiene da lei tre nodi di capelli, che quando si è tolto il velo dell' Allegoria si trovano essere le Piazze di Clermont, Stenay, e Jametz. Tutta l'Opera è di questo carattere che sente bene del Poeta Ministro. Il Cardinale che per le sue galanterie avea ottenuto i tre nodi di capelli, ha l'aria di vantarsi delle sue buone fortune.

Quando il Cid uscì alla luce, il Cardinale ne fu così spaventato come se avesse veduti i Spagnuoli avanti Parigi. Egli sollevò gli Autori contra di quest' Opera ciò che non dovette

vette essere molto difficile, ed egli si pose alla di loro testa. Il Signor di Scudery diede alla luce le sue osservazioni sul Cid, rivolte all' Accademia Francese che ne fa Giudice, e che il Cardinal suo Fondatore, forte sollecitava contra l' Opera accusata; ma acciocchè l' Accademia potesse giudicare, i suoi statuti volevano, che l' altra parte, cioè a dire il Signor Cornelio vi acconsentisse. Si ebbe da lui una spezie di consenso, che non diede se non per timore di dispiacere al Cardinale, e che diede intanto con molto orgoglio. Qual mezzo vi era di contentare un simile Ministro che era suo benefattore? poichè egli ricompensava come Ministro questo medesimo merito di cui era geloso come Poeta, e sembra che questa grande Anima non potesse avere delle debolezze, che non riparasse nel medesimo tempo con qualche cosa di nobile.

L' Accademia Francese diede i suoi sentimenti sul Cid, e quest' Opera fu degna della riputazione di questa nascente Compagnia. Ella seppe conservare tutti i riguardi che doveva alla passione del Cardinale, ed alla stima prodigiosa che il publico avea conceputa di questa Opera. L' Accademia soddisfece il Cardinale, riprendendo esattamente tutti i difetti del Cid, e il publico, riprendendoli con moderazione, e spesso ancora con lodi. Il Signor Cornelio non rispose alla critica. *La medesima ragione*, diceva egli, *che si è avuta*

per

per farla, m' impedisce di rispondervi. Intanto il Cid è sopravvivuto a questa critica, e tutto che sia bella, ella intanto non è più conosciuta, e il Cid ha ancora il suo primo splendore.

Nello stesso Inverno in cui uscì alla luce il Cid, uscì la Marianna di Tristano, altra celebre Opera, e che si è mantenuta sul Teatro quasi fino a' tempi presenti. Io parlo di 100. anni, che sono passati di questo tempo, come parlerei presso a poco di 2000. anni, che ci separano da' Greci. In effetto se si considera qual numero prodigioso di Tragedie è posto in non cale per sempre, e quanto il gusto siasi cambiato, è quasi dell' istessa maniera glorioso ad un'Opera di essersi conservata sul Teatro per 100. anni, o in circa, come lo è a quelle de' Greci di essersi conservate 2000. anni nelle Librerie; poichè più facilmente si mantiene un libro in una Libreria, che una Commedia sul Teatro.

Eccoci nell' età florida della Commedia, e in tutta la forza dell' ingegno del Signor Cornelio. Dopo essere per così dire pervenuto fino al Cid, s' innalzò ancora nell' Orazio, alla fine andò fino a Cinna, e a Polieucte, al di sopra de' quali non vi è niente più.

Queste Opere erano di una spezie incognita, e si vide un nuovo Teatro. Allora il Signor Cornelio per lo studio di Aristotile, e di Orazio, per la sua esperienza, per le sue

 ri-

riflessioni, e più ancora per lo suo talento trovò le vere regole Drammatiche, e scoprì le sorgive del bello, che ha dopo aperte a tutto il Mondo negli eccellenti discorsi che sono in fronte delle sue Commedie. Di là viene, che egli sia riguardato come il Padre del Teatro Francese. In fatti egli il primo gli ha dato forma ragionevole, lo ha menato al suo più alto grado di perfezione, ed ha lasciato il suo secreto a chi se ne vorrà servire.

Prima che si rappresentasse il Polieucte, il Signor Cornelio lo lesse nel Palagio di Rambovillet, sovrano Tribunale degli affari d' ingegno in questi tempi. L' Opera vi fu applaudita per quanto ricercava la convenienza, e la gran riputazione, che l' Autore già aveva; ma alcuni giorni dopo il Signor di Voiture venne a trovare il Signor Cornelio, e prese de' rigiri molto dilicati, per dirgli che Polieucte non era riuscito, come egli pensava; che soprattutto il Cristianesimo, niente affatto l' approvava. Il Signor Cornelio spaventato volle ritirar l' Opera dalle mani de' Commedianti, che già la stavano imparando; ma alla fine la lasciò loro sulla parola di uno tra di essi che non recitava, perchè era un cattivo Attore. Era forse questo Comico meglio atto a giudicare, che tutto il Tribunale di Rambovillet?

Pompeo seguì Polieucte; dopo venne il Menzogniero, Opera Comica, e quasi intera-

ramente presa dallo Spagnuolo, secondo il costume di quei tempi.

Quantunque il Menzogniero sia piacevolissimo, e che ancora oggiorno si applaudisca sul Teatro, pure io confesso che la Commedia non era arrivata ancora alla perfezione. Ciò che dominava allora nelle Commedie, era l'intrigo, gl'incidenti, l'error de' nomi, il travestimento, le lettere intercettate, e le avventure notturne; e questa è la ragione per cui si prendevano quasi tutti i soggetti presso gli Spagnuoli, i quali trionfano su queste materie. Queste Opere non lasciavano di essere molto piacevoli, e spiritose, come lo attesta il Menzogniero, di cui noi parliamo, Don Bertrando di Cigaral, e il Carceriero di sè stesso: ma alla fine la più gran bellezza della Commedia era incognita; non si pensava affatto a' costumi, e a' caratteri; si andava cercando molto lungi i soggetti da ridere negli eventi immaginati con molta pena, e non si pensava di andarli a prendere nel cuore umano, che ne abbonda.

Moliere è stato il primo tra di noi, che colà l'abbia cercati, e che gli abbia ben messi in Opera. Questo è stato un uomo inimitabile, a cui la Commedia deve tanto, quanto la Tragedia al Signor Cornelio. Come il Menzogniero ebbe molto successo, il Signor Cornelio gli fece un'aggiunta, la quale non troppo riuscì. Egli stesso ne scopre la ragione,

 ne-

negli esami che ha fatti delle sue Opere. In essi si stabilisce giudice delle sue Opere, e ne parla con un nobile disinteresse, da cui ne trae nel medesimo tempo il doppio frutto, e di prevenire l'invidia sul male che se ne potrebbe dire, e di rendersi egli stesso degno di fede sul bene che ne dice.

Dopo il Menzogniero succedette Rodogune. Egli ha scritto in qualche parte, che per trovare la più bella delle sue Opere, bisognava scegliere tra Rodogune, e Cinna; e coloro a chi ne ha parlato, hanno trovato senza pena, che era Rodogune. Non mi appartiene quì di decidere su di ciò; ma forse si preferiva Rodogune, perchè gli era molto costata spendendovi più d'un anno a disporre il soggetto; forse voleva egli, mettendo il suo amore da questa parte, bilanciare quello del Pubblico, che sembrava essere dall'altra. In quanto a me, se oso di dirlo, non farei differenza tra Rodogune, e Cinna; mi sembrerebbe facile di scegliere tra di èsse, e conosco un'Opera del Signor Cornelio, che crederei ancora essere superiore alla più bella di queste due.

Non credo quì dover rammemorare un'altra Rodogune, che fece il Signor Gilbert sul piano di quella del Signor Cornelio, che fu tradito in quest'occasione da alcuno indiscreto confidente. Il Pubblico ha molto bene deciso tra queste due Opere, obbliandone interamente una.

Do-

Dopo Orazio, Cinna, e Polieuĉte, si trova alcuno che s'impegna a bel diletto in un combattimento contra il Signor Cornelio. In vero il coraggio, e l'intrepidezza di un Autore non può mai andar più oltre.

Si saprà dagli esami, del Signor Cornelio meglio di quello, che quì si farebbe, la storia di Teodora, di Eraclio, di Don Sancio di Aragona, di Andromede, di Nicomede, e di Pertarite. Vi si vedrà in essi la ragione, perchè Teodoro, e Don Sancio di Aragona riuscirono poco bene, e perchè Pertarite cadde assolutamente. Non si può soffrire in Teodora la sola idea del pericolo della prostituzione; e se il Pubblico era divenuto così dilicato, con chi il Signor Cornelio dovea prendersela, se non con sè stesso? Prima di lui la violazione riusciva, ma ora non più. Mancò a Don Sancio di Aragona un voto illustre, che gli fece mancare tutti quelli della Corte; esempio assai comune della sommissione de' Francesi a certe autorità. Alla fine un Marito, che vuol riscattare la sua moglie cedendo un Regno, fu ancora più insopportabile nella Pertarite, che la prostituzione non era stata in Teodora, e questo buon marito non osò mostrarsi al Publico, che due volte. Questa caduta del gran Cornelio può esser posta tra gli esempli li più considerabili delle vicende del Mondo, e già Belisario, che cerca l'elemosina non reca più meraviglia. Egli

Egli dunque si annojò del Teatro, e dichiarò che vi rinunziava, in una picciola Prefazione, in cui molto si lagnava, e che pose in fronte di Pertarite. Dice in essa per sua ragione, che comincia egli ad invecchiarsi, e questa ragione è molto buona precisamente quando si tratta di Poesia, e di altri talenti d' invenzione. Quella specie d' ingegno, che dipende dalla invenzione, e che si chiama comunemente Spirito nel Mondo, rassomiglia alla bellezza, che non sossiste, che nella gioventù. E' vero che la vecchiezza dello spirito viene più tardi, ma alla fine ella viene. Le più pericolose qualità che a lui arreca, sono la secchezza, e la durezza; e vi sono degli spiriti che ne sono naturalmente più suscettibili degli altri, e che danno più peso alle stragi del tempo; e questi sono quelli che aveano della nobiltà, della grandezza, e qualche cosa di orgoglioso, e di austero. Questa specie di carattere contrae facilmente per gli anni non so che di duro, e di secco. Questo appunto è ciò che avvenne al Signor Cornelio. Egli non perdè invecchiandosi l' inimitabile nobiltà del suo ingegno, ma vi mischiò alcuna volta della durezza. Egli avea menati i gran sentimenti così lungi, quanto la natura poteva soffrire, che andassero; cominciò di tempo in tempo a menarli un pò più oltre. Così in Pertarite una Reina consente a sposare un Tiranno, che detesta, purchè uc-

cida

cida un figlio unico, che ella ha, e che per quest'azione si rende egli così odioso, quanto ella desidera che lo sia. E' facile a vedere, che questo sentimento in vece di esser nobile è duro, e non bisogna aver a male che il Publico non lo abbia applaudito.

Dopo Pertarite il Signor Cornelio annojato del Teatro intraprese la traduzione in versi dell' imitazione di Gesù Cristo. Fu egli consigliato a ciò fare da' PP. Gesuiti, da' suoi amici, e da' suoi sentimenti di pietà, che ebbe in tutta la sua vita, e senza dubbio ancora dalla attività del suo talento, che non poteva restar ozioso. Quest' Opera ebbe un successo prodigioso, e lo contraccambiò in tutte le maniere di aver abbandonato il Teatro. Intanto se io oso parlarne con una libertà che non dovrei forse permettermi, non trovo nella traduzione del Signor Cornelio il più grande allettamento dell' imitazione di Gesù Cristo, voglio dire la sua semplicità, e naturalezza. Ella si perde nella pompa de' versi, che era naturale al Signor Cornelio, ed io credo ancora che assolutamente la forma de' versi a lei è contraria. Questo Libro, il più bello che mai sia uscito dalle mani degli uomini, giacchè il Vangelo non è Opera umana, non andrebbe drittamente al cuore come fa, e non se ne impadronirebbe con tanta forza, se non avesse un aria naturale, e tenera, a cui la negligenza ancora dello stile porge molto ajuto. Pas-

Passarono dodeci anni tra' quali non comparve altro del Signor Cornelio, se non che l' Imitazione in versi; ma alla fine sollecitato dal Signor Fouquet, che negoziò da Soprantendente delle Finanze, e forse ancora più spinto dalla sua naturale inclinazione, s' impegnò di nuovo nel Teatro. Il Signor Soprantendente per facilitargli questo ritorno, e toglierli tutte le scuse, che la difficoltà di trovar de' soggetti gli avrebbe potuto dare, gliene propose tre. Quello che egli scelse fu Edipo. Il Signor Cornelio suo fratello scelse Camma, che era il secondo, e lo trattò con molto successo; ma il terzo, io non so qual si fosse.

La riconciliazione del Signor Cornelio, e del Teatro fu sincera, e l' Edipo riuscì molto bene. Il Toson d' Oro fu fatto dopo all' occasione delle Nozze del Re, e questa è la più bella Opera piena di Macchine, che ci abbiamo. Le Macchine che sono ordinariamente straniere alla Commedia, divengono per l' arte del Poeta necessarie a questa; tutto il maraviglioso che la Favola può somministrare, vi è posto in tutta la sua pompa; precisamente il Prologo deve servire di modello a tutti i Prologhi moderni che son fatti per esporre, non già il soggetto della Commedia, come gli antichi, ma l' occasione per la quale è stata fatta.

Dopo uscirono alla luce Sertorio, e Sofonisba.

nisba. Nella prima la grandezza Romana risplende con tutta la sua dignità, e l'idea che si potrebbe fare della converſazione di due grandi uomini che hanno grandi intereſſi a trattare, è ancora ſuperata dalla Scena di Pompeo, e di Sertorio. Egli ſembra che il Signor Cornelio abbia avute delle memorie particolari ſu de' Romani. In quanto a Sofonisba egli credette eſſere molto ardito d' imprenderla dopo Mairet; ecco l' effetto delle riputazioni. La Sofonisba di Mairet non dovea fargli tanto timore. Il ſuo bello luogo è la conteſa di Scipione, e di Lelio con Maſſiniſſa. Ma che ſi direbbe ſe ſi vedeſſe oggigiorno una Reina maritata, ſcrivere un biglietto amoroſo ad un uomo che non penſa affatto ad eſſa? Che ſi direbbe ſe ſi vedeſſero le ſue due Confidenti oſſervar l' effetto delle civetterie, che ella fa a Maſſiniſſa, per impegnarlo?

Biſogna credere che Ageſilao è del Signor Cornelio, poichè vi è il ſuo nome, e vi è una Scena di Ageſilao, e di Liſandro, che non potrebbe facilmente eſſere di altri. Dopo Ageſilao venne Ottone, Opera dove Tacito è poſto in Opera dal gran Cornelio, e dove ſi ſono uniti due ingegni così ſublimi. Il Signor Cornelio vi ha dipinto la corruzione della Corte degl' Imperadori col medeſimo pennello, con cui dipinti avea le virtù della Republica.

Do-

Dopo il suo ritorno al Teatro vi comparivano con isplendore delle Opere di un genere molto differente dalle sue. Ciò non era una virtù coraggiosa, nè l'elevazione de' sentimenti, portati fino nell'amore che vi dominava; ma era un amore più tenero, più semplice, e più vivo, de' sentimenti, il di cui modello si trovava più facilmente in tutti i cuori. Si ammirava meno, ma si era più commosso. Un gran numero di tratti di passione ben portati, e quasi senz' alcun miscuglio di cose più nobili che le avessero raffreddate, una versificazione assai piacevole, e la di cui eleganza non si smentiva giammai, un giovane autore, il di cui stile era più giovane ancora; ecco ciò che bisognava alle Donne, i di cui giudizj hanno tanta autorità nel Teatro Francese. Esse furono allettate, e Cornelio non fu più per esse, che il vecchio Cornelio. Io n'eccettuo alcune femmine che valevano da uomini.

Vi fu uno, la di cui voce dovea essere tanto più contata, quanto non era soltanto uno Scrittore molto celebre, ma un Uomo della Corte. Si può aggiungere che la sua voce era perfettamente libera, poichè viveva in Inghilterra, privo della sua patria. Il Signor di S. Evremond publicò una disertazione dell' Alessandro del Signor Racine, ed in essa si scaglia vivamente contra la nostra Nazione, a cui non piace che ciò che

a lei

a lei rassomiglia, e che non avea negato i suoi applausi al Signor Cornelio nella sua Sofonisba, se non perchè avea reso troppo bene il vero carattere della figliuola di Asdrubale, laddove Mairet ne avea fatto con molto successo una donna sfacciata, e comune. *Il Signor Cornelio* aggiunge questo Critico *è quasi il solo che abbia il buon gusto dell' antichità; egli ha superato i nostri Autori, ed ha superato forse in questa parte sè stesso.*

Il Signor Cornelio non mancò di ringraziare il Signor di S. Evremond di un Suffragio così glorioso come il suo, e così apertamente dichiarato. *Voi mi avete preso nel mio debole* gli disse nella sua lettera; *quella Sofonisba per cui voi dimostrate tanto amore, ha la maggior parte nel mio: Voi confirmate ciò che io ho detto sulla parte che l' amore deve avere nelle belle Tragedie, e sulla fedeltà, colla quale dobbiamo conservare a que' vecchi illustri i caratteri del loro tempo, della loro Nazione, e del loro costume. Io ho creduto fin quì che l' amore era una passione troppo caricata di debolezze, ragion per cui non dovesse dominare in un Opera Eroica; io amo, che ella vi serva di ornamento e non di sostanza .... I nostri sdolcinati, e giocondi Uomini, sono di contrario avviso, ma voi vi dichiarate del mio parere.* Vi sono ancora in questa lettera queste parole assai considerabili: *Voi mi onorate della vostra stima in tempo in cui*

cui sembra che vi sia un partito fatto per non lasciarmene alcuna . Voi mi sostenete quando ognuno si persuade che io sia abbattuto .

E' vero che si era formato un partito contra di lui . Coloro che egli chiamava gli *Sdolcinati* , e li *Giocondi* e tutte quelle per cui essi lo erano , componevano una gran parte di Parigi , e della Corte , e non si contentavano di elevare il nuovo Autore , che lo meritava , ma volevano elevarlo sulle rovine dell' antico . Essi prevalevano , e per lo numero , e per un certo romore confuso , ed imponente , che sanno così ben fare nelle occasioni . Non si trascurava niente per accrescere le sue Truppe , ed era sempre un vantaggio l' ingrandirle ; si mettevano in opera tutte le picciole destrezze , che possono ajutare una riputazione nascente , ed affrettare il volo della Fama ; s' adopravano contra lo spaventevole nemico fino i tratti di un famoso Satirico , esercitato a fulminare gloriosamente i cattivi Autori . Nel tempo di questo tumulto e questa specie di sedizione contra di un' autorità legittima , il Signor Cornelio si teneva trincierato nel suo Gabinetto senza essere quasi altrimente conosciuto dal Mondo che dal suo nome , senza Protettori potenti dichiarati a suo favore , senza partigiani fedeli, non avendo altra gloria che quella , che lo era venuto a ritrovare da essa medesima, a cui non fidavasi forse trop-

troppo, e che certamente era incapace di dargli alcun soccorso straniero.

Egli vide il gusto del Secolo rivolgersi interamente dalla parte dell' amore il più appassionato, e il meno capace di Eroismo; ma egli sdegnò di aver compiacenza per questo nuovo gusto. Forse si crederà, che la sua età non gli permetteva di averne. Questo sospetto sarebbe assai legittimo, se non si vedesse ciò che ha fatto nella Psichè di Moliere, in cui essendo all' ombra del nome altrui, si è abbandonato ad un eccesso di amore, di cui non avrebbe voluto disonorare il suo nome.

Egli non poteva meglio rimproverare il suo secolo che dandogli Attila degno Re degl' Unni. Regna in questa Opera una nobile ferocia che esso solo poteva concepire. La Scena in cui Attila delibera se debba collegarsi all' Impero; che cade, o pure alla Francia che s' innalza; è una delle belle cose che ha fatte.

Berenice fu un duello di cui ognuno ne sa la Storia. La fu Madama Arrighetta Anna d' Inghilterra Principessa molto amante delle cose d' ingegno, e che avrebbe potuto metterle alla moda in un Paese barbaro, ebbe bisogno di molta destrezza per far trovar li due Combattenti sul Campo di battaglia, senza che essi sapessero dove erano condotti. Ma chi fu vittorioso? Il più giovane.

 Non

Non rimane altro che Pulcheria, e Surena tutte, e due senza comparazione migliori che Berenice, e tutte, e due degne della vecchiezza di un grande Uomo. Il carattere di Pulcheria è di quelli che esso solo sapea fare, e vi si è dipinto esso stesso con molta forza in Marziano che è un Vecchio amante. Il quinto atto di questa Opera, è del tutto bello. Si vede in Surena una bella dipintura di un Uomo che il suo soverchio merito, e molti grandi servigi, rendono reo appresso del suo Padrone; e con questo ultimo sforzo, il Signor Cornelio terminò la carriera.

La serie delle sue Opere rappresenta ciò che deve naturalmente avvenire ad un gran Uomo che fatica fino alla fine di sua vita. I suoi principj sono deboli, ed imperfetti, ma già degni di ammirazione per rapporto al suo Secolo; dopo giunge tanto alto, quanto la sua arte può pervenire, alla fine s' indebolisce, si estingue poco a poco, e non è più somigliante a sè stesso, che per intervalli.

Dopo Surena che fu rappresentata nel 1675, il Signor Cornelio rinunziò di buona voglia al Teatro, ma non già all' amor delle sue Opere, e quando vide nel 1676, che il Re avea fatto rappresentare l' una dopo l' altra avanti la sua persona a Versaglies, Cinna, Pompeo, Orazio, Sertorio, Edipo, e Rodogu-

dogune, il suo fuoco poetico si risvegliò ed esclamò in alcuni versi drizzati al Re la sua meraviglia, e consolazione insieme, che a capo di 40 anni queste Opere ritornassero alla moda, e ritrovassero il loro luogo.

Intanto egli è certo che le sue ultime Opere sempre buone per la lettura pacifica del gabinetto, in cui la ragione gode di tutti i suoi dritti, non potrebbero oggigiorno più comparir di nuovo sul Teatro, dove si ricercano più che mai de' gran movimenti, ancorchè fossero mal fondati, e mal condotti. Noi possiam far quì di passaggio un Commentario su di ciò che egli disse ne' sopraddetti versi *che Berenice alla fine troverebbe degli Attori*, ed in effetto la sua Berenice non fu rappresentata che da cattivi Comici, perche la sua rivale aveva avuta la felicità, o l' arte di toglier a lui i buoni.

Sbrigato del Teatro la sua principale occupazione fu di prepararsi alla morte. Le sue forze diminuirono sempre maggiormente, e nell' ultimo anno di sua vita il suo talento si risentì molto di aver tanto prodotto, e per così lungo tempo. Egli dunque morì nel primo di Ottobre nel 1684.

Egli era Decano dell' Accademia Francese, in cui era stato ricevuto l' anno 1647.

Come vi è una Legge in quest' Accademia che il Direttore faccia le spese de' funerali di quelli che muojono sotto la sua dire-

zione, vi fu una contesa di generosità tra il Signor Racine, e il Signor Abbate Lavau per chi dovrebbe fare i funerali del Signor Cornelio, perchè sembrava incerto sotto quale direzione era morto. La cosa essendo stata rimessa al giudizio della Compagnia, il Signor Abbate di Lavau la vinse, e il Signor di Benserade disse al Signor Racine *se alcuno poteva pretendere di seppellire il Signor Cornelio, eravate voi, ma non lo avete fatto*.

Questo discorso è stato pienamente verificato. Il tempo ha calmata l' agitazione degli animi su questo soggetto, ed ha fatta una decisione che sembra generalmente stabilita. Cornelio ha il primo luogo, Racine il secondo; si farà a suo piacere l' intervallo tra questi due luoghi un poco più, o un poco meno grande. Questo è, ciò che si trova, facendo comparazione delle Opere dell' una, e l' altra parte; ma se si paragonano i due Uomini l' ineguaglianza è più grande; può dubitarsi che Racine vi fosse stato, se non vi fosse stato Cornelio prima di lui; egli è certo che Cornelio è stato da sè solo.

Io quì avvertisco il Leggitore, che questa vita del Signor Cornelio, essendo stata già stampata nel 1702. nella Storia dell' Accademia Francese dal Signor Abbate d' Olivet, io in questo luogo ho parlato, solo brevemente di molte picciole Opere fatte dal Signor

Signor Cornelio in diversi soggetti . Da questo tèmpo si son raccolte con diligenza , e con gusto queste differenti Opere , di cui se n' è fatto un Volume , dopo quello del suo Teatro ristampato nel 1738 ; ed io non posso meglio fare , che rimandare il Lettore sopra tutta questa materia tanto al Volume che contiene le Opere , che io non ho rapportate interamente , quanto ad una prefazione giudiziosa , e bene scritta , dove si troveranno molti tratti Storici , che io non sapeva . L' Autore in essa dubita di un fatto , che io aveva avanzato ; confesso che il suo dubbio solo mi scuote ; questo è un fatto , che io ho trovato stabilito nella mia memoria come certo , quantunque privo di ogni prova , che ho avuto la noncuranza di perfettamente obliare . Per buona sorte, egli non è di grande importanza .

Ciò m' impedirà di affermare con molta franchezza un altro fatto , che io ho saputo dalla sua famiglia . Il Signor Cornelio essendo ancora molto giovane , si presentò un giorno più tristo , e più tetro dell' ordinario al Cardinale di Richelieu , che gli domandò se egli faticava . Egli rispose che era molto lontano della tranquillità necessaria per comporre, e che avea la testa stravolta dall'amore . E ricercato di maggiore spiega , disse al Cardinale , che amava appassionatamente una figliuola del Luogotenente generale d'An-

dely in Normandia, e che non poteva ottenerla da suo Padre. Il Cardinale volle, che questo Padre così difficile venisse a parlargli a Parigi. Egli vi venne in fatti tutto tremante per un ordine così inopinato, e se ne ritornò ben contento di essersene sbrigato con aver data sua figlia ad un Uomo di tanto credito. Quel che è certo, si è, che ha sposata Maria di Lamperiere, figliuola di questo Officiale. La prima notte delle sue nozze che si celebrarono in Roven, egli si ammalò talmente che si scrisse a Parigi, che era morto; ed io ho letta un' Opera su questa falsa morte nelle poesie Latine del Signor Menagio. Un tal soggetto era molto proprio per tentare i Poeti.

Non ho creduto dover interrompere la serie delle sue grandi Opere, per parlare di alcune altre molto meno considerabili, che ha date di tempo in tempo. Egli ha fatte, essendo giovane, alcune Opere amorose, le quali sono sparse nelle Raccolte. Si hanno ancora di lui alcune picciole Opere di 100, o 200 versi al Re, o per felicitarlo delle sue Vittorie, o per chiedergli grazie, o per ringraziarlo delle ricevute. Egli ha tradotte due Opere latine del P. de la Rue Gesuita sulle Campagne del 1667, e del 1672, tutte, e due assai lunghe, e molte picciole Opere del Signor di Santeuil. Pietro stimava grandemente questi due Poeti. Egli stes-

so

so componeva molto bene in versi Latini; ne fece sulla Campagna di Fiandra nel 1667, che sembrarono così belli che non solo molte persone li tradussero in Francese, ma i migliori Poeti latini ne presero l' idea, e li posero ancora in Latino. Egli avea tradotta la sua prima Scena di Pompeo in versi nello stile di Seneca il Tragico, per lo quale, come ancora per Lucano avea molto amore. Bisognava ancora che ne avesse per Stazio molto inferiore a Lucano, giacche ne ha tradotti in verso, e stampati i due primi Libri della Tebaide. Essi sono sfuggiti da tutte le ricerche che si son fatte da qualche tempo, per ritrovarne qualche esemplare.

Il Signor Cornelio era assai alto, e pieno, d' aspetto molto semplice, e molto comune, trascurato, e poco curante del suo esterno. Aveva il viso assai piacevole, un gran naso, la bocca bella, gli occhi pieni di fuoco, la Fisionomia viva, ed alcuni tratti molto considerabili, e proprj ad essere trasmessi alla posterità in una medaglia, o in un busto. La sua pronunzia non era del tutto chiara, e leggeva i suoi Versi con forza, ma senza grazia.

Pietro sapeva le belle Lettere, la Storia, e la Politica, ma egli le prendeva principalmente da quella parte, che ha rapporto al Teatro. Non avea per tutte le altre cognizioni, nè ozio, nè tempo, nè curiosi-

tà, nè molta stima. Parlava poco anche sulla materia, che perfettamente possedeva. Non adornava ciò che diceva, e per trovare il gran Cornelio, bisognava leggerlo.

Era Pietro di temperamento malinconico. Gli bisognavano de' soggetti assai più solidi per mettersi in isperanza, o in allegrezza, che per mettersi in timore, o in tristezza. Aveva l'umore brusco, e qualche volta rozzo in apparenze; ma poi era facile a convivere, buon Padre, buon marito, buon parente, tenero, e pieno di cortesia. Il suo temperamento lo portava molto all'amore, ma mai al libertinagio, e rade volte alle grandi affezioni. Avea l'animo fiero, e indipendente; non era nè condiscendente, nè manieroso, ciò che l'ha reso molto proprio a dipingere la virtù Romana, e molto proprio a far la sua fortuna. Egli non amava la Corte, e avea in essa un viso quasi incognito, un gran nome, che si tirava le lodi, ed un merito, che non era proprio di questo paese. Niente non era eguale alla sua incapacità per gli affari, quanto la sua avversione. Li più leggieri, gli cagionavano spavento, e terrore. Egli avea più amore per lo danaro, che abilità, ed applicazione per ammassarne. Non si era troppo avvezzo alle lodi, che a forza di riceverne, ma quantunque sensibile alla gloria, era però molto lontano dalla vanità. Alcuna volta faceva poco capitale sul suo

raro

raro merito, e credeva troppo facilmente che potesse aver de' rivali.

Egli ha sempre unito in tutti i tempi di sua vita a molta probità, e giustizia naturale, molta Religione, e più pietà, che il suo genere di occupazione da sè stesso non permette. Ha avuto spesso bisogno di essere assicurato da' Moralisti sulle sue Opere Teatrali, ed essi lo han sempre assicurato in grazia della purità, che egli avea stabilita sulla scena, dei nobili sentimenti, de' quali son piene le sue Opere, e della virtù, che ha posta fino nell' amore.

RIFLESSIONI SULL' ARTE POETICA DEL TEATRO.

I.

AVviene tal volta, che alcune Opere irregolari, come il Cid, non lasciano di grandemente piacere; ed ecco subito si disprezgiano le regole, e si dice essere una pedanteria nojosa, ed inutile seguirle, e che vi è una certa arte di piacere, la quale è superiore a tutto. Ma che cosa è quest' arte di piacere?

cere? Ella non si difinisce, si piglia a caso, e non si è sicuro d'incontrarla due volte; alla fine è una spezie di Magia del tutto incognita. Forse tutto ciò non è vero. Vi è forse argomento da credere, che quando le Opere irregolari piacciono, ciò non accade per la irregolarità, ed è certo, che non vi è Opera sul Teatro, che sia per certi riguardi così regolare, come il Cid. Ma potrebbe essere, che il più importante per lo Teatro, non fosse ridotto a regole, o per lo meno non fosse molto conosciuto. Queste regole che non sono ancora fatte, o che tutti non sanno, fanno probabilmente l'arte di piacere, ed ecco in che consiste l'arte della Magia.

II.

Per trovare le regole del Teatro, bisognerebbe andar fino alle prime sorgenti del bello, scoprire quali sono le cose, la veduta delle quali può piacere agli uomini, ciò a dire, occupare il di loro animo, o muovere piacevolmente il cuore, il che è di una vasta estensione, e di una fina discussione. Dopo avere scoverto quali sono le azioni, che di loro natura sono proprie a piacere, bisognerebbe esaminare, quali cambiamenti vi produce la forma del Teatro, o per la necessità, o per lo solo diletto; e queste ricerche se fossero fatte con tutta l'esattezza, e con tutta

la

la giuſtezza neceſſaria, non ſi ſarebbero ſolamente trovate le regole del Teatro, ma ſi ſarebbe ſicuro di averle trovate tutte; e ſe venendo nella preciſione ne foſſe sfuggita alcuna, ſi riducerebbe agevolmente a' principj, che ſi ſarebbero ſtabiliti.

III.

Dopo aver trovate tutte le regole del Teatro, non ſi ſarebbe ancora trovata l'arte poetica; biſognerebbe paragonare inſieme queſte differenti regole, e giudicare della loro differente importanza. Tal ſi è quaſi ſempre la natura de' ſoggetti, che non ammettono tutte ſorti di bellezze: biſogna fare una ſcelta, e ſacrificare gli uni a gli altri. Di tal che ſarebbe molto utile di avere una bilancia, in cui ſi poteſſero per così dire, peſare le regole. Si vedrebbe che eſſe non meritano tutte una eguale autorità. Ve ne ſono di quelle, che biſogna rigoroſamente oſſervare, altre che ſi poſſono eludere, e per modo di dire, alcune ricercano una ſommiſſione ſincera, altre ſi contentano di una ſommiſſione apparente. Se ſi foſſero trovate le differenti ſorgive che le producono, non ſarebbe difficile di dare a ciaſcuna il ſuo vero valore.

IV.

IV.

Questo piano di una poetica, come io lo immagino, è quasi immenso, e ricercherebbe una infinita giustezza di talento. Io non ho difficoltà d'impegnarmi in una simile impresa. Voglio soltanto far vedere, che questo piano non è così chimerico come potrà sembrare sul principio a certe persone; e perciò penso darne un picciolo abbozzo, ed animar, se è possibile alcuno a seguirlo. Sarà molto per me, se di questo numero prodigioso d'idee, che bisognerebbe avere, io ne seguiti alcuna; e se di questo gran tutto, che non posso interamente comprendere, ne potessi seguitar per lo meno alcuna parte.

V.

Il talento ama di vedere, o di operare, che è lo stesso per lui; ma vuol vedere, ed operar senza pena, ed è da riflettere che quando sia tenuto ne' limiti di ciò che può fare senza sforzo, quanto più di azione da lui si ricerca, tanto maggior piacere gli si dà. L'ingegno è attivo sino ad un certo punto, oltra del quale è assai pigro. Da un' altra parte egli ama di cambiar oggetto, e azione; e perciò bisogna nel medesimo tempo eccitare la sua curiosità, scuotere la sua pigrizia, e prevenire la sua incostanza. VI.

VI.

Ciò che è importante, nuovo, singolare, raro nella sua spezie, e di un evento incerto, stimola la curiosità dell' ingegno; ciò che è uno, e semplice, si accomoda alla sua pigrizia; e ciò che è diversificato, conviene alla sua incostanza. Da ciò facilmente conchiudesi, che l' oggetto il quale a lui si presenta, bisogna che abbia tutte queste qualità insieme per piacerli perfettamente.

VII.

L' importanza dell' azione della Tragedia si ricava dalla dignità della persone, e dalla grandezza de' loro interessi. Quando le azioni sono di tal natura, che senza niente perdere della loro bellezza, si posson fare tra persone poco considerabili, i nomi di Principi, e di Re non sono che un' ornamento straniero, che si dà a' soggetti; ma quest' ornamento, tutto che straniero è però necessario. Se Arianna non fosse che una Cittadina tradita dal suo Amante e dalla sua sorella, l' Opera che porta il suo nome non lascerebbe tuttavia di sussistere interamente; ma questa Opera così piacevole vi perderebbe un gran ornamento, e perciò bisogna che Arianna sia Principessa, tanto siam noi destinati ad esser sem-

sempre allucinati da' titoli. Gli Orazj, e Curiazj, non sono che privati uomini, e semplici Cittadini di due picciole Città; ma la fortuna di due Stati sta nelle mani di questi due privati; inoltre una di queste due picciole Città ha un gran nome, e cagiona sempre negli animi una grande idea, tanto basta per nobilitare gli Orazj, e i Curiazj.

VIII.

I grandi interessi si riducono ad essere in pericolo di perdere la vita, o l'onore, o la libertà, o un Trono, o un suo Amico, o la sua Amata. Si domanda ordinariamente se la morte di alcuno de' personaggi è necessaria nella Tragedia. Una morte è veramente un evento importante; ma sovente serve più alla facilità dello scioglimento, che all' importanza dell' azione, e il pericolo della morte non vi serve alcuna volta davvantaggio. Ciò che rende Rodrigo così degno di attenzione è forse il pericolo che corre combattendo il Conte, i Mori, o D. Sancio? niente affatto di tutto questo; si è la necessità in cui è di perdere l' onore, o la sua amata; si è la difficoltà di ottenere la sua grazia da Chimene, di cui ha ucciso il Padre. I grandi interessi sono tutto ciò che muove fortemente gli uomini, e vi sono de' momenti in cui la vita, non è la loro più gran passione.

IX.

IX.

Sembra che i grandi intereſſi ſi poſſono dividere in due ſpezie; gli uni più nobili, come l'acquiſto, o la conſervazion di un Trono, un dovere indiſpenſabile, una vendetta ec. gli altri ſono più teneri, come l'amicizia, o l'amore. L'una o l'altra di queſte due ſpezie d'intereſſi dà il ſuo carattere alle Tragedie, in cui domina. Naturalmente il nobile deve vincerla ſu del tenero, e Nicomede che è tutto nobile, è di un ordine ſuperiore a Berenice, che è tutta tenera. Ma ciò che è ſenza dubbio ſuperiore a tutto il reſto, ſi è il nobile, ed il tenero uniti inſieme. Il ſolo ſecreto che vi è in ciò, è di mettere l'amore in oppoſizione col dovere, coll'ambizione, e colla gloria, di ſorte che egli li combatta con forza, e ne reſti alla fine vinto. Allora queſte azioni ſono veramente importanti per la grandezza degl'intereſſi oppoſti. Le Opere ſono così nel medeſimo tempo tenere per gli combattimenti dell'amore, e nobili per la ſua disfatta. Tali ſono il Cid, il Cinna, e Polieucte.

X.

Gli antichi non han quaſi mai poſto l'amore nelle loro opere, ed alcuni li lodano di non

non aver avvilito il loro Teatro per così piccioli sentimenti. In quanto a me io credo piuttosto che essi non abbiano conosciuto quel che l' amore poteva loro produrre. Io non vedo troppo bene dove consisterebbe la sottigliezza di non voler trattare simili soggetti nel Cinna, o nel Cid. Tutta la quistione, è di mettere l' amore al suo luogo, cioè a dire al disotto di qualche passione più nobile, contra la quale egli infierisca con violenza, ma inutilmente. Questa regola non è necessaria che per le Opere del primo ordine, ed ella non è stata molto praticata, che dal Signor Cornelio.

XI.

La novità, e la singolarità si possono trovare negli eventi dell' Opera, e ne' caratteri; ma ne parleremo altrove più a proposito. Tratteremo soltanto in questo luogo del nuovo, e del singolare, che si possono ritrovare nelle passioni. Il vero non basta per trarsi dietro l' attenzione dell' animo, vi bisogna un vero, che non sia tanto comune. Ognuno conosce le passioni degli uomini fino ad un certo punto, al di là del quale vi è un paese incognito alla maggior parte delle persone, nel quale però ognuno è contento di fare delle scoverte. Le passioni hanno degli effetti dilicati, e sottili, che raramente avvengono,

no, o che quando avvengono non trovano osservatori molto abili. Basta in oltre, che elle sieno estreme per comparirci nuove. Noi non le vediamo quasi mai, che mediocri. Dove sono gli uomini perfettamente Amanti, o Ambiziosi, o Avari? Non siamo perfetti in niuna cosa, nè pure sul male.

XII.

Che un Amante mal soddisfatto della sua diletta, giunga in un trasporto fino a dirle, che egli non perde molto perdendola, e che ella non è troppo bella; ecco tutto il dispetto giunto al suo ultimo grado. Che un Amico a cui questo Amante parli, convenga in effetto che questa persona non abbia molta bellezza, che per esempio abbia gli occhi troppo piccioli; che su di ciò l' Amante dica che non sono i suoi occhi, degni di biasimo, perchè ella l'ha assai belli; che l'Amico dopo critichi la bocca, e che l' Amante ne prenda la difesa, e che si dica lo stesso sul colorito, sulla statura; ecco un effetto di passione poco comune, fino, dilicato, e piacevolissimo a considerare. Questo esempio quantunque comico, e tratto dal Gentiluomo Cittadino, mi è sembrato così proprio a spiegare il mio pensiero, che non ho potuto portarne alcun altro più serio. Noi stessi non conosciamo quanto i Romanzi del nostro se-

colo sono ricchi in queste specie di tratti, e fino a qual punto essi hanno menata la scienza del cuore.

XIII.

La sottigliezza, la dilicatezza, e il piacere di questi effetti di passione, consiste di ordinario in una specie di contraddizione, che vi si trova. Si fa ciò che non si crede fare, si dice il contrario, di ciò che si vuol dire, si è dominato da un sentimento che si crede aver vinto, e si scopre ciò che si voleva con gran cura nascondere. Tra tutte le passioni, quella che più somministra di *così* fatti giuochi, e forse la sola che ne somministra, è l'amore. L'obbligo, in cui sono le femmine di vincerlo, o dissimularlo, e la dilicatezza della gloria, che fa che esse lo dissimulino a loro stesse, sono le sorgenti fecondissime di queste piacevoli contraddizioni. Gli uomini sono di rado, a questo riguardo nello stesso stato, che le femmine; così l'amore non piace tanto nella loro persona. L'ambizione e la vendetta non hanno da loro medesime questi effetti contrastati; e coloro che sono di un carattere risentito in queste passioni, vi si danno senza combatterle, e senza mascherarsele.

XIV.

XIV.

Di rado coloro che aſpirano o ad innalzarſi, o a vendicarſi, ſono dilicati intorno i mezzi che ve li poſſono condurre; ma gli Amanti lo ſono ſu i mezzi di giungere al poſſeſſo di ciò che amano. La ſperanza di eſſere amato, o il timore di non eſſerlo, ſi aggirano ſu di uno ſguardo, ſu di un ſoſpiro, ſu di una parola, e alla fine ſu di coſe quaſi impercettibili, e di dubbioſa interpetrazione; laddove le ſperanze, o i timori che accompagnano l' ambizione, e la vendetta, hanno de' ſoggetti più notabili, più determinati, e più palpabili. Coloro medeſimi, che ſono amati, poſſono dubitare ſe lo ſiano, o temere in ciaſcun momento, di più non eſſerlo, o affligerſi di non eſſerlo molto. Ma quando taluno ſi è vendicato, e quando è giunto al termine della ſua ambizione, tutto è finito. Alla fine l' amore produce più effetti ſingolari, e piacevoli a conſiderare, perchè ha degli oggetti più ſottili, più incerti, e più volubili. Io comprendo che ſi potrebbe ancora menar più oltre il parallello dell' amore, e delle altre paſſioni, e che l' amore ne uſcirebbe ſempre con ſuo onore. Ma credo averne molto detto per provare, che neſſun' altra paſſione non può avere da sè ſteſſa tanto allettamento ſul Teatro. La diſpoſizione degli

 Spet-

Spettatori vi contribuiſce ancora . Non vi è più amore al Mondo, che ambizione, o vendetta ?

XV.

La ſingolarità , o la ſtravaganza dilicata degli effetti di una paſſione , è uno ſpettacolo più proprio a piacere che la ſola ſua violenza, perchè dà occaſione ad una più grande ſcoverta. E' vero che queſte due bellezze poſſono eſſere riunite , ed un effetto ſingolare di una paſſione ne dimoſtra nel medeſimo tempo la forza. Di là ne ſegue ancora , che l'amore deve più materia ſomminiſtrare al Teatro che la vendetta , o l'ambizione, che non hanno altro allettamento, che la loro violenza , e che ſono prive di una infinità di ſottigliezze , e di dilicatezze , che l'amore ſolo ha per ſua eredità. Un perſonaggio, che non ha altro che l'amore, può adempire un' Opera , come lo atteſta Arianna , e Berenice ; e niun altro carattere non può occupare la ſteſſa eſtenſione. L' amore è il più abbondante, ed il più fertile di tutti ſentimenti.

XVI.

Ciocchè è raro , e perfetto nella ſua ſpecie , non può mancare di trarre l'attenzione Così biſogna ſempre dipingere i caratteri in un

un grado elevato; niuna cosa deve essere mediocre, nè la virtù, nè il vizio. Le rare virtù sono tali per li grandi ostacoli, che esse superano. Il vecchio Orazio, per esempio, sacrifica l'amor paterno a quello della Patria, quando dice, che *il figlio muoja ec.* questo è un grande amor per la Patria. Paolina mal grado la passione, che ha per Severo, che potrebbe sposare dopo la morte di Polieucte, vuole che questo medesimo Severo salvi la vita a Polieucte; ecco una grande inclinazione al suo dovere. Un solo di questi tratti basterebbe per fare un gran carattere.

XVII.

I vizj hanno ancora la loro perfezione. Un mezzo Tiranno sarebbe indegno di essere riguardato; ma l'ambizione, la crudeltà, e la perfidia menate al loro più alto grado diventano grandi oggetti. La Tragedia ricerca ancora che i suoi oggetti si rendano, per quanto è possibile, belli. Vi è un' arte di abbellire i vizj, e di dar loro un' aria di nobiltà, e di elevazione. L'ambizione è nobile, quando non si proponga che i Troni; la crudeltà lo è ancora, in qualche maniera, quando è sostenuta da una gran fermezza di animo; e la perfidia medesima lo è benanche, quando è accompagnata da una estrema de-

ſtrezza. Cleopatra in Rodogune, Foca, e Stilicone, ſono belli caratteri in tutte queſte Opere. Il Teatro non è nimico di ciò che è vizioſo ma di ciò che è baſſo, e picciolo. Queſto è ciò che guaſta i caratteri di Nerone, e di Mitridate come ſi ſono fatti in due Tragedie ben conoſciute dal Publico, e piene per altro di molte bellezze. Il primo ſi naſconde dietro una porta per aſcoltare due Amanti; e il ſecondo per ſorprendere una perſona, e fargli dire il ſuo ſecreto, ſi ſerve di un picciolo artificio di Commedia, e che è ancora molto uſato. Queſti due Perſonaggi ſono aſſai crudeli, e perfidi, non è ciò però quello che loro manca, ma eſſi lo ſono vilmente.

XVIII.

Intanto il Signor Cornelio ha poſto ſul Teatro due caratteri molto baſſi, Pruſia, e Felice, e vi riuſcirono tutti, e due; ma biſogna oſſervare, che Nerone, e Mitridate fanno delle azioni baſſe, di cui lo ſpettatore n' è teſtimonio; e queſti hanno ancora de' ſentimenti baſſi, quantunque i ſentimenti, che non ſono, che diſcorſi colpiſcono molto meno, che le azioni. In oltre la baſſezza de' ſentimenti di Pruſia, e di Felice è così naturale nelle circoſtanze in cui ſi trovano, che non altri che un cuore di Eroe può garantirſene, ed ancora ella rappreſenta i primi moti

ti del cuore di un Eroe; ma non vi è alcuna necessità di operare come operano Nerone, e Mitridate. Alla fine questi due caratteri servono a farne risplendere perfettamente degli altri eroici, ciocchè non fanno quelli di Mitridate, e di Nerone. Oltre a tutto ciò, quando Felice confessa che non sarebbe sorpreso della morte del suo genero, perchè ne trarrebbe qualche vantaggio par la sua fortuna, il Signor Cornelio ha avuta la savia precauzione di dargli della vergogna di questo sentimento; e chi esaminerà consideratamente il rigiro di cui si è servito, riconoscerà quanto vi bisogna di arte per maneggiare queste sorti di caratteri, e quanto egli è difficile di riconciliarli col Teatro, che naturalmente li rigetta. Un ingegno del primo ordine può darci un personaggio basso.

XIX.

Quando si vogliano giustificare gli Autori, che non han dati quasi altri caratteri e che non vi hanno adoprata alcun' arte, o che non han dipinto che i caratteri comuni, e deboli nella loro spezie, si dice questo è naturale, e si crede di aver detto tutto. Questo è naturale, è vero, ma non vi è forse alcun' altra cosa più perfetta, più rara nella sua spezie, e più nobile, che è ancora naturale? Questo è ciò che si vorrebbe vedere. Che si

direbbe mai di un Pittore, che non rappresentasse gli uomini che come son fatti comunemente piccioli, mal contornati, sproporzionati, e di cattivo aspetto? E pure questo sarebbe naturale.

XX.

Uno de' gran segreti per istimolare la curiosità, si è di rendere l' evento incerto. Bisogna perciò che l'intrigo sia tale, che si abbia pena a prevederne lo scioglimento, e che questo sia dubbioso sino alla fine, e se si può fino all' ultima Scena. Allor che in Stilicone, Felice è ucciso, nel punto che va secretamente a dar avviso della congiura all' Imperadore, Onorio vede chiaramente che Stilicone, o Eucherio i suoi due favoriti, sono i capi della congiura, perchè essi erano i soli che sapessero, che l' Imperadore dovea dare un' udienza secreta a Felice. Ecco un intrigo che mette Onorio, Stilicone, ed Eucherio in uno stato assai imbrogliato, ed è difficile d' idearsi come essi ne usciranno. Chi potrebbe lasciare l'opera in questo luogo? Tutto ciò che stringe l' intrigo davvantaggio, e tutto ciò che lo rende malagevole a sciogliere, non può mancare di fare un bello effetto. Bisognerebbe ancora, se si potesse, far temere allo Spettatore, che l' intrigo non si potrebbe felicemente sciogliere.

XXI.

XXI.

La curiosità una volta eccitata non ama poi di languire, e bisogna prometterle continuamente di soddisfarla, e condurla intanto, senza soddisfarla fino al termine, che si è proposto. Bisogna far vedere sempre allo Spettatore che sia vicina la conclusione, e nascondercela sempre; che non sappia dove egli vada, se è possibile, ma ben comprenda intanto che va avanti. Il soggetto deve camminare con velocità; una scena che non fa un nuovo passo verso la fine è viziosa. Ogni cosa è azione sul Teatro, e li più belli discorsi ancora vi sarebbero insoffribili, se non fossero altro, che discorsi. La lunga deliberazione di Augusto, che comprende il secondo Atto del Cinna, tutto che sia divina, sarebbe la più cattiva cosa del Mondo, se nella fine del primo Atto, non si fosse restato inquieto di ciò che voglia Augusto da' due Capi della Congiura, che ha mandati a chiamare; se non fosse una gran sorpresa di vederlo deliberare del suo più importante negozio con due Uomini, che han congiurato contra di lui; se essi non avessero tutti, e due delle ragioni nascoste, e le quali lo Spettatore penetra con piacere per prendere due partiti del tutto opposti; e alla fine se questa bontà che Augusto loro dimostra,

ſtra , non foſſe il ſoggetto de' rimorſi , e delle riſoluzioni di Cinna, che fanno la gran bellezza del ſuo Stato .

XXII.

Uno ſcioglimento ſoſpeſo fino all' eſtremo, ed inopinato è di un gran pregio . Camma per ſalvar la vita a Soſtrate che ella ama, ſi riſolve alla fine di ſpoſar Sinorice, che odia, e che deve odiare . Si vede nel quinto Atto Camma, e Sinorice ritornati dal Tempio dove ſi ſono ſpoſati ; ſi ſa bene che ciò non può eſſere il fine ; non s' immagina affatto dove tutto ciò può andare a finire , e tanto meno, che Camma dice a Sinorice , *che* ella ſappia il ſuo più gran delitto , di cui egli non la credeva conſapevole, e che quantunque ella lo abbia ſpoſato , non ha però niente diminuito il ſuo odio per lui . Egli è obbligato di uſcire , ed ella aſcolta tranquillamente le lagnanze del ſuo Amante , che le rimprovera , ciò che ella ha fatto per provargli a qual punto lo ami . Tutto è bellamente ſoſpeſo , fino a che ſi ſappia che Sinorice ſia morto di un male da cui ſubitamente è ſtato preſo , e che Camma dichiara a Soſtrate che abbia ella avvelenata la coppa Nuziale , dove eſſa ha bevuto con Sinorice, e che ella ancora deve morire . Egli è raro di trovare uno ſcioglimento così poco atteſo, e nel medeſimo tempo così naturale.

XXIII.

XXIII.

Come la maggior parte de' Soggetti sono Istorici, il solo titolo delle Opere ne scopre lo scioglimento; e allora bisognerebbe se fosse possibile, prendere una strada che sembrasse non dover condurre a questo scioglimento conosciuto per la Storia, e che tuttavia ad esso conduca. Coloro che sapessero che Camma fece morir Sinorice, sarebbero molto lontani nel V. Atto ancora d'indovinare come il Poeta sarà giunto a questo evento, allor, che vedrebbero le Nozze di Camma, e di Sinorice conchiuse; ed in questo caso la sorpresa è ancora più grande, come se non si fosse saputa la Storia, perchè si veggono delle cose del tutto opposte, a ciò che si attende. Ma queste sorti di scioglimenti sono rari. Tutto ciò che si può fare di meglio negli altri che sono scoverti dalla Storia, o facili a prevedere per la natura del soggetto, si è di renderli sorprendenti per gli Attori, se non lo sono per gli Spettatori. Alla fine del quarto Atto di Arianna, Teseo, e Fedra si risolvono di fuggirsene insieme. Ecco lo scioglimento dimostrato chiaramente allo Spettatore; egli non sarà sorpreso di sentire nel V. Atto, che Teseo, e Fedra sono partiti; ma Arianna nè sarà grandemente sorpresa precisamente della fuga di Fedra sua

So-

Sorella, che teneramente amava, e che non credeva ſua rivale; e lo Spettatore attende con impazienza lo ſtupore, e la diſperazione di Arianna. Sembra per mille altri eſempli, che lo ſpettatore goda con piacere di una ſorpreſa, che è dell' Attore, e non già ſua. Allora la ſua curioſità non ha più per oggetto l' evento medeſimo, ma ſoltanto l' effetto che farà ſull' Attore, ed uno ſcioglimento di queſta ſpezie, non laſcia di eſſere molto piacevole. Il quinto Atto dell' Arianna è piacevole all' ultimo grado.

XXIV.

Ecco preſſo a poco ciò che l' ingegno ricerca negli oggetti per rapporto alla ſua curioſità, ma quantunque ſia limitato, o pigro, egli però vuole, che ciò che a lui ſi preſenta a conſiderare ſia uno, e ſemplice. Egli è viſibile ſul principio che due azioni che andaſſero del pari, ſpiacevolmente lo dividerebbero; e' ſceglierebbe ben preſto tra le due, e quella a cui ſarebbe affezionato, gli darebbe diſguſto per l' altra. Accaderebbe lo ſteſſo inconveniente di un' azione attraverſata da qualche coſa di ſtraniero, o inutile; così tutto conchiude per l' unità.

XXV.

XXV.

Noi non sappiamo troppo bene ciò che gli Antichi hanno inteso per Episodio, nè ciò che intendiamo noi stessi con questa voce. Per buona ventura ciò non importa molto. Se l' Episodio è qualche cosa inserita nell' azione, e che si potrebbe togliere senza farle alcun torto, come gli amori de' Subalterni in qualche Opera, in cui essi non lasciano di fare delle piacevoli Scene, ogni Episodio è vizioso. Se al contrario per Episodio s' intendono gl' interessi de' secondi Personaggi, i quali quantunque non siano i principali motori dell' azione, tuttavia l' ajutano, gli Episodj sono buonissimi, e sovente necessarj.

XXVI.

Quando io dico che i secondi personaggi ajutano all' azione, non intendo che dieno la mano ad una macchina che sarebbe potuta andare da sè sola senza di essi, quantunque forse con minore facilità; ma che il loro soccorso sia assolutamente necessario, e non bisogna ancora che questo soccorso sia tardo, cioè a dire, che la necessità di questi secondi personaggi si faccia sentire tardi nel corso dell' Opera, perchè quanto essi

essi sono comparsi fino a questa necessità, altrettanto han recato noja. Erifila è necessaria per lo scioglimento d' Ifigenia, questa è la Cerva della Favola, e non se ne potea far a meno, ma ella non è necessaria che nella fine dell' ultimo Atto, e non si giustifica sufficientemente di essersi fatta vedere negli altri.

XXVII.

Bisogna che all' unità si unisca la semplicità. Io chiamo azione semplice quella che è facile a seguire e che non fatica l' ingegno per una troppo gran quantità di accidenti. Non bisogna immaginarsi, che la semplicità abbia da sè medesima alcun piacere; e coloro che lodano per questo argomento le Opere Greche, hanno molto desiderio di lodarle, e non s' intendono di lodi. Da un' altra banda Eraclio è troppo caricato di fatti, e d' intrighi troppo lontani dal semplice. Vi è dunque qualche cosa di buono nella semplicità, ma in che consiste?

XXVIII.

La semplicità non piace da sè medesima, mercecchè ella fa risparmiare la pena all' ingegno. La diversità al contrario da sè medesima, è piacevole, perchè l' ingegno ama di

di cangiar azione, ed oggetto. Una cosa non piace precisamente perchè è semplice, e non piace più, a proporzione che è più semplice, ma perchè è diversificata senza cessar di esser semplice, e tanto più piace, quanto più è diversificata senza cessar di esser semplice. In fatti di due spettacoli, de' quali nessuno fatica l' ingegno, quello che più lo occupa gli deve essere più piacevole. Non si ammira la natura perchè ella ha composto tutti i visi di un naso, di una bocca, e di due occhi; ma perchè componendoli tutti di queste medesime parti, li ha fatti tutti differenti. Ecco la semplicità, e la diversità che piacciono per la loro unione. L' una è poco degna di esser considerata, o almeno facile a considerarsi, perchè il suo più gran male è di essere insipida. L' altra è stimolante, degna di attenzione, ma di una estensione infinità, e che troppo diletterebbe l' animo. Così avviene, quando queste qualità si uniscono, che la semplicità dà de' giusti limiti alla diversità, e che questa, dà i suoi piaceri alla semplicità.

XXIX.

La diversità di azione, se così, si può dire, non è dunque molto meno importante dell' unità, e della semplicità. Gli Spagnuoli diversificano ordinariamente le loro Opere, met-

mettendovi molti intrighi, e incidenti. Principi travestiti, o incogniti a loro stessi, lettere equivoche, o portate nelle mani di persone a chi elle non andavano, ritratti perduti, sbagli, che accadono di notte tempo, e incontri sorprendenti, ed inopinati; di queste sorti di giuochi, o imbarazzi esse non ne han mai a sufficienza. In quanto a noi le abbiamo amate per qualche tempo, ma poi il nostro gusto si è cambiato. Forse gli Spagnuoli, che a cagione della ritiratezza in cui le Femmine vivono presso di loro, sono più avvezzi che noi alle avventure, hanno più ragione di amarne la rappresentazione; forse la loro vivacità fa trovare semplice, e facile, ciò che è per noi imbrogliato, e faticoso; forse alla fine (e ciò sembra più verisimile) han gusto per le Opere d' intrigo per mancanza di conoscerne migliori.

XXX.

Ciò che ha più nociuto tra di noi alle Opere d' intrigo, si è che ne abbiamo vedute alcune molto diversificate, e nel medesimo tempo meno intrigate. Comparate Eraclio, ed Orazio; vi è nell'uno, e nell'altro molta diversità, e molti evenimenti, talche appena i Personaggi fanno due Scene di seguito nello stesso stato, e tutto è sempre in moto. Ma come si giunge mai a tutto l' intrigo di

Era-

Eraclio? Per una lunga Storia di cose passate prima dell' Opera, Storia molto difficile a ben ritenere, e sempre un poco oscura, quantunque distinta con un'arte meravigliosa. Al contrario tutti i diversi eventi di Orazio nascono gli uni dagli altri facilmente, e sotto gli occhi dello Spettatore. Eraclio è alla Spagnuola troppo intrigato, troppo imbrogliato, e fatica la mente. Orazio al contrario è, che mi pare, alla Francese, assai diversificato, e senza niuno imbarazzo.

XXXI.

Per iscoprire tutto il segreto di diversificare piacevolmente un' azione, non bisognerebbe altro fare, che scoprir l'arte con cui Orazio è condotto. Li tre Orazj combattono a favor di Roma, e li tre Curiazj di Alba; due Orazj sono uccisi, e il terzo, quantunque restato solo, trova mezzo di vincere i tre Curiazj: ecco ciò che la Storia ci fa sapere, e non v'è cosa più semplice di questa. Si esamini ora quali ornamenti, e quanti di varie maniere, il Poeta vi abbia aggiunto; perchè quanto più si esaminerà, più si resterà sorpreso. E' finge gli Orazj, e i Curiazj alleati, e pronti a stringer parentado ancora. L'uno degli Orazj ha sposato Sabina, sorella de' Curiazj, e l' uno di questi ama Camilla sorella degli Orazj. All' apertura del Teatro

 si ve-

si vede Alba, e Roma in guerra, e in questo medesimo giorno si deve dare una battaglia decisiva. Sabina si lagna di avere i suoi fratelli in un' Armata, e suo marito nell' altra, e di non essere in istato di rallegrarsi del successo dell' uno, nè dell' altro partito. Camilla sperava la pace in questo giorno medesimo, e credeva dovere sposare Curiazio, sulla fede di un Oracolo, che l'era stato reso; ma un sogno ha rinnovati i suoi timori. Intanto Curiazio le viene a dire, che i Capi di Alba, e di Roma, stando sul punto di dar la battaglia, hanno avuto orrore di tutto il sangue che si andava a spargere, ed han risoluto di finire questa guerra per un combattimento di tre contra a tre, e che ciò aspettandosi hanno fatta una tregua. Camilla riceve con trasporto una così felice novella, e Sabina non deve esserne meno contenta. Dopo ciò i tre Orazj sono scelti per essere i combattenti di Roma, e Curiazio si rallegra con essi di quest' onore, e si lagna nel medesimo tempo, perchè bisogna, o che i suoi Cognati periscano, o che Alba sua patria sia soggetta a Roma. Ma qual raddoppiamento di dolore per lui, quando sa che i suoi due fratelli, ed egli sono scelti per essere i combattenti di Alba! Qual confusione incomincia tra tutti i Personaggi! La guerra non era così terribile per essi; Sabina, e Camilla sono più spaventate che mai; bisogna,

gna, che una perda o suo marito, o i suoi fratelli; e l'altra o i suoi fratelli, o il suo amante, e ciò per le mani gli uni degli altri. I combattenti medesimi sono commossi ed inteneriti; intanto bisogna partire, ed in fatti vanno sul campo di battaglia. Quando le due Armate li veggono, non possono soffrire che persone consanguinee combattano insieme, e si fa un sacrificio per sapere la volontà degli Dii. La speranza rinasce nel cuor di Sabina; ma Camilla non ne presagisce alcuna cosa di buono. Si viene a dire ad esse che non vi è cosa più da sperare, che gl'Iddii approvano il combattimento, e che i combattenti sono già alle mani. Nuova disperazione, e più gran confusione che mai. Dopo viene la nuova che due Orazj sono stati uccisi, e il terzo fuggito, e i tre Curiazj padroni del Campo di battaglia. Camilla piange i suoi due fratelli, ed ha una gioja secreta, perchè il suo amante, è vivo, ed è vincitore. Sabina che non perde nè i suoi fratelli, nè suo marito è contenta; ma il Padre degli Orazj unicamente mosso dall'interesse di Roma, che già è sul punto di esser soggetta ad Alba, e dalla vergogna che ridonda in lui per la fuga del suo figliuolo, giura che lo punirà della sua vilezza, e gli toglierà la vita colle sue proprie mani, cosa che dà una nuova inquietudine a Sabina. Ma alla fine si arreca al vecchio Orazio una nuo-

va tutta contraria ; la fuga del suo figliuolo non era che uno stratagemma, di cui si è servito per vincere li tre Curiazj, che sono restati morti sul campo di battaglia. Niente non è più ammirabile, che la maniera con cui quest' azione è portata; tal che non si discernerà qual sia l' originale degli Antichi, e quale la copia de' Moderni.

XXXII.

Il secreto di questa condotta, consiste a quel che mi sembra, in dividere un' azione in tante parti, quante ne ha, che possono produrre differenti sentimenti ne' Personaggi, sia perchè questi sentimenti sono di specie opposta, o sia, perchè nella medesima spezie gli uni abbiano più forza che gli altri. Far passare i Personaggi dalla gioja al dolore, dal timore alla speranza, o da una minore gioja, e da un minor timore, ad uno più grande; ecco due spezie di contrasti. Il primo è più piacevole, perchè è più perfetto. L'altro non lascia di fare ancora grandi effetti; ma in generale un'Opera, in cui un medesimo sentimento sempre dominasse, o almeno quasi sempre, quantunque andasse fortificandosi, piacerebbe meno, che se fosse mischiata di molti sentimenti opposti. In dipintura gli abiti riescono meglio, che i nostri comuni, perchè essi hanno più giuoco,

quan-

quando sono più ondeggianti. Così egli è buono, che la tessitura della Tragedia, sia per così dire ondeggiante, che rappresenti diversi aspetti, ed abbia differenti movimenti.

XXXIII.

Oltre il contrasto che può essere nelle differenti parti delle azioni, quello de' caratteri de' Personaggi contribuisce molto alla varietà. Due figure in un quadro che hanno lo stesso atteggiamento, non sono più viziose che due Personaggi di una Tragedia, che hanno lo stesso carattere. Berenice, Tito, ed Antioco, non sono che il medesimo Personaggio sotto tre nomi differenti. Il più gran contrasto è tra le spezie opposte, come di un ambizioso, ad un amante, di un Tiranno ad un Eroe; ma si può ancora nella medesima spezie trovarne uno molto piacevole. Così appunto è Orazio, e Curiazio, tutti e due virtuosi, tutti e due egualmente innamorati della Patria, non si rassomigliano affatto ne' sentimenti medesimi, che loro son comuni. L'uno ha una ferocia nobile, l'altro ha qualche cosa di più tenero, e più umano. Ma non appartiene ad ognuno di saper mettere opposizione tra di ciò che si rassomiglia. Alla fine due Personaggi quando non possono avere differenza notabile, è buono almeno di dar loro delle ragioni particolari, per non essere dello stes-

so parere, ò pure nello stesso moto di passione. Egli è un colpo di maestro quello che ha fatto il Signor Cornelio in Orazio. Sabina, e Camilla hanno il medesimo carattere, e presso a poco lo stesso interesse; ma ordinariamente quando l'una spera, l'altra teme. Sarebbe ancora a proposito, che i Confidenti avessero meno compiacenza per li loro Padroni, di quello che ne han comunemente, e che si prendessero la libertà di combatterli con buone ragioni. Vi bisogna della opposizione, e del giuoco in un Dialogo; altrimenti sarà un Dialogo, in cui non vi è che una persona, che parli.

XXXIV.

Li giuochi del Teatro sono infiniti. Essi comprendono tutto ciò che sorprende, o lo Spettatore, o alcuno de' Personaggi, tutto ciò che produce un effetto contrario a ciò che si attendeva; ed è chiaro che niente non risveglia maggiormente la curiosità. Nel momento che Cinna rende conto ad Emilia della congiura di cui Massimo, ed egli ne sono i Capi; gli si viene a dire, che Augusto lo dimanda in compagnia di Massimo. Non è possibile che Cinna non si creda scoverto, e che lo Spettatore non attenda con impazienza ciò che l' Imperadore voglia. Quando Cinna, e Massimo compariscono con l'Impera-

radore, si vede, che non gli ha mandati a chiedere, che per deliberare con essi se egli debba abbandonar l' Impero. Ecco Cinna, Massimo, e lo Spettatore egualmente sorpresi, e questi tratti sono maravigliosi. Vi sono altri giuochi di Teatro, i quali non ingannano, o non sorprendono che alcuni Personaggi, e non già lo Spettatore. Così Arianna si confida a sua sorella, che non sa esser sua rivale, e il guoco n' è bellissimo, quantunque lo Spettatore non sia ingannato. Ma in simile caso, egli gode dell' errore, o dell' ignoranza dell' Attore, e prevede con piacere la sorpresa da cui sarà preso, quando giungerà a saperlo. Considerato bene tutto ciò, sembra che la prima maniera abbia qualche cosa di più perfetto. Le Commedie sono più fertili di giuochi di Teatro, che le Tragedie, e ve ne sono delle belle, che non ne hanno alcuno.

XXXV.

Fin quì non abbiamo riguardato nell' azione, che ciò che può piacere all' animo; ma non è sufficiente, bisogna pensare ancora a ciò che può piacere al cuore. Con tutte le qualità di cui abbiam parlato, ella potrebbe essere gradevole; ma vi è ancora qualche cosa di più, bisogna, se sia possibile, renderla atta a muovere gli affetti. Si ha piacere di

esser commosso, agitato, e di spargere delle lagrime. Questo piacere che si prende di piangere è così capriccioso, che non posso trattenermi di farvi qualche riflessione. Si avrebbe mai piacere nel veder alcuno che si amasse in uno stato così doloroso, come quello, in cui è il Cid, dopo di aver ucciso il padre della sua innamorata? certo che no. E pure la disperazione estrema del Cid, il pericolo, in cui è di perder tutto ciò, che gli è più caro, piace per questa stessa ragione, perchè il Cid è amato dallo Spettatore. Di dove nasce, che si è piacevolmente commosso dallo spettacolo di una cosa, che affliggerebbe se ella fosse vera?

XXXVI.

Il piacere, ed il dolore, che sono due sensi sì differenti, non differiscono molto nella loro cagione. Sembra dall'esempio del titillamento, che il movimento del piacere, menato un poco più oltre, diventa dolore, e che il movimento del dolore un poco moderato diviene piacere. Di là nasce ancora, che vi sia una tristezza dolce, e piacevole; ed è un dolore indebolito, e diminuito. Il cuore ama naturalmente di esser mosso; e perciò gli oggetti tristi gli convengono, ed ancora i dolorosi, purchè qualche cosa gli addolcisca. Egli è certo che nel Teatro la rappresentazione fa quasi

quasi l'effetto della realtà; ma non lo fa del tutto intero: per quanto indotto che siasi per la forza dello spettacolo, per qualunque impero che i sensi, e la immaginazione prendano sulla ragione, resta sempre nel fondo dell' animo non so quale idea della falsità, di ciò che si vede. Questa idea quantunque debole, ed inviluppata, basta per diminuire il dolore di vedere patire alcuno che si ama, e per ridurre questo dolore al grado, in cui comincia a cambiarsi in piacere. Si compiangono le disgrazie di un Eroe, che si ama, e nel medesimo momento se ne ha piacere; perchè si sa che questa sia una finzione; e di questo miscuglio appunto di sentimenti, si compone un dolore piacevole, e le lagrime che recano piacere. In oltre come questa afflizione, che è cagionata dall' impressione degli oggetti sensibili, ed esteriori, è più forte della consolazione, che viene da una riflessione interna, questi sono gli effetti, e le dimostrazioni del dolore che devono dominare in questo composto.

XXXVII.

I personaggi che traggono queste lagrime dagli occhi, devono essere interessanti, ed amabili; ma come renderli tali? Basta sul principio che sieno infelici; mercecchè è un merito agli occhi di tutte le Persone sensibili,

li, il cadere in gran disgrazie; ed essi si tirano su naturalmente l' affetto, purchè non vi sia altra cosa, che lo respinga. L' Eroe, e l' Eroina dell' Opera trovano lo Spettatore in una disposizione molto favorevole; e per impegnarlo a piangere le loro sventure, basta che essi non gli dispiacciano per qualche cosa.

XXXVIII.

Bisogna però osservare che questa massima non è vera che per li Personaggi poco conosciuti nella Storia, e de' quali non se ne abbia un' idea molto elevata; poichè questi poco interessano. Tal è Antioco in Rodogune. Ma Cesare, ed Alessandro non interesseranno, se non adempiscono la speranza che danno i loro nomi, e non basta che nel corso dell'Opera si rapporta di essi ciò che han fatto, ma bisogna farli operare nel corso dell' Opera medesima. Le Storie del tempo passato muovono poco gli Spettatori, i quali per così dire, non credono che a' loro occhi. Di là viene che Alessandro è così poco interessante, e così picciolo nell' Opera che porta il suo nome. Si raccontano in vero di lui molte belle cose; ma quando si vede in persona, non è occupato che dall' amore di una picciola Cleofila, che lo Spettatore non istima molto. Alessandro non lascia

scia di fare un' azione di generosità, rendendo a Poro i suoi stati; ma non se ne fa conto, perche egli non si ha tirata fino a ciò una gran considerazione.

XXXIX.

Soffrire un' oppressione ingiusta, provare una ingratitudine, una nera perfidia, sono appunto le disgrazie, che attirano, maggiore affetto a quelli che vi sono caduti; e la forza che esse hanno di guadagnare il cuore è tale, che Medea, la quale ha tradito suo Padre, e il suo Paese, che ha posto in pezzi suo Padre, diviene amabile, e interessante, quando ella è a Corinto abbandonata da Giasone. Ognuno prende le sue parti, anche contra la innocente Creusa.

XL.

Con più forte ragione la virtù infelice deve interessare; ma bisogna saper dipingere la virtù, e non vi è altro pennello, che quello del Signor Cornelio che vi sia riuscito. Non si deve temere che tutti i caratteri virtuosi, e perfetti, non vengano ad assomigliarsi, e che tutti gli Eroi del Teatro non sieno che uno stesso Eroe. E' vero che tutte le virtù insieme, sono in queste sorti di caratteri, ma elle non vi brillano tutte.

Ve

Ve n' è una che per lo fatto di cui si tratta, per le circostanze in cui è l' Eroe, è superiore, e diviene per così dire la virtù più risplendente. Le altre restano nell' oscurità, e nel silenzio, per mancanza di occasione; ma basta, che non si vegga cosa a loro opposta. Si applichi questa riflessione agli Eroi, ed alle Eroine di Cornelio, e si vedrà, che questi sono tutti egualmente, e differentemente virtuosi. Non è già che per lo miscuglio de' vizj, o de' difetti, egli diversifichi i loro caratteri, ma è per le differenti virtù, che gli fa risplendere.

XLI.

Il personaggio, che si vuol dipingere virtuoso, deve esser esente da difetti. L' amore, o non passa per debolezza, o è quella sola, che si perdona agli Eroi del Teatro. Ma bisogna però che essi lo sacrificano, come abbiam detto, a più nobili sentimenti. Vi è ancora un' altra osservazione a fare, ed è che bisogna che gli Eroi, amino le Eroine, cioè le persone degne di essi; ed uno de' difetti di Alessandro è di amare quella Cleofila, il di cui carattere è assai picciolo. L' Eroe è avvilito per la sua cattiva scelta. Al contrario, Severo in Polieucte è più grande per essere amato da una donna come Paolina.

XLII.

XLII.

L' Eroe non deve giammai aver torto e bisogna allontanarne fino là menoma apparenza, Se vi è un cattivo luogo, appartiene al Poeta di nasconderlo, e dipingere il suo viso di profilo. Bisogna dimostrar Alessandro vincitore della Terra, ma non già ubbriaco, e crudele. Il Signor Cornelio ha peccato contra questa regola, quantunque di una maniera assai poco sensibile. Nicomede il di cui carattere è nobilissimo, e di un orgoglio amabile, rimproccia continuamente, ed insulta Attalo suo Fratello minore, e per conseguenza dà molta cattiva opinione allo Spettatore, il quale è assai disposto a seguire i sentimenti dell' Eroe, quando l' ama. Intanto alla fine Attalo fa un' azione di generosità, che toglie Nicomede medesimo da un gran pericolo. Dispiace che Nicomede abbia così male conosciuto Attalo, e che abbia avuto tanto dispregio per un Uomo, che lo meritava così poco. In oltre è una specie di vergogna per Nicomede l'essere tratto da pericolo da colui, di cui faceva poco conto. Bisogna sapere che lo Spettatore ama l' Eroe con dilicatezza, e che la menoma cosa che offende l' idea, che ne ha conceputa, gli fa una impressione spiacevole.

XLIII.

XLIII.

I caratteri virtuosi, e amabili si dividono in due spezie, gli uni docili, teneri, e pieni d' innocenza; e gli altri nobili, elevati, coraggiosi, e orgogliosi. Tutti questi si mettono sul Teatro in situazioni dolorose; i primi che sono più sensibili a' loro mali, che impiegano più parole a lagnarsi, inteneriscono facilmente lo Spettatore, e fanno nascere la pietà; i secondi che hanno nelle loro disgrazie tanto coraggio che sensibilità, che sdegnano di lagnarsi, non cagionano che un' ammirazione, o pure una pietà mischiata di ammirazione, una pietà senza lagrime, e che può esser ricevuta ne' più grandi cuori. Si compiangono i primi, e quando si applicano a sè le loro disgrazie si gela di timore. Si ammirano i secondi a tal punto, che si vorrebbero quasi avere le loro disgrazie co i loro sentimenti. Andromaca, e Cornelia, sono due Vedove, tutte e due infelicissime, e molto proprie a far sentire la differenza di queste due spezie di pietà. I caratteri docili possono interessare per un amor tenero, e dilicato, e la loro maniera di amare, diviene ad essi ancora un merito. Tali sono Britannico, e Giunia, Bajazet, e Atalide. I caratteri più elevati hanno ancora una sorte di amore più elevato, e al quale non si deve dare questa tene-

tenera mollezza; ma essi hanno il vantaggio, che l'ammirazione che eccitano li rende più amabili, che non sarebbe la stessa pietà, o pure eccitano nel medesimo tempo, e la pietà, e l'ammirazione.

XLIV.

Nicomede è oppresso dal credito della sua Madrigna, appresso di Prusia, e dall' artificiosa politica de' Romani. Ma egli non si lagna mai, nè mai cerca d' intenerire lo Spettatore; ma la costanza del suo coraggio, l'intrepidezza colla quale egli riguarda la più gran potenza, che fosse allora sulla Terra, e i nobili scherzi che ne fa, gli guadagnano maggiormente i cuori, che non sarebbero le più dolorose lagnanze del mondo; e se egli non facesse un poco troppo il giovane, sarebbe il più bel carattere che mai sia stato sulla Scena. Questo carattere è naturalmente così piacevole, che non lascia di piacere, allora che è vizioso. Ladislao, in Winceslao è impetuoso, fervente, violento, temerario, ed ingiusto; e pure con tutti questi vizj è amabile. Tutto ciò che ha un' aria di audacia, di elevazione, e d' indipendenza, lusinga naturalmente la nostra inclinazione, la quale va sempre a pendere più alla forza, che alla ragione, più al coraggio, che alla prudenza. Al contrario ciò che è regolare, e savio, ha un

un non so che di freddo, che alcuna volta ancora può divenir ridicolo. Non è già però che si debbia sovente azzardar sul Teatro de' giovani pazzi, come Ladislao: i caratteri ragionevoli, e virtuosi, sono senza dubbio preferibili; ma bisogna dar loro tutto ciò che possono ricevere, del vigore, e del calore del carattere vizioso di Ladislao.

XLV.

Si presentano quì molto naturalmente alcune riflessioni sopra l' utilità della Tragedia. Io non ho mai inteso la moderazione delle passioni per lo mezzo delle istesse passioni; motivo per cui niente ne dirò. Se alcuno è moderato per questa via, sia pure, ma io non veggo ancora troppo bene a che può esser buono l'esser moderato nella pietà. Ma mi sembra, che la più grande utilità del Teatro è di rendere la virtù amabile a gli uomini, di avvezzarli ad interessarsi per ella, di dare questa inclinazione al loro cuore, di loro proporre grandi esempli di costanza, e di coraggio nelle loro disgrazie, e di fortificare con ciò, e di elevare i loro sentimenti. Ne segue da ciò che non solo vi bisognano de' caratteri virtuosi, ma secondo la maniera elevata, e altiera del Signor Cornelio, e che fortifichino il cuore, e diano delle lezioni di coraggio. Gli altri caratteri virtuosi ancora,

ma

ma più conformi alla natura comune, ammollirebbero l'animo che farebbero prendere allo Spettatore un abito di debolezza, e di avvilimento. In quanto all'amore, giacchè questo è un male necessario, sarebbe a desiderarsi che le Opere del Signor Cornelio, non lo ispirassero agli Spettatori, che tale come esse lo rappresentano:

XLVI.

Noi abbiam veduto che ciò che rende i Personaggi interessanti, sono, o le loro disgrazie, o la loro virtù, e più ancora quando si uniscono insieme, e grandi disgrazie, e molta virtù. Ma che sarebbe poi se la stessa virtù producesse le sventure? allora senza dubbio l'amore dello Spettatore, andrebbe più oltre. Una disgrazia è tanto più commovente, quanto quello, che vi cade n'è meno degno. Se Rodrigo pieno di virtù, e di generosità, come è, venisse a perdere una donna, da cui è amato, si avrebbe compassione di lui; ma se egli la perde, perchè ha adempito al suo dovere col Padre, qual pietà lo Spettatore non dee concepirne? Chimene è nel medesimo stato: così questo soggetto è il più bello che mai sia stato trattato.

XLVII.

Dopo le disgrazie in cui si cade per la propria virtù, le più compassionevoli sono quelle in cui si cade per lo delitto, o per l'ingiustizia altrui. L' innocenza oppressa è sempre amabile, e l'amore che si ha per ella è raddoppiato dall' odio che si ha per lo persecutore. In queste sorti di soggetti, non si saprebbero dipingere i Tiranni con colori abbastanza neri, giacchè l'orrore che si ha per essi, si rivolge in favore degli Eroi. Cleopatra, e Nerone fanno amare Rodogune, e Britannico. L' amore della virtù, o l'odio del delitto è lo stesso sentimento sotto due forme differenti; e per la varietà, e il contrasto del Teatro, è ben fatto, che si prendano tutti, e due.

XLVIII.

Vi è ancora una sorte di disgrazie compassionevoli, ed è quella in cui gli Eroi cadono per una debolezza perdonabile, che è la sola che si perdona agli Eroi, questa è come già abbiam detto, l'amore. Si compiangono quasi dell'istessa maniera quelli che esso rende infelici, che quelli che lo sono per la loro virtù, siccome lo attestano Arianna, e Berenice. Bisogna però ricordarsi, che quelli stessi

ſteſſi Spettatori così favorevoli all' amore, ſarebbero offeſi, ſe eſſo trionfaſſe di qualche ſentimento più nobile. E' permeſſo all' amore di produrre diſgrazie agli Eroi, ma non vergogna.

XLIX.

Alla fine vi ſono quelle diſgrazie in cui non ſi cade per propria virtù, nè per lo delitto altrui, e nè per una debolezza perdonabile, ma per una fatalità, come ſarebbe la diſgrazia di Edipo, e queſte ſembrano le meno conſiderabili. Non è già che eſſe non cagionino un certo orrore, ma non intereſſano tanto le perſone. Se vi ſi conti la Storia di un uomo avvelenato da colui, che egli ha colmato di beneficj, che ha dichiarato nel ſuo teſtamento per ſuo erede, e a cui dice ancora delle coſe tenere eſſendo moribondo; o vi ſi narri la morte di un uomo eſtinto da un colpo di fulmine, quali impreſſioni vi fanno queſti due eventi! E' vero che da una parte l' empia ingratitudine, e dall' altra il fulmine vi fanno fremere; ma quella orribile ingratitudine, vi mette negl' intereſſi di colui, che l' ha ſofferta, e voi lo compiangete teneramente; in vece, che il colpo del fulmine vi laſcia molto indifferente a favor di colui che n' è ſtato ucciſo, e la ſua perſona non vi diviene più cara. Voi odiate, e de-

testate lo avvelenatore; ma non odiate, nè dovete odiar colui che ha mandato il colpo del fulmine. Alla fine questo secondo evento vi presenta una idea spaventevole, da cui distogliete la immaginazione piuttosto che potete; ma il primo vi fa nascere una pietà che intertenete in voi medesimo con qualche sorta di compiacenza; e ciò che n' è una pruova, si è, che volentieri riflettete su tutte le circostanze della morte di quest' uomo avvelenato, e le fate valere con una spezie di piacere. Egli è agevole di veder che la disgrazia di Edipo, è la stessa cosa, che un colpo di fulmine, e che non deve produrre che lo stesso effetto. Non si ricava altro da Edipo, e dalle Opere, che a lui rassomigliano, che una spiacevole, ed inutile persuasione delle miserie della umana condizione.

L.

Quando i Personaggi sono una volta amabili, o per la loro virtù, o per le disgrazie loro, o per l' una, e per l' altra cagione insieme; e quando il nostro cuore è una volta guadagnato, tutto ciò che ad essi avviene, ci muove, e la di loro gioja, e i loro dolori, sono nostri. Intanto per qualunque tenerezza che abbiamo noi per essi, non ameremmo di vederli per lungò tempo nella gioja, e si può per tutto il corso dell' Opera farceli vedere nel

nel dolore. Quale stravaganza è questa! Ella avviene probabilmente da ciò che tutti gli uomini sono più sensibili al dolore, che alla gioja; e come il Teatro diminuisce tutti i sentimenti, siccome abbiamo spiegato, questi due essendo egualmente diminuiti, pure resta al dolore molta forza per commuoverci vivamente, e non ne resta troppo alla gioja. Così una scena di amanti contenti, deve passar molto veloce; ed una scena di amanti sventurati, che sostengono tutte le circostanze della loro disgrazia, può esser molto lunga senza recar noja. Vi è ancora un'altra ragione, ma presa dalla parte del talento. La curiosità non ha niente più che fare colle genti felici, ed essa le abbandona, purchè non abbia argomento da prevedere, che esse ricaderanno ben presto nella disgrazia, e che non sia applicata ad aspettare questo passaggio. Allora questo contrasto diversifica piacevolissimamente lo spettacolo, che si offre all'animo, e le passioni che agitano il cuore.

LI.

Bisogna, se sia possibile, che i sentimenti che si hanno per gli Eroi, sempre si aumentino; almeno sarebbe insoffribile cosa, che andassero diminuendo. Una debolezza quantunque leggiera in un carattere, che fosse comparso fin' allora elevato, un minor pericolo,

una minor disgrazia dopo una maggiore, certamente dispiacerebbe. Il cuore una volta avvezzo ad un'agitazione viva, e piacevole, non si accomoda più, nè al riposo, nè ad una minore agitazione.

LII.

Quanto più l'Eroe è amato, tanto più è convenevole di renderlo felice alla fine. Non bisogna rimandare lo Spettatore col dolore di compiangere il destino di un uomo virtuoso. Dopo aver per lungo tempo tremato per lui, è certo che si sente sollevato di lasciarlo fuor di pericolo; e quantunque questo sentimento sia riserbato per l'ultima scena, se sia possibile, e che lo Spettatore non ne goda che per un momento, pure questo momento è di grande importanza; mercecchè sembra, che abbia un effetto, che ritorna sul rimanente dell'Opera, quantunque già passata, e che abbellisce ciò che si è veduto. Vi è un certo ordine, che ricerca, che la virtù sia felice; e l'Opera, che l'ha offesa fin'allora, la deve soddisfare nel suo scioglimento. La più bella lezione che la Tragedia possa fare agli uomini è d'insegnar loro, che la virtù quantunque per lungo tempo bersagliata, e perseguitata, resti alla fine vittoriosa.

LIII.

LIII.

Una morte volontaria che sceglierebbe un Eroe, per evitare una maggior disgrazia, una morte tale, come quella di Catone, di Sofonisba, o di Camma, non deve esser numerata tra quegli scioglimenti infelici, che rimandano lo Spettatore mal contento. L' Eroe muore è vero, ma muore nobilmente, egli da sè stesso vi si destina, e per ciò si ammira quanto si compiange, e quantunque dia un cattivissimo esemplo tra di noi, non è però un esemplo pericoloso. Gli scioglimenti spiacevoli, sono quelli, in cui l' Eroe muore nella oppressione, ed in cui il vizio trionfa della virtù.

LIV.

Quantunque noi abbiam fin quì considerata la Tragedia per rapporto all' ingegno, e al cuore, non l' abbiamo però considerata, che da un certo aspetto; ma per far intendere qual egli sia, bisogna prendere la cosa più alto. Supponiamo il Contemplatore di Luciano, che dal mezzo del Cielo consideri ciò che si opera tra gli uomini, è certo che quest' uomo si affezionerebbe a certi oggetti piuttosto, che ad altri. Se vedesse qualche cosa importante, che si operasse tra persone considerabi-

 li,

li, e di un carattere poco comune; se nel corso di questo affare, niente non accadesse, che lasciasse languire la sua curiosità, niente al contrario, che non la svegliasse, e che non sorprendesse, e vivamente interessasse; e se alla fine quest' azione avesse tutte le qualità, che abbiamo fino ad ora ricercate per un' azione tragica, senza dubbio il Contemplatore seguirebbe questa con gli occhi piuttosto che altra, e senza dubbio ancora sarebbe buona a rappresentarsi sul Teatro.

LV.

Ma donde viene che si possono in essa trovar delle cose, che piacerebbono al nostro Contemplatore immaginario, e spiacerebbero a quelli, che le vedessero sul Teatro? Che, per esempio, nel momento, in cui quest' azione, è la più ardente, in cui l' evento n'è più incerto, ella si termina per qualche cosa assolutamente inopinata, per un colpo di fortuna, per una persona, che fin a quel tempo non vi si era intrigata, il Contemplatore vedrà questo scioglimento con una sorpresa tanto più piacevole, quanto meno l' avrà attesa; al contrario, che questo stesso scioglimento sia posto sul Teatro, egli offenderà ognuno. Che alcuno, il quale avrà parte a quest' azione, e che traverserà le altre nel di loro disegno, venga a cambiar pensiero, e risoluzione, o

per

per istanchezza, o per incostanza naturale, il Contemplatore vi avrà piacere. E qual ampla materia di riflessioni, per chi amerebbe di studiare gli uomini! Ma nel Teatro non vi sarebbe cosa di questa più insoffribile. Il Contemplatore s' inquieterebbe forse che l' azione si passasse tutta in uno stesso luogo, ed in 24. ore? Certo che no; poichè noi supponiamo, che egli rivolgerebbe i suoi occhi dappertutto, che gli piacerebbe con una eguale facilità, e che quando l' azione durerebbe più di 24. ore, ella terrebbe sempre la curiosità sospesa. Ma nel Teatro vi vuole assolutamente l' unità del tempo, e del luogo. Perchè mai questa differenza tra il Contemplatore supposto, e gli Spettatori che veggono rappresentare una Tragedia? Perchè ciò che soddisfa uno, della stessa maniera non soddisfa gli altri? Perchè non hanno essi il medesimo gusto?

LVI.

Un' azione che si facesse effettivamente sotto i nostri occhi, cambia un poco di natura quando è posta sul Teatro; ella era una cosa reale prima, ma ora non è più che una rappresentazione; era per così dire prima una produzione della natura, ora è un' opera dell' arte. Con ciò ella diviene suscettibile di nuove bellezze, e di nuovi difetti. Noi non abbiamo ancora esaminato che le bellezze, o i di-

difetti, che ella poteva avere, presa in sè stessa, nel suo stato reale, e naturale, come sarebbe indipendentemente dal Teatro; e quantunque abbiamo creduto, che sarebbe stata una cosa inutile, e troppo nojosa evitare in tutto ciò che noi abbiam detto fin quì, l'espressioni, che han rapporto al Teatro, e che sembrano supporlo, ci siamo almeno esattamente ristretti nelle idee, che non vi hanno del rapporto necessario, e che non suppongono che un' azione, che si farebbe sotto gli occhi del Contemplatore di Luciano. Vogliamo ora vedere ciò che gli avviene di nuovo, giacchè questa è una rappresentazione, ed un' opera dell' arte, e per questi due punti, risponderemo alle quistioni dell' articolo precedente.

LVII.

Giacchè è una rappresentazione, il vero non vi è più, e per ciò bisogna supplirvi; perchè alla fine gli uomini vogliono il vero, o qualche cosa almeno, che ne abbia l'aria. Bisogna sul principio, se è possibile prendere de' soggetti conosciuti, come Orazio, Pompeo ec. Se essi sono poco conosciuti, sieno almeno veri, ed istorici, come il Cid, e Polieucte. Se non sono nè conosciuti, nè Storici almeno abbiano origine da qualche cosa storica, e conosciuta, come Eraclio, il quale non ha altro

altro di vero, che i nomi. Si sono alcuna volta trattati con buon succeſſo ſoggetti aſſolutamente incogniti, e favoloſi, come Timocrate; ma l'impreſa non è ſenza qualche pericolo. Ne' ſoggetti conoſciuti non biſogna niente cambiare di ciò, che è ben conoſciuto, e ſi deve riſpettare la maggior parte dell' evento; ma la maniera con cui è avvenuto, i motivi che l'han prodotto, le circoſtanze che lo hanno accompagnato, tutto è abbandonato all' arbitrio del Poeta. Niuna coſa ha così buona grazia, come un' Opera in cui egli abbia conſervato tutto ciò che era Storico, aggiungendovi delle coſe, che vi convenivano. Sembra che così egli abbia empiti i voti della Storia, e ce la inſegni meglio che non la ſapevamo.

LVIII.

Il vero, e il veriſimile ſono aſſai differenti. Il vero è tutto ciò che è, e il veriſimile è tutto ciò che giudichiamo, che poſſa eſſere, e non ne giudichiamo, che per certe idee che riſultano dalle noſtre ordinarie ſperienze. Così il vero ha infinitamente più eſtenſione, che il veriſimile, giacchè queſto non è altro, che una picciola porzione del vero, conforme alla maggior parte delle noſtre eſperienze. Il vero non ha biſogno di prove, baſta che vi ſia, e che egli ſi moſtri. Il veriſimile ne ha di biſo-

sogno, ed è uopo per essere ricevuto, che si rapporti alle nostre comuni idee. Incerti che noi siamo, e con molta ragione, sull' infinita possibilità delle cose, non ammettiamo per possibili, se non quelle che rassomigliano a ciò che noi vediamo sovente. Tutto ciò, che vedrebbe il nostro Contemplatore sarebbe vero, e con ciò sufficientemente provato per quanto straordinario egli fosse; ma nel Teatro in cui tutto è finto, bisogna necessariamente che il verisimile prenda il luogo del vero.

LIX.

Bisogna dunque conservare esattamente il verisimile, tanto negli eventi, quanto ne' caratteri, purchè quello, che dal verisimile uscisse, non fosse costante per la Storia, e grandemente conosciuto; nel qual caso, il vero entra ne' suoi dritti, e pure è pericoloso di mostrare questo vero che non è verisimile. Allor che Orazio uccide Camilla, quest' azione dispiace, non solo per la sua estrema barbarie, ma per la poco verisimilitudine che vi è, che un fratello uccida la sua sorella, per alcune parole dette nel trasporto del dolore di aver perduto il suo amante. La Storia medesima sembra aver della pena a caricarsi di verità poco verisimili; ella addolcisce per quanto può le cose troppo stravaganti; ella immagina de' disegni, e de' motivi proporzionati alla grandezza

dezza degli eventi, e delle azioni; travaglia a rendere i caratteri uniformi, e seguiti; e questo amore del verisimile, la mena sovente nel falso. Troppo vi vuole che la natura sia ristretta nelle picciole regole, che fanno il nostro verisimile, e che ella si soggetti alle convenienze, che a noi è piaciuto d'immaginare; ma appartiensi al Poeta a soggettarvisi, e a tenersi ne' stretti limiti, in cui la verisimiglianza è racchiusa.

LX.

Stabiliti una volta i caratteri, devono questi essere sempre somiglievoli a loro medesimi, e il Teatro non vi ammette le ineguaglianze, ed il miscuglio che la natura vi ammetterebbe. Se si fanno de' caratteri stravaganti, bisogna che questa stravaganza medesima, abbia la sua regola, e la sua uniformità. Subito che l'animo non vi sentisse una certa connessione, tosto entrerebbe in diffidenza della verità, e lo Spettatore si avvederebbe, che egli è alla Commedia. Per la medesima ragione se i Personaggi non sono conosciuti nella Storia, i caratteri devono essere presi sull'idea che si ha comunemente di loro condizione, di loro età, del loro paese ec. Alla fine il Poeta sempre procuri d'ingannare lo Spettatore, e sappia che non vi può giugnere, che compiacendo tutte le sue opinioni.

LXI.

LXI.

I caratteri nobili ed elevati, sono li più esposti al pericolo di uscire qualche volta dal verisimile. L'eccesso è a temersi in essi; e gli Eroi di Cornelio non se ne sono sempre garantiti. Non è già che non vi sia un verisimile per gli Eroi molto differente da quello degli uomini comuni; ma alla fine questo verisimile ha i suoi limiti assai facili a comprendere, e difficilissimi a indicare. Sabina dispiace molto nel secondo Atto di Orazio, quando viene a proporre a suo marito, e a suo fratello, che uno di essi l'uccidesse, affinchè l'altro la vendicasse, e così divenissero leggittimi nemici. Al contrario Paolina alletta, e piace, quando esige da Severo, che ama, e che potrebbe sposare per la morte di Polieucte, che si serva di tutto il suo credito per ottener la grazia di Polieucte, che ella affatto non ama. Di questi due tratti de' quali l'uno, e l'altro ricerca della grandezza di animo, l'uno è naturale, e bellissimo, l'altro falso, e insopportabile. Per iscoprire la sorgiva di questa differenza, e determinare nel medesimo tempo fin dove si stenda la vera generosità, bisognerebbe entrare in riflessioni troppo particolari nella Morale. Tutto ciò che io ne posso dire quì, si è, che un'azione di generosità per essere senza dubbio naturale deve esser

esser prodotta, o dalla speranza ben fondata di una gran gloria, ovvero, (che è almeno egualmente potente nelle bellé Anime), da una dilicata tema di qualche leggiero disonore, o alla fine da un estremo amor della Virtù, più raro ancora, e più nobile che questi due motivi. Sabina non è in alcuno di questi tre casi, ella non acquista niuna gloria, non evita alcun disonore, e non fa niente per la Virtù. Paolina al contrario fa tutte tre queste cose in una volta. E' vero che il disprezgio, che Sabina dimostra per la vita ha un' aria nobile; ma nella maniera con cui vuol morire, non propone alcun disegno ragionevole. La proposizione che ella fa, ha ancora un grande inconveniente, ed è che non può esser mai accettata, nè da suo marito, nè da suo fratello; e niente non ha più cattiva grazia, che le offerte generose, ed ardite fatte senza pericolo. Forse sarà in parte questo ridicolo che ha bandito l'antico costume degli Amanti del Teatro, i quali nella loro disperazione presentavano la loro spada alle di loro innamorate, e le pregavano posti in ginocchi di passarcela a traverso del corpo.

LXII.

In quanto agli eventi, ed a' caratteri, vi sono due specie di verisimilitudine; una ordinaria, e semplice, l'altra straordinaria, e singo-

golare, come quella degli avvenimenti del Romanzo, che sono in vero possibili, ma che mai avvengono. Il singolare ne' caratteri è eccellente sul Teatro; ma in quanto agli eventi, è un'altra cosa. Il singolare, almeno quello romanzesco, non conviene bene alla Tragedia, perchè ella toglie di mira più il cuore, che l' ingegno; ed ama meglio commovere per li caratteri, e per li sentimenti, che essi producono, che sorprendere per le avventure inopinate; e poi queste avventure ancora avrebbero il difetto a riguardo dell'ingegno di troppo avvertirlo della finzione. Vi è forse alcuna cosa sulla scena di più sorprendente, e di più proprio ad eccitar la curiosità, che Timocrate, che è nel medesimo tempo alla testa di due armate nemiche, e che è scelto a combattere contra sè stesso? Ma è ciò romanzesco del tutto, e troppo si scopre per quello che è. Un tratto, non già interamente di questa specie, ma un poco ardito, ed unico nell'Opera, portato a proposito non lascerebbe di riuscire. Ma ordinariamente vi bisognano degli eventi semplici, che producono de' vivi sentimenti. Egli è ancora piacevolissimo farvi cader le sorprese, ma devono nascere dalla disposizione de' Personaggi, piuttosto, che dalla stravaganza degli avvenimenti.

LXIII.

LXIII.

Giacchè l' uso del verisimile nella Tragedia, è d' impedire che l' animo si accorga della finzione, il verisimile, che lo inganna meglio, è il più perfetto, ed è quello che diviene necessario. Supposto un carattere, verisimile, vi sono alcuni effetti, che deve necessariamente produrre, ed altri che può, o non può produrre. Un Principe savio non può ignorare una congiura che si trama contra di lui, ma può per varj disegni di politica, o perdonarla, o punirla. Se nel carattere del Principe la scelta di questi due partiti, è indifferente, quello al quale il Poeta lo determinerà, non soddisferà pienamente gli Spettatori. E' vero che essi non condanneranno il partito, che avrà preso; ma essi non sapranno, perchè l'abbia preferito; e non vedranno altra ragione che il bisogno dell'Opera, e questo è ciò che non bisogna mai far loro comprendere. Così la clemenza di Augusto per Cinna, quantunque verisimile, sarebbe molto viziosa, perchè ella non è più verisimile del rigore, che a lui è opposto. Ma ciò che la giustifica interamente, ella è storica, e vera. Non vi è apparenza che gli scellerati, come la Cleopatra di Rodogune, e il Matan d'Atalia, abbiano de' confidenti a' quali essi scoprono svelatamente, e senza una

necessità assoluta il detestabile fondo del loro animo.

LXIV.

La perfezione è di far operare i personaggi di maniera, che non abbiano potuto operare altrimenti: il loro carattere supposto, e quella necessità che portan seco i caratteri per le risoluzioni, e per li partiti, non esclude le deliberazioni, e i combattimenti che sono il più bel giuoco del Teatro; che anzi al contrario questi combattimenti, e queste deliberazioni ancora divengono necessarj. Rodrigo essendo ardentemente amante, e appassionato per la gloria, è di una eguale necessità, che sia violentemente combattuto dagl' interessi del suo amore prima di attaccare il Padre di Chimene, e che alla fine la sua gloria resti vincitrice. Quando il partito che prendono i Personaggi non è del tutto necessario, bisogna almeno che nel loro carattere vi sia qualche vantaggio sopra tutti gli altri. La verisimilitudine che si cambia in necessità, non permette allo Spettatore alcuna incertezza sulla verità di ciò che vede, ma ne scopre facilmente la finzione a traverso di una debole verisimilitudine, e dubbiosa.

LXV.

LXV.

Questa necessità che noi desideriamo non è che per gli eventi prodotti da' caratteri de' personaggi; gli altri eventi dell' Opera, non devono, nè possono esser soggetti a questa legge. Che una nuova arrivi in un tempo, o in un altro, che un combattimento duri più, o meno, che un veleno operi alcuni momenti più presto, o più tardi, tutto ciò è puramente accidentale, e di natura ad esserlo sempre; e allora il Poeta è in libertà di non consultare che i suoi interessi, e di scegliere ciò che fa per sè, senza essere obbligato a render conto della sua scelta. Non vi è alcuna necessità che Augusto mandi a cercar Cinna giusto nel tempo, che egli è con Emilio, e che lo istruisce dello stato in cui è la congiura. Era della stessa maniera verisimile che l'ordine giungesse in un altro tempo, ma basta che egli possa avvenire in quel tempo. Lo Spettatore discreto non domanda la necessità che agli eventi, i quali derivano da una cagione che avrebbe potuto renderli necessarj.

LXVI.

Nell' esatta verisimilitudine della rappresentazione di un' azione, sono comprese le due

circostanze del tempo, e del luogo. Noi abbiam veduto, che sarebbe molto indifferente al Contemplatore di Luciano, che l' azione si facesse tutta in un medesimo luogo, e in 24. ore; ma quando questa medesima azione è sul Teatro, è senza dubio a desiderarsi, che ella non duri in sè stessa che tanto tempo, quanto la sua rappresentazione occupa gli occhi dello Spettatore, e che ella si faccia tutta nel luogo in cui lo Spettatore è stato sul principio trasportato. Altramente se si trasportasse da un luogo in un altro, o se si volesse a lui persuadere, che egli abbia veduto in due ore, ciò che è passato in un anno, egli riconoscerebbe facilmente la illusione, e l' incanto si dissiperebbe. Ecco ciò che si chiama l'unità del tempo, e del luogo; e a prenderle nella loro gran perfezione, l'azione della Tragedia non deve durare che due ore, e tutte le Scene si devono passare precisamente nello stesso luogo della prima. Se i soggetti sono suscettibili di questa perfezione, bene altrimente non bisogna allontanarsene, che il meno che si possa, e consolarsi di non poterla raggiungere, su di ciò, che in sè stessa non è molto importante. Forse noi non facciamo a meno senza veruna pena dell' unità del tempo, e del luogo in tutte le opere, cioè dell' unità esatta in quasi tutte le Tragedie?

LXVII.

LXVII.

La regola delle 24. ore, non è propriamente una regola, ma è una estensione favorevole della vera regola, la quale non accorda all' azione della Tragedia, che la durata della sua rappresentazione. Ma perchè questa estensione arriva fino a 24. ore, ovvero, perchè non va più oltre? Questo è uno stabilimento puramente arbitrario, e che non dee avere nessuna autorità. Tuttavia la regola delle 24. ore è generalmente la più conosciuta tra tutte quelle del Teatro, la più rispettata ancora, e quella, che nel tempo che le regole di nuovo comparvero al Mondo, sortì la prima dalle tenebre dell' obblio. Ella può servir di esempio della facilità che hanno gli uomini a ricevere delle massime, che non intendono, e ad intestarsele fermamente.

LXVIII.

Sembra che l' unità del tempo debba essere più importante, che quella del luogo. Si viene ad uno spettacolo prevenuto, che ciò che si va a vedere, si faccia in un luogo differente da quello in cui si sta: la decorazione del Teatro ajuta questa illusione, quando ella cambia, noi crediamo senza pena, che gli Attori hanno ancora cambiato luogo; e co-

come noi non abbiamo mai creduto essere con essi, perciò sono essi che si trasportano, e non già noi. Ma in quanto al tempo, noi non arriviamo, persuasi che ciò che vedremo si farà in un tempo più lungo di quello che impieghiamo a vederlo; niente ci mette in questo errore, e la durata di due ore è necessariamente la misura di ciò che si fa sotto i nostri occhi per questo tempo. Intanto l'unità del luogo, quantunque fosse un poco meno importante, e più osservata che quella del tempo. Egli è più facile di mettere tutti i Personaggi, non già nello stesso appartamento, ma nello stesso Palagio, che comprendere in due ore un grande avvenimento.

LXIX.

Quando queste due unità non possono accordarsi colla costituzione naturale de' soggetti, bisogna non farne accorgere lo Spettatore, che esse vi mancano, e frastornare la sua attenzione dalle circostanze del tempo, e del luogo. Ciò che si deve soltanto osservare, si è che ciascun'Atto si deve passare esattamente nel medesimo luogo, ed in così poco tempo quanto la sua rappresentazione dura; ma se i Personaggi cambiano di luogo, se avviene qualche cosa che prenda più tempo che la rappresentazione, tutto ciò deve esser posto fra due Atti. Questo voto è un tempo di

gra-

grazia, di cui gli Spettatori non domandano rigorosamente conto. Egli non dura che alcuni minuti, e vi si fanno passare per molte ore, e qualche volta per una notte intera. Per la stessa ragione quando si vogliano usare de' cambiamenti di luogo, bisogna metterli in questo intervallo a favore della poca attenzione che lo Spettatore vi adopra.

LXX.

Noi ci siamo proposti di considerare la Tragedia, non solo come rappresentazione, ma come opera dell' Arte, ed in questa qualità, ella può ancora avere, e delle bellezze, e de' difetti. La sola idea della destrezza dell' arte, o del suo difetto, abbellisce, o guasta le medesime cose, che non hanno da loro stesse nè bellezza, nè dispiacere. Poche persone riflettono, per esemplo, perchè le rime che fanno una parte del diletto de' versi, sono insopportabili nella prosa; perchè il bel periodo è sfigurato dalla caduta di due membri, che rimano. Abbiamo noi altre orecchie forse per la prosa, che per li versi? da dove può venire questa differenza? La ragione si è, che le rime sono ne' versi una difficoltà, che è stato d' uopo di superare con arte, e nella prosa non è che una negligenza, che non si è voluta evitare. Elle piacciono sotto l' una di queste forme, e dispiacciono sotto

 l'al-

l' altra. Egli è dunque vero, che la sola idea della difficoltà dà del piacere alle rime che naturalmente non ne hanno alcuna, e che si ama di veder, che l' arte tenga il Poeta in soggezione. Da un'altra parte ciò che sembra un effetto della soggezione dell' arte, è dispiacevole, un verso sopportabile in sè medesimo, che la prosa avrebbe potuto ricevere, ma di cui si vede che la principale funzione è di rimare, non manca di traersi degli scherzi. Tutto ciò sembra assai stravagante; si amano le rime per la loro difficoltà, ma non si ama ciò che produce la difficoltà delle rime. Bisogna che l' arte si mostri; perchè se s'ignorasse, che la rima è a bello studio portata, ella non sarebbe niun piacere, e forse ancora dispiacerebbe per la sua uniformità. Bisogna, che l' arte si nascondi; e quando si scopre ciò che si è fatto per la rima, se ne resta disgustato. Ecco una bella materia per una di quelle quistioni, in cui il pro, ed il contra sembrano egualmente veri, per mancanza di essere ben intesi.

LXXI.

Si sa molto bene che ciò che fa la bellezza naturale del discorso, si è la giustezza, e la vivacità de' pensieri, la felice scelta delle espressioni ec. A tutto ciò l' arte della Poesia aggiunge senza necessità alcuna, senz' alcun

cun bisogno intrinseco, le rime, e le misure. Eccole divenute una bellezza per questo solo capriccio dell' arte, e per la sola ragione, che elle tormenteranno il Poeta, e che si sarà contento, di veder come ne riuscirà. Se questa nuova soggezione faccia dire al Poeta delle cose forzate, o inutili, come elle sono contrarie alla bellezza naturale del discorso, si resta più offeso di ciò, che non si è contento, che abbia egli soddisfatto alla obbligazione della rima. Ma se mal grado questa obbligazione egli pensa, e si esprime dell'istessa maniera, come se fosse stato interamente libero, allora al piacer naturale, che fa la bellezza del discorso, si aggiunge il piacere artificiale di vedere che la soggezione non ha niente guastato. L' arte è un tiranno, che si prende piacere di tormentare i suoi sudditi, e non vuole, che essi compariscono tormentati; ed io mi ricordo su di ciò de' Popoli Maldivi, i di cui Re aveano menato la sottigliezza della tirannia, fino a stabilire essere un delitto di Stato il comparire malinconico. Bisogna che quelli, che non sapessero, che il Poeta sia stato obbligato di rimare, non se ne accorgono affatto, e che quelli che lo sanno, siano sorpresi di non accorgersene.

LXXII.

LXXII.

Tutto ciò è facile ad applicare alla Tragedia. Che un' azione sia in sè stessa tenera, ed interessante, che la rappresentazione ne abbia tutta la verisimilitudine possibile, ciò non è molto, poichè l'arte a lei impone ancora delle nuove leggi. Di queste alcune sono puramente arbitrarie, come la rima ne' Versi; e le altre hanno qualche fondamento. Che ogni azione sia divisa in cinque *parti*, e che sieno presso a poco eguali, certamente che ciò non è preso dalla natura della cosa, ed è una pura fantasia dell' arte. Ma ecco quì altri stabilimenti più fondati. Egli è egualmente naturale, che un' azione si sciolga per qualche accidente, che viene da fuori, per alcuna cosa di straniero, o per uno evento, i di cui principj sieno in questa stessa azione. Cleopatra in Rodogune ha fatto tanti delitti, che potrebbesi trovar fuori dell'Opera alcuno, che per una particolar vendetta cospirasse contra di lei, e la facesse morire, ed allora finirebbero tutte le disgrazie, che ella cagiona ad Antioco, e a Rodogune. E' verisimile ancora, che avendo preparato ad Antioco, e a Rodogune un veleno, che essi non voglion prendere, ella stessa lo prenda, per toglier loro ogni diffidenza, e muore nel momento che essi vogliono seguire il suo esem-

esempio. Ma tra questi due scioglimenti tutti e due naturali, e verisimili, l'arte sceglie il secondo, che è una connessione, di tutto ciò che l'Opera comprende, ed esclude assolutamente il primo, che è preso fuori dell' Opera. Quindi si forma una regola generale, e senz' eccezione. In effetto è piacevole di vedere un' azione, che contiene in sè stessa i semi del suo scioglimento, ma impercettibili, e nascosti agli occhi, e che sviluppandosi poco a poco, e senz' alcuno soccorso straniero, vengono alla fine a far germogliare questo scioglimento. Per la stessa ragione presso a poco, l'arte ha determinato, che tutti questi semi di scioglimento sarebbero racchiusi nel primo Atto; che tutti i Personaggi, vi comparissero, ovvero vi sarebbero annunziati; ed è chiaro, che secondo l'ordine naturale delle cose, possono molto bene entrare nella fine di un affare delle persone, che non hanno affatto avuta parte nel principio. Ma nel tempo di questo stabilimento dell' arte, l'Opera forma un tutto più piacevole a considerare, perchè ha più simetria, è più ristretto in sè stesso, e meglio contornato.

LXXIII.

Vi è ancora un' altra ragione, ma più generale. Se le Opere si sciolgono per qualche cosa

cosa di straniero, o per personaggi che non fossero conosciuti sul principio, il bisogno in cui è il Poeta di trovare uno scioglimento e la difficoltà di trovarlo, si sarebbero troppo sentire. Da questa stessa sorgente sono ancora nate altre regole, o usi, che vagliono di regole. Perchè un Attore forestiero all' Opera non verrà a dimostrarcene il soggetto all' uso antico? Perchè (cosa che è infinitamente meno goffa) non s' introdurrà nel primo Atto un Personaggio, il quale ignorasse la Storia, che si è scelta per soggetto, che facendosene istruire, istruirà nel medesimo tempo gli Spettatori, come in Rodogune? Perchè tutto ciò troppo fa conoscere di essere stato fatto dal Poeta per suo comodo. E bisognerebbe, se fosse possibile, che non si conoscesse aver lui pensato a fare un' Opera. Egli deve, come un esperto Politico, coprire così destramente i suoi interessi col bene della cosa, che non si possa convincere, di averli avuti unicamente in mira.

LXXIV.

Ecco presso a poco quali sono le principali sorgive di tutte le regole della Tragedia. Elle son prese nell'azione, che si considera, o in sè stessa, o come posta sul Teatro. Se si considera in sè stessa ella ha rapporto all'ingegno, ed al cuore. Se si considera come posta sul Teatro,

tro, è una rappresentazione o un' opera dell' Arte, e quanti sono gli aspetti differenti, tante sono le mire, e le regole differenti. Sarebbe intanto del nostro istituto di paragonare insieme tutte queste regole, di determinare quali sono le più importanti, e quali nella necessità della scelta debbano essere preferite; e per farne questa comparazione, sarebbe un gran soccorso, averne scoverte le vere sorgenti. Ma io confesso, che le forze, e il coraggio, mi mancano nel meglio del cammino; e che altri potranno terminarla felicemente, se pure questa strada, che io ho aperta meriti di essere seguita. Queste sorti di specolazioni non danno talento a quelli, che ne son privi, non ajutano molto quelli, che ne hanno, e le più volte ancora la gente di talento è incapace di essere ajutata dalle specolazioni. A che dunque elle son buone? A far risalire fino alle prime idee del bello alcune persone, che amano il ragionamento, e che si compiacciono a ridurre sotto l' impero della Filosofia le cose, che ne sembrano più indipendenti, e che si credono comunemente abbandonate al capriccio de' gusti.

DISCOR-

DISCORSO

SULLA PAZIENZA IL QUALE HA RIPORTATO IL PREMIO DELL' ELOQUENZA A GIUDIZIO DELL' ACCADEMIA FRANCESE

Nell' Anno 1689.

PEr poco che l' uomo faccia uſo de' ſuoi lumi a conoſcer sè ſteſſo, ſcopre toſto le debolezze, e i diſordini, di cui è ripieno. Scoperti appena che queſti ſono, ben preſto la ragione cerca di rimediarvi per lo natural deſiderio di perfezione, che le reſta dell' antica grandezza, a cui ſi vide innalzata. Ma intanto che può far ella incerta, cieca, piena di errori, e degna di eſſer contata per una delle miſerie dell' uomo? Altro

tro non sa che combattere i difetti con altri difetti, ovvero guarire le passioni con altre passioni, e i vani rimedj che adopera, sono mali tanto più grandi, ed incurabili, quanto ella è interessata a non più conoscerli per mali, e si è sedotta essa stessa in lor favore.

In vano per lo corso di molti Secoli la Grecia così fertile di sottilissimi ingegni, curiosi, ed inquieti, produsse que' Savj, che facevano una temeraria professione d' insegnare a' loro discepoli l'arte di vivere felice, e di rendersi più perfetto; in vano la diversità infinita de' loro sentimenti (che sarà per sempre la vergogna de' deboli lumi naturali), si mise ad esaminare tutto ciò, che la ragione umana poteva a favor degli uomini; mercecchè l' effetto de' più grandi sforzi della Filosofia, non fu che cambiar i vizj prodotti dalla corrotta natura in false virtù, che erano, a dir vero, argomenti ancora più certi di corruzione. Un uomo idiota, o ignora i suoi difetti, o li conosce con molta semplicità per renderli in qualche maniera scusabili; laddove un Filosofo Pagano orgoglioso di aver acquistate le sue virtù a forza di meditazione, e di studio, dava loro tutti i suoi applausi.

Questi disordini che la ragione umana cagionava nella Grecia, dove ella regnava con tutta l'alterigia di cui è capace, quando giunge a non conoscer sè stessa, le lezioni ingannevoli, che ella inviava di là a tutti i Popoli

poli del Mondo, i quali troppo docili le ricevevano, non furono senza dubbio i menomi motivi, che invitarono la Ragione Eterna a discendere sulla Terra. Se da una parte presso i Giudei le famose settimane di Daniele, che andavano a terminare, e lo Scettro di Giuda, che era passato in mani forestiere, chiamavano il Liberatore da sì lungo tempo promesso, ed atteso, è certo che da un' altra parte i Greci dati in preda in que' tempi agli errori orgogliosi, e ad una ignoranza contenta di sè stessa, dimandavano egualmente il Messia per li loro bisogni, quantunque non avessero il dritto di attenderlo. Ma Iddio lo dovea agli uni per attendere la sua parola tante volte data per la bocca de' suoi Profeti; e lo dovea agli altri per soddisfare alla sua bontà, la quale non poteva soffrirli più lungo tempo ne' delirj della loro sapienza. Bisognava dunque agli uni un Monarca, che si stabilisse un Impero tutto Divino sulle Nazioni, un Sommo Sacerdote, che loro insegnasse i veri sacrificj; e bisognava ancora agli altri un Sapiente da cui ricevessero solidi precetti, un Maestro che desse loro tutti i lumi, de' quali essi andavano in traccia da sì lungo tempo.

Venne dunque alla fine tra gli uomini questo Messia, così ardentemente desiderato da un Popolo solo, e sì necessario a tutti. Allora le idee del vero, e del bene ci furono rivelate senza oscurità, e senza nubi; allora disparr-

ſparvero tutti quei fantaſmi di virtù, che la immaginazione de' Filoſofi avea partoriti; e allora finalmente rimedj del tutto Divini furono efficacemente applicati per tutti i morbi, che a noi ci ſon naturali.

Fiſſiamo particolarmente i noſtri ſguardi ſopra alcuno degli effetti, che produſſe la nuova Legge promulgata da Gesù Criſto. La impazienza ne' mali è forſe uno de' vizj, a cui la natura ci porta, e più generalmente, e con maggior forza; nè vi è virtù a cui maggiormente la Filoſofia abbia aſpirato, quanto la pazienza, certamente perchè non ve n'è alcuna nè più neceſſaria alla infelice condizion degli uomini, nè più capace di meritare una glorioſa diſtinzione a coloro, che l' abbian potuta acquiſtare. Quella impazienza della natura, e la falſa pazienza della Filoſofia, ci ſerviranno di eſempli a conoſcere il felice rinnovamento che ſi fece allora nell' Univerſo. Vediamo dunque come mai la vera pazienza incognita fin a quel tempo ſulla Terra, occupò le veci dell' una, e dell' altra. Non ci vergogniamo di riſguardar da vicino, e di ſtudiare le noſtre miſerie, mercecchè queſta veduta, e queſto ſtudio, ſervirà a convincerci de' beneficj del Redentore.

PUNTO I.

COsa è mai quel moto impetuoso della nostra anima, che s' irrita contra i mali, che ella soffre, e che si agita quasi per iscuoterne il giogo? Perchè proccurar di respingerli da noi lontani con violenti sforzi de' quali ne vediamo nello stesso tempo l'impotenza? Perchè incolparne gli Astri, che non hanno in alcuna maniera contribuito alle nostre sventure, ovvero la fortuna, o i *destini* che non esistono, se non nella nostra idea? Che voglion dire quelle lagnanze rivolte a mille oggetti, da' quali esse non possono essere ascoltate? Che vuol dire quella spezie di furore, in cui entriamo contra di noi medesimi, meno fondato ancora, che tutti questi altri trasporti? Solleviamo noi i nostri mali, o li raddoppiamo piuttosto? Oh infelici di noi, se non abbiamo altro, che mezzi così falsi, e così poco ragionevoli per sollevarci! Oh insensati, se noi li raddoppiamo! Ma qual ragione vi è da dubitarne? Egli è sicurissimo che noi raddoppiamo i nostri mali. Quello sforzo che noi facciamo per istrappare il dardo che ci ferisce, lo profonda anzi più dentro; e l'anima si squarcia da sè medesima con questa nuova agitazione; e il moto straordinario in cui ella si mette, eccitando la sua sensibilità, dà più forza sopra di essa al dolore che la tormenta. In-

Intanto nè la vergogna di ſeguire moti così diſordinati, nè la tema di accreſcere il ſenſo de' noſtri mali, non reprime in noi l'impazienza. Che anzi ci abbandoniamo ad eſſa tanto più facilmente, quanto la voce ſecreta di noſtra coſcienza, quaſi affatto a noi non la rinfaccia, e non ſembra che in queſti traſporti vi ſia una ingiuſtizia evidente, che ci colpiſca, e ce ne faccia veder l'orrore. Anzi al contrario ſembra che il male che ſoffriamo ci ſcuſi, e pare che ci diſpenſi per qualche tempo dalla neceſſità di eſſere ragionevoli. Forſe non s'impiega ancora qualche ſorta di arte per iſcuſarſi di queſto difetto, e per darviſi in preda ſenza ſcrupolo? Non ſi maſchera forſe ſovente l'impazienza ſotto il nome più dolce di vivacità? Egli è vero, che ella dimoſtra ſempre un'anima vinta da' ſuoi mali, e coſtretta di cedere ad eſſi; ma vi ſono delle ſventure, alle quali gli uomini approvano che ſieſi ſenſibile fino all'ecceſſo, e vi ſon degli eventi in cui eſſi s'immaginano, che ſi poſſa ragionevolmente mancar di forza, e darſi per vinto. Allora appunto è permeſſo di giugnere fino a farſi un merito dell'impazienza, e non ſi manca di eſſerne applaudito. Chi lo avrebbe mai creduto, che ciò che dimoſtra maggiormente il carattere di picciolezza di coraggio, poteſſe mai diventare un fondo di vanità? La ſola Religione poteva rimediare a un difetto così radicato nella na-

natura, e qualche volta autorizzato ancora dalle nostre false opinioni. Ella c'insegna, per soffogare in noi l' impazienza sempre nocevole, ed insensata, che noi siamo tutti peccatori, e che dobbiam soddisfare alla giustizia Divina; che tutti i mali che siam capaci di soffrire, ce li abbiam meritati. Che strana consolazione (a giudicarne secondo le prime idee) è questa mai che si presenta! Come! non saremo noi solamente infelici, ma saremo ancora obbligati a crederci colpevoli? Non avrem neppure il dritto di lagnarci? I nostri sospiri non potranno dunque essere più innocenti? Che strana consolazione è mai questa, che più ci ferisce!

E pure questa è una consolazione solida, ed efficace. Per quanto triste ci sembrino alcuna volta le verità, che ci vengono dal Cielo, pur nondimeno, elle non vengono, che per nostra felicità, e riposo. Un Cristiano vivamente persuaso, che meriti i mali, che soffre, è molto lontano di raddoppiarli coi trasporti dell' impazienza. Egli è giusto, che la ribellione della nostra anima contra i dolori dovuti a' nostri peccati, sia punita per lo accrescimento di questi dolori medesimi; ma ciò si risparmia sommettendosi senza querela al gastigo che si riceve. Non è già che i Cristiani cercano di soffrir meno; ma di ordinario le azioni virtuose hanno delle naturali ricompense che ne sono inseparabili. Non si

può

può essere in una santa disposizione a soffrire, senza che non si diminuisca il rigore della sofferenza. Non vi si può acconsentire senza sollevarla; e allor che noi ci metriamo contra di noi medesimi dalla parte della giustizia Divina, si può dire, che allora indeboliamo in qualche maniera il potere, che ella avrebbe contra di noi.

Bisogna forse che io metta ancora nel numero de' motivi della pazienza, che la Religione c' insegna, i beni eterni che c' istruisce a meritare per lo buon uso de' nostri mali? Son forse veracemente mali quei mezzi di acquistar que' beni celesti, che non ci potranno mai esser tolti? Si patisce forse quando questi si hanno avanti gli occhi? e la loro idea lascia nella nostra anima qualche luogo a' dolori deboli, e passeggieri? Ah! che essi c' impediscono piuttosto di sentirli, che non ci ajutano a soffrirli.

Tal' è stata l'arte della bontà di Dio, che ne' gastighi medesimi, che la sua collera ci scarica sul dorso, ha trovato il mezzo di darci una sorgente di un bene infinito. Riceviamo con sommissione sincera così giusti gastighi, ed essi diverranno ben presto soggetti di ricompensa. Allora noi non avremo soltanto cancellati i nostri delitti, ma avremo acquistato di più un dritto alla sovrana Felicità. Oh lumi celesti della Religione, quanto voi siete contrarj alla cieca nostra natura! La natura

coi suoi moti disordinati accresce i nostri dolori, e la Religione li mette per così dire a negozio colla pazienza che c'ispira. Se noi prestiam fede alla natura, aggiugniamo a' nostri mali necessarj un altro male volontario; ma se seguitiamo le istruzioni della Religione, ricaveremo da questi stessi mali necessarj i più grandi di tutti i beni.

Dunque la pazienza cristiana, non è una semplice pazienza, ma un vero amore de' dolori. Se non si rivolgessero gli sguardi *nostri*, che a quella Eternità di contenti, di cui essi ce ne assicurano il godimento, certo sì, che ognuno si persuaderebbe a riceverli senza querela, come gastighi meritati per li proprj peccati; ma riguardandosi al prezzo infinito con cui essi son pagati, non si possono ricevere, che con gioja grande, come grazie non meritate. Di là nascono quelle meraviglie di cui gli Annali de' Cristiani son ripieni, quella tranquillità, di cui i Santi han goduto nel mezzo ancora de' più aspri tormenti; quella eguaglianza perfetta che essi hanno sempre veduta tra i beni, ed i mali: ma che dissi eguaglianza? quella preferenza dir volea, che essi han sempre data a' mali sopra de' beni; e finalmente quelli felici eccessi di pazienza per cui essi sono giunti fino a chiamar sopra di loro i mali, che la mano di Dio negava loro.

Quale spettacolo fu mai per lo Mondo corrotto la nascita del Cristianesimo! Si veggono com-

comparire ad un tratto, e spargersi nell' Universo degli uomini, che son contrarj di parere a tutti gli altri, sopra i principj li più comuni; uomini che rigettano tutto ciò che è ricercato con più ardore, e che hanno un amor sincero per tutto ciò che gli altri aborriscono. I lamenti sono un linguaggio, che a loro è incognito, e solo si lagnano, quando sono nella prosperità. Essi non si contentano di avere nel mezzo delle sventure una costanza invincibile, ma hanno una gioja che prorompe sovente fino in trasporti; se essi non si offrono da loro stessi a' tormenti, ed alla morte, si fanno in ciò molta violenza; la crudeltà de' loro nemici s' inganna eternamente; e finalmente non si dà loro per gastighi, che ciò che essi desiderano. Che prodigj sono mai questi? dovean dire i Pagani. Che rovesciamento è questo mai? I beni, e i mali han forse cangiata natura? o pure gli uomini medesimi sono cangiati? Questo stupore fu senza dubbio, tanto più grande, quanto si vedevano i Filosofi che fino allora erano comparsi essere in possesso di tutte le virtù, e verità, confusi, e nella loro speculazione, e nella pratica, da alcuni nuovi Filosofi incomparabilmente più perfetti. Questi Filosofi nuovi appunto, o piuttosto il loro Celeste Maestro, fu quello che distrusse le false spezie di pazienza, stabilite da' Savj ingannatori, e più viziose forse che l' impazienza naturale degli

 uo-

uomini, li quali non han per guida che le loro passioni.

PUNTO II.

GIammai la ragione umana non ha fatto risplendere tanto orgoglio, e non ha lasciata veder tanta impotenza che nella Setta degli Stoici. Questi Filosofi impresero di persuadere agli uomini, che il loro proprio corpo era per essi come una cosa straniera, i di cui interessi doveano a loro essere indifferenti, e i dolori che affliggevano questi corpi', erano ignorati dall'uomo savio, il quale si ritirava interamente nella parte spirituale di sè stesso. In tal guisa lo Stoico riguardava i mali con isdegno, come nemici incapaci di nuocergli, e si adornava di una pazienza fastosa, fondata sulla impassibilità, di cui la sua Setta si millantava. Patir con costanza, sarebbe stata qualche cosa troppo umana, egli non pativa affatto al par di Giove medesimo, di cui non avea argomento d'invidiare nè le perfezioni, nè la felicità.

Ah! fin dove traviate voi deboli talenti dell'uomo, allor che siete abbandonati a voi stessi! Come! si tratta di lenire le ferite, che riceviamo, e per cui ne gemiamo, e non si trova altro rimedio, che sostenere, che noi siamo invulnerabili? Sarebbe cosa troppo felice ancora se potessimo entrar in questa illusione,

sione, e profittarne; ma se queste idee vane innalzano per qualche momento, e gonfiano la immaginazione sedotta, siamo poi tosto chiamati a sentire i proprj mali dalla natura più forte, e più potente; e se l'ostinazione della Setta, che si professa, mantiene ancora nell' animo questa superba speculazione, il cuore che patisce, la smentisce, e la condanna. Quando questo Stoico mosso dal dolore di una violenta malattia, esclamava, rivolgendosi ad essa; *Tu sei un male, ma io però non confesserò mai che tu sei tale*; questo sforzo, che egli faceva, per non confessarlo, questo apparente negare, non era forse una confessione la più bella, e la più sincera, che mai?

Lungi dal Cristianesimo però error così contrario a' sentimenti naturali, ed orgoglio così indegno di una ragione illuminata. La pazienza de' Cristiani non è fondata nell' immaginarsi di esser superiori a' dolori; essi patiscono, e confessano di patire; ma la sommissione che hanno per colui, che li fa giustamente patire, ma il premio, che è proposto a' loro patimenti, produce quella costanza, quella calma, e quella gioja, che hanno molto spesso meritata l'ammirazione, ed il rispetto fin da' loro medesimi Persecutori. Non trattengono le loro lagnanze, e i loro gemiti per tema di disonorare la Setta che professano; ma la Divina Religione, che hanno, previene in loro le lagnanze, e i gemiti per

mez-

mezzo de' ſanti penſieri, di cui gli riempie. Eſſi ſon tali nel loro interno, quali gli Stoici con molta pena comparivano all' eſterno, tranquilli, e vincitori del dolore, che ſoffrono. Eſſi ſono ciò, che tutta la Filoſofia medeſima non ſaprebbe a ſufficienza ammirare, cioè ſenſibili come tutti gli uomini a tutte le miſerie umane, e più ſoddisfatti nel mezzo delle più grandi miſerie, come ſe foſſero li più felici uomini del Mondo.

Non vi è coſa dove la pazienza riſplende con più vantaggio, che nelle ingiurie. Uno Stoico offeſo, non conſervava un eſteriore pacifico, ſe non perchè s' innalzava ben preſto nel ſuo cuore, al di ſopra di colui, che lo avea offeſo, e qualche volta ancora per un ſuperbo giudizio, oſava degradarlo dalla qualità di uomo; inſulto, che ſi fa ſenza pericolo al ſuo nemico, vendetta impotente, che non laſcia intanto di conſolar l'orgoglio. Un Criſtiano al contrario ſi ſtima nel ſuo cuore inferiore a tutti gli uomini, e pure nel mezzo degli oltraggi ha una eroica tranquillità che lo fa ſuperiore a' ſuoi nemici. Innocente, e felice artificio, che la grazia c' inſegna! ſenza prendere un orgoglio mal fondato, e ſenza affettare una falſa inſenſibilità, non abbiamo a far altro che umiliarci ſotto la mano del Creatore per eſſere ſuperiori alle creature; che riſpettarla negl' iſtrumenti, che ella impiega, per eſſere vincitori degli più

fieri

fieri colpi, che gli uomini ci poſſon dare. Vi ſono molti uomini che han molto potere per farci patire, ma non ve ne ſono, che ne abbian molto per diſturbare il noſtro ripoſo. Allor che le loro braccia ſono rivolte contra di noi, un braccio più potente, che le fa operare, ſi moſtra agli occhi della noſtra Fede, tiene i noſtri dolori in riſpetto, e reprime ogni agitazione, che eſſi produrrebbero nel noſtro animo. Le ingiuſtizie che noi abbiamo a ſoffrire, non ſi rappreſentano più a noi, come eventi, che naſcono dalla empietà degli uomini, e che devono eccitare in noi odio, e sdegno; mercecchè noi riſaliamo più in alto, e con un occhio più illuminato ſcuopriamo, che queſti medeſimi eventi ci vengono dal Cielo, e come giuſti gaſtighi, che ricercano della ſommiſſione, e come ſoggetti di merito, che domandano ringraziamenti.

Non così però ne giudicava la maggior parte de' Filoſofi, perſuaſi, che tutte le coſe erano governate da una fatalità cieca, immutabile, e neceſſaria, dalla quale naſcevano indifferentemente e i beni, e i mali. E' vero che eſſi ſi ſommettevano a quella, nelle diſgrazie, e qualche volta ancora con molta riſoluzione, ma qual' era queſta ſpezie di pazienza? Una pazienza da Schiavi attaccati alla loro catena, e ſoggetti a tutti i capricci di uno ſpietato padrone; una pazienza, che

non

non essendo fondata, che sulla inutilità della ribellione, arresta duramente i moti dell' anima, ed in vece di consolarla, vi lascia un dispiacere tetro, e furioso; in una parola era ella piuttosto una disperazione un poco ragionata, che una vera pazienza. Grazie alla nostra Augusta Religione, che noi non dipendiamo affatto da un cieco destino, che ci trasporta, e strascina invincibilmente. Le nostre disgrazie non vengono dall' ordine accidentale di ciò, che ci circonda; una Sapienza eterna, non meno potente di quello che *sembrava* a' Filosofi la loro immaginaria fatalità, ma infinitamente più savia, presiede a tutto. Quel braccio, di cui sentiamo i colpi, è un braccio, che ci distribuisce i mali medesimi, secondo i nostri bisogni, e le nostre forze, il quale a propriamente parlare, non ci manda, che beni, quel braccio io diceva, è di un Padre; noi patiamo come ragazzi sicuri della bontà di colui, che ci fa patire, e non già come schiavi soggetti a tutti i rigori più capricciosi, e li più crudeli; non l' idea della inutilità della ribellione, ci arresta, ma l' ingiustizia di essa, e la nostra pazienza è una vera sommissione di animo, che sparge nel cuore una consolazione, quasi egualmente dolce, se oso dirlo, come il godimento medesimo del bene.

Tali sono gli effetti, che produce presso i Cristiani il Divino esemplo di pazienza, che lo-

loro fu propoſto, allor che il Giuſto (il ſolo Giuſto che per natura giammai ſia ſtato) ſi vide ſul punto di eſpiare i peccati del Genere Umano. Abbandonato da tutta la Natura, eccetto che da alcuni Diſcepoli, i quali per pochi iſtanti doveano eſſerli fedeli, ſpaventato dalla terribile idea di un ſupplicio egualmente vergognoſo, e crudele, che gli era deſtinato, ſi rivolge al ſuo Celeſte Padre, gli domanda ſe ſia poſſibile che i tormenti, che vede, gli ſiano riſparmiati; e un deſiderio, che la grandezza de' ſuoi tormenti già preſenti a' ſuoi occhi rendeva così legittimo, un deſiderio più legittimo ancora per l'innocenza di colui che lo aveva, ed alla fine un deſiderio in cui la moderazione riſplende fino ne' termini, che lo eſprimono, è intanto repreſſo nel medeſimo punto per una ſommiſſione intera, e ſenza riſerba a' diſegni di Dio, *Sia fatta la tua volontà*, dice Gesù Criſto al ſuo Padre; e qual volontà! Ah quanto ſapea egli che ella era ſevera, e rigoroſa con lui! Egli ſi vedeva abbandonato alla giuſtizia irritata, e vedeva la bontà interamente ſoſpeſa; intanto per ſoddisfare a' doveri dell' ubbidienza di un figlio, e' ſottoſcrive la ſua propria morte, ed il ſuo unico ſollievo nel mezzo de' ſuoi dolori i più vivi, è di rivolger gli occhi alla mano da cui gli ricevea.

Soſpirò ancora ſulla Croce, e ſi lagnò di eſſere ſtato abbandonato da ſuo Padre; ma non

non si lamentò di questo estremo rigore; volle dimostrarci soltanto quanto era sensibile. I Filosofi aspiravano ad una impassibilità, che nello stato in cui siamo, non può accordarsi colla natura umana, e Gesù Cristo non volle goder' di quella, che avrebbe potuta ricevere dalla sua Divinità. Soffrì li più crudeli supplizj, per lasciare un esemplo che convenisse agli uomini necessariamente soggetti al dolore. Prese tutta la nostra sensibilità per condurci con più forza alla imitazione della sua pazienza.

Ispirateci dunque o Verbo Incarnato questa virtù eroica così lontana dalla corruzione, che a noi è divenuta naturale, e dalla falsa perfezione, a cui la Filosofia aspirava. Degnatevi d' istruirci nella scienza del patire; scienza tutta Celeste, e che non si appartiene che a' vostri Discepoli. Tutto il corso di vostra santissima vita ce ne dà delle ammirabili lezioni; ma come possiam metterle in pratica, senza il soccorso di vostra grazia? Voi siete il solo su di chi possiam prendere una vera idea delle virtù, ma da Voi solo ancora possiam ricever forza di praticarle. Voi che siete la Ragione, e la Sapienza del vostro adorabilissimo Padre, divenite ancora la nostra, per regolare i trasporti, a cui la natura si abbandona nelle afflizioni. Deh non permettete o Signore alla vostra Giustizia di farle scaricar su di noi, che quando voi avrete posto

pri-

prima nella noſtra anima le diſpoſizioni neceſſarie per profittarne; e non ci mandate tutti i mali, di cui ſiam degni, ſe prima non ci diate nel medeſimo tempo un coraggio veramente Criſtiano.

DELLA ESISTENZA

DI DIO.

La Metafiſica ci ſomminiſtra delle pruove molto ſolide dell' Eſiſtenza di Dio; ma come non è poſſibile, che elle non ſieno ſottili, e che non ſi aggirino dintorno a idee alquanto dilicate, perciò diventano ſoſpette alla maggior parte degli uomini, li quali credono, che tutto ciò che non è ſenſibile, e palpabile, ſia chimerico, e puramente immaginario. Io ne ho veduti molti convinti ſu queſta materia dalle pruove della Metafiſica, ma tuttavia niente perſuaſi, perchè eſſi aveano ſempre in teſta, che venivano ingannati da qualche ſottigliezza naſcoſta. Per queſta ragione vi è argomento da ſperare che coloro, i quali ſono di queſto carattere, riceveranno di buon grado un ragionamento fiſico, molto chiaro, intelligibile, e fondato ſopra idee familiari ad ognuno; almeno ſe ne vanterà un poco ancora la ſolidità, e la forza, ſe non ſi crede che io l'abbia inventato.

Gli

Gli animali non si perpetuano, che per mezzo della generazione; ma bisogna necessariamente che i due primi di ciascuna spezie siano stati prodotti, o per lo incontro accidentale delle parti della materia, o da un Essere intelligente, che dispose la materia secondo i suoi disegni.

Se l' incontro accidentale delle parti della materia ha prodotti i primi animali, io domando, perchè ella non ne produce più? e su di questo punto si aggira tutto il mio ragionamento. Non si ritroverà sul principio gran difficoltà a rispondere, che quando la terra si formò, come ella era ripiena di atomi vivi, ed operanti, impregnata della stessa materia sottile, da cui gli Astri poco fa erano stati formati, e in una parola giovane, e vigorosa, potè ella essere molto feconda per partorire tutte le differenti spezie degli animali; e che dopo questa prima produzione, che dipendeva da tanti incontri felici, e singolari, la sua fecondità ha potuto perdersi, e indebolirsi; che per esemplo si veggono alcuni pantani novellamente diseccati, che hanno un' altra forza per produrre, che 50. anni dopo che essi sono stati lavorati.

Ma io però pretendo, che quando la terra, secondo ciò che si suppone, ha prodotti gli animali, ha dovuto essere nello stesso stato in cui è oggigiorno. E' certo che la terra non ha potuto produrre gli animali, che quando

do è ſtata in iſtato di nutrirſi; o almeno è certo che quelli che ſono ſtati il primo genere delle ſpezie, non ſono ſtati prodotti dalla terra che in un tempo, in cui eſſi han potuto eſſere nutriti. Or affin che la terra nutriſca gli animali, biſogna che ella loro ſomminiſtri molte erbe differenti, e delle acque dolci che poſſino bere; biſogna ancora che l'aria abbia un certo grado di fluidità, di calore, e di gravità, per convenire egualmente a tutti queſti animali, la di cui vita ha de' rapporti ben noti a tutte queſte qualità.

Dal momento che mi ſi dà la terra coverta di tutte le ſpezie di erbe neceſſarie per la ſuſſiſtenza degli animali, ed irrigata da fontane, e da riviere proprie a diſſetarli, e circondata da un'aria reſpirabile per eſſi, mi ſi dà nello ſtato in cui oggigiorno la vediamo; poichè queſte tre coſe ſolamente ne ſtraſcinano un gran numero di altre, colle quali eſſo hanno de' legami, e delle conneſſioni. Un fil d'erba non può creſcere, che non ſia di concerto per così dire col reſto della natura. Vi biſognano certi ſucchi nella terra, un certo moto in queſti ſucchi, nè troppo forte, nè troppo lento, un certo Sole per imprimere queſto moto, e un certo mezzo, per cui queſto Sole operi. Vedete quanti rapporti, e pure non ſono tutti. L' aria non ha potuto avere le qualità, colle quali contribuiſce alla vita degli animali, che non abbia avuto preſ-

so a poco in lei il medesimo miscuglio, e delle materie sottili, e de' vapori grossi, e che ciò che cagiona la sua gravità, qualità tanto necessaria che ogni altra per rapporto agli animali, e necessaria in un certo grado, non abbia avuta la medesima azione. Egli è chiaro che tutto ciò ci condurrebbe ancora più oltre da eguaglianza in eguaglianza; precisamente le fontane, e le riviere delle quali gli animali non han potuto fare a meno, non avendo certamente altra origine che dalle pioggie, gli animali perciò non han potuto nascere, che dopo che son cadute le pioggie, ciò a dire molto tempo dopo la formazion della terra, e per conseguenza quando ella è stata in istato di consistenza, e che quel Caos, in grazia di cui si vogliono trarre gli animali dal niente, sia stato interamente finito.

E' vero che i pantani ultimamente disseccati, producono meglio, che qualche tempo dopo che essi lo sono stati; ma alla fine producono sempre un poco, e basterebbe, che la terra facesse lo stesso: e poi la maggiore fecondità che è ne' pantani ultimamente disseccati, nasce da una più gran quantità di sali, che essi aveano raccolti dalle pioggie, o dal moto dell' aria, e che aveano conservati fintanto che non gli avessero adoperati in qualche cosa. Ma la terra ha sempre la stessa quantità di Corpuscoli, o di Atomi, proprj a formar degli animali, e la sua fecondità lun-

lungi di perdersi, non deve affatto diminuirsi. Di che dunque si forma un animale? Di un gran numero di Corpuscoli, che erano sparsi nell'erbe che ha mangiate, nell'acque che ha bevute, e nell'aria che ha respirata; questo è un composto le di cui parti son venute a raccogliersi da mille luoghi differenti del nostro Mondo. Questi Atomi circolano continuamente; essi formano ora una pianta, ed ora un animale, e dopo aver formato l'uno, non sono meno proprj a formar l'altro. Dunque non sono gli Atomi di una natura particolare che producono gli animali; non è che una materia indifferente, di cui tutte le cose si formano successivamente, e di cui è chiarissimo, che la quantità non si diminuisce affatto, giacchè ella somministra sempre egualmente a tutto. Gli Atomi di cui si pretende, che l'incontro accidentale produsse nel principio del Mondo i primi animali, sono contenuti in questa stessa materia, che fa tutte le generazioni del nostro Mondo; poichè quando questi primi animali furon morti, le macchine de' loro Corpi si disunirono, e si sciolsero in particelle, che si dispersero nella terra, nelle acque, e nell'aria. Così noi abbiamo ancora oggigiorno questi Atomi preziosi, di cui si dovettero formar tante macchine sorprendenti; noi gli abbiamo nella stessa quantità, così proprj che mai a formar delle macchine, ed essi ne formano ancora

continuamente per mezzo del nutrimento: dunque tutte le cose sono nello stesso stato di quando essi vennero a formarne per un incontro accidentale. Chi dunque impedisce che per simili incontri essi non ne formino ancora più?

Si dirà forse che vi sono degli animali, che nascono senza il mezzo della generazione, come sono le Folaghe, i vermi che si generano sulla carne, nelle frutta ec. Ma la forza del mio ragionamento non ricerca, che tutti gli animali di tutte le spezie, non nascano che per mezzo della generazione; basta che siavene una spezie che si perpetua, per questa sola via, e che per conseguenza non abbia potuto esser prodotta dal cieco moto della materia. Noi siamo in molto migliori termini, e certamente un gran numero di spezie conosciute, non si perpetuano che per la generazione, e perciò la nostra pruova ne diviene più forte.

Vi è ancora più; tutti gli animali, che sembrano nascere, o dalla putredine, o dalla polvere umida, e riscaldata, non nascono, che dalle uova, che non si sono vedute.

Si è scoverto che le Folaghe si formano dalle uova, che questa specie di uccello fa nelle Isole deserte del Settentrione: e giammai non si generano vermi sulla carne, in cui le mosche non han lasciato le loro uova. L' istesso avviene di tutti gli altri animali, che

che si credono nascere fuori del mezzo della generazione. Tutte le sperienze moderne cospirano a disingannarci di questo antico errore, ed io sto sicuro, che in poco tempo, non ve ne resterà il menomo soggetto di dubbio.

Ma dato che vi sia su di ciò alcun dubbio, e che alcuni animali, nascano fuori del mezzo della generazione, il mio ragionamento però, che ho fatto non diventerà che più forte. O questi animali non nascono mai, che per questa via dell'incontro accidentale, o nascono, e per questa, e per quella della generazione. Se essi nascono sempre per la via dell'incontro accidentale, perchè si trova sempre nella materia una disposizione che non li fa nascere che della stessa maniera, con cui sono nati nel principio del Mondo? E perchè a riguardo di tutti gli altri animali, che si suppongono esser nati sul principio di questa stessa maniera, tutte le disposizioni della materia si sono elle così cambiate, che non nascono mai, che di una maniera differente? Se essi nascono e per la via dell'incontro accidentale, e per quella della generazione, perchè tutte le altre specie degli animali non hanno ritenuto questa doppia maniera di nascere? Perchè quella che era la più naturale, la sola conforme alla prima origine degli animali, si è ella perduta in quasi tutte le specie?

Io ho data molta estensione a questa pruova, e forse con ciò le avrò fatto del torto nell'animo di alcune persone, che credono che la quantità delle parole è un segno della debolezza delle ragioni; ma io le prego di considerare, che questo ragionamento non è lungo se non per prevenire le sofisticherie, e non per la difficoltà delle cose, che si devono stabilire.

Io non ho voluto, per tema di non interrompere il filo, farvi entrare una riflessione, che lo fortifica ancora molto, ed amo meglio rapportarla quì divisa dalle altre. Non sarebbe bastato, che la Terra avesse prodotti gli animali, quando ella era in una certa disposizione, in cui non è più; ella avrebbe dovuto ancora produrli in uno stato, in cui essi avessero potuto nutrirsi, di ciò che loro offriva: ella avrebbe dovuto, per esempio, produrre il primo uomo, nell'età di uno, o due anni, in cui avrebbe potuto soddisfare, quantunque con pena, a' suoi bisogni, e darsi ajuto. Nella debolezza, in cui vediamo un bambino di fresco nato, in vano si metterebbe nel mezzo di un prato il meglio abbondante di erbe, e presso alle migliori acque del Mondo, perchè è indubitato, che esso non viverebbe per lungo tempo: poichè la nostra supposizione esclude la Lupa di Romolo, e Remo, ed ella stessa non avrebbe potuto evitar la morte, che le sarebbe toccata

nel

nel ſuo naſcere a queſto modo. Ma come mai le leggi del moto produſſero eſſe ſul principio un bambino nell'età di uno, o due anni? Come mai lo produrrebbero nello ſtato in cui è preſentemente allor che viene al Mondo? Noi vediamo che eſſe non producono niente, ſe non per gradi, e che non vi è opera della Natura, che dopo i principj li più deboli, e li più lontani, non ſia condotta lentamente da un gran numero di cambiamenti tutti neceſſarj, fino alla loro ultima perfezione. Sarebbe ſtato d'uopo che l'uomo il quale dovea eſſer formato dal concorſo cieco di alcune parti della materia, foſſe cominciato da quell'Atomo in cui la vita, non ſi oſſerva, che al moto quaſi inſenſibile di un punto; ed io non credo, che vi ſia una tanto falſa immaginazione per concepire di dove queſto Atomo vivente gettato a caſo ſulla Terra, avrà potuto ricever del ſangue, o del chilo bello, e fatto, ſolo nutrimento, che a lui conviene; nè come avrà potuto creſcere eſpoſto a tutte le ingiurie dell'aria. Vi è in ciò una difficoltà che diverrà ſempre più grande, per quanto ſarà più eſaminata, e quanto più ſarà dotto quel Fiſico, che la eſaminerà. L'incontro dunque accidentale degli Atomi non ha potuto produrre gli Animali; è ſtato d'uopo che queſt'Opere ſieno uſcite dalla mano di un Eſſere Sapientiſſimo, cioè a dire d'Iddio medeſimo. I Cieli, e gli Aſtri ſono

oggetti più risplendenti per gli occhi; ma essi non hanno forse per la ragione, argomenti più sicuri dell' azione del loro Autore. Le più grandi Opere non sono sempre quelle, che più parlano del loro Artefice. Se io veggo una montagna spianata, non so se ciò siasi fatto per ordine di un Principe, o per un tremuoto; ma sarò sicuro poi, che per ordine di ûn Principe siasi ciò fatto, se vedrò su di una picciola colonna una iscrizione di due linee. Mi sembra che gli animali sono quelli appunto, che portano, per così dire, l' iscrizione la più chiara, e che meglio c' insegnano esservi un Dio Autore dell' Universo.

DEL-

DELLA FELICITA'.

ECco una materia la più interessante di tutte, di cui parlano tutti, e che i Filosofi, precisamente gli antichi, han trattata diffusamente; ma quantunque sia molto interessante, pure in sostanza è assai negletta; quantunque ognuno ne parla, pochi però vi pensano, e quantunque i Filosofi l'abbiano molto trattata, lo han fatto così filosoficamente, che gli uomini non ne posson trarre molto profitto.

S'intende quì per la parola di Felicità, uno stato, e una situazione tale, di cui se ne desidera la durata senza cambiamento; ed in ciò differisce la Felicità dal piacere, il quale non è altro, che un sentimento piacevole, ma breve, e passeggiero, e che non può esser mai stabile. Il dolore avrebbe piuttosto il privilegio di poter esser durevole.

A misurare la Felicità degli uomini solamente dal numero, e dalla vivacità de' piaceri, che essi hanno nel corso di loro vita, forse vi è un gran numero di condizioni molto eguali, quantunque molto differenti. Colui che ha meno piaceri li sente più vivamente; egli ne sente un gran numero, che gli altri più non sentono, o non han mai sentito; e a questo modo la natura fa bene

il

il suo dovere di Madre comune. Ma se in vece di considerar questi istanti sparsi nella vita di ciascun uomo, si consideri il fondo delle vite medesime, si vede che egli è molto ineguale; se un uomo abbia, a modo di dire, nel corso della sua giornata tanti buoni momenti, quanto un altro, e nel rimanente del tempo poi è molto più infelice, allora il compenso cessa interamente di aver luogo.

Dunque lo stato è quello che fa la Felicità; ma questo è assai nojoso per lo genere umano. Un gran numero di uomini è in certi stati che essi han ragione di non amare; un numero quasi ancora grande, è incapace di contentarsi di alcuno stato: questi due dunque, quasi tutti sono esclusi dalla felicità, e non resta loro altro scampo che di avere alcuni piaceri, ciò a dire de' momenti seminati quà, e là su di un fondo malinconico, che ne sarà un poco sollevato. Gli uomini in questi momenti riprendono le forze necessarie al loro infelice stato, e ritornano a patire.

Colui che volesse fissare il suo stato, non per tema di esser peggiore, ma perchè ne fosse contento, questo meriterebbe il nome di felice; e si distinguerebbe tra tutti gli altri uomini da una specie d' immobilità nel suo stato; egli non opererebbe, che per conservarvisi, e non per sortirne. Ma quest' uomo è forse comparso ancora in qualche luogo della terra? Se ne potrebbe dubitare, perchè non ci

ci accorgiamo di coloro che sono in questa immobilità fortunata; laddove gl' infelici, che stanno in agitazione, compongono il vortice del mondo, e si fanno ben sentire gli uni agli altri, per gli urti violenti che si danno. Il riposo medesimo dell'uomo felice, se si scorge può credersi forzato, e tutti gli altri sono interessati a non averne un' idea più vantaggiosa. Così l' esistenza dell' uomo felice potrebbe essere molto facilmente contrastata. Ma di grazia ammettiamola, e non sia per altro fine, che per darci delle piacevoli speranze; le quali però ritenute in certi limiti, non saranno chimeriche.

Checchè ne dicano gli orgogliosi Stoici, è certo che una gran parte della nostra Felicità non dipende da noi. Se uno di essi mosso da' dolori della podagra le disse: *Quantunque tu sei un male, io però non confesserò mai che tu lo sii*; egli ha detto la più stravagante cosa che sia mai uscita dalla bocca di un Filosofo. Un Imperadore dell' Universo, chiuso nella Casa de' pazzi, dichiara semplicemente un sentimento, di cui egli ha la disgrazia di esser pieno; costui per sostenere il sistema, nega un sentimento assai vivo, e nel medesimo tempo lo confessa collo sforzo che fa per negarlo. Non aggiungiamo di grazia a tutti i mali che dalla natura, e dalla fortuna ci possono venire la ridicola, ed inutile vanità di crederci invulnerabili.

Sa-

Sarebbe egli meno irragionevole persuadersi, che la nostra Felicità non dipende punto da noi, e quasi tutti gli uomini, o lo credono, o operano, come se 'l credessero. Incapaci che essi sono di discernere, e di scegliere, spinti da un cieco impeto, tratti da obbietti, che essi non veggono, che a traverso di mille nubi, e strascinati gli uni dagli altri, senza saper dove si vadano, compongono così una moltitudine confusa, e tumultuosa, che sembra non aver altro scopo, che l'agitarsi continuamente. Se in tutto questo disordine, alcuni favorevoli incontri, potessero almeno rendere alcuni felici per pochi momenti, sarebbe egli meno male; ma è ben certo che essi non sapranno nè prevenire, nè moderare l'urto di tutto ciò, che può renderli infelici. Essi sono dunque assolutamente all'arbitrio del caso.

Noi possiamo però qualche cosa operare alla nostra Felicità, ma ciò non avviene, che per le nostre maniere di pensare, e bisogna convenire che questa condizione è assai dura. La maggior parte degli uomini non pensa, che come piace a tutto ciò che li circonda; essi non hanno un certo timone, che possa loro servire a rivolgere i loro pensieri da un' altra parte dove non sono stati spinti dalla corrente. Altri hanno de' pensieri così fortemente piegati verso la cattiva parte, e così inflessibili, che sarebbe inutil cosa di volerli ri-

rivolgere da un' altra. Alla fine alcuni a chi questo travaglio potrebbe riuscire, e sarebbe ancora molto facile, tuttavia lo rigettano, perchè è úna fatica, e ne sdegnano il frutto, che credono troppo mediocre. Qual sarebbe mai questa miserabile Felicità fattizia, per la quale bisognasse tanto ragionare? Merita essa la pena che taluno se ne prenda cura? Si può lasciare questa a' Filosofi, insieme colle altre chimere, poichè tanto studio per esser felice, impedirebbe di esserlo.

Una parte della nostra Felicità può dipender da noi; e per questa picciola parte poche persone ne hanno la disposizione, o ne traggono il frutto. Bisogna che i caratteri o deboli, e pigri, o impetuosi, e violenti, o tetri, e disgraziati, rinunzino tutti alla Felicità. Vi restano alcuni altri caratteri, cioè i dolci, e moderati, e che ammettono più volentieri le idee, o le impressioni piacevoli, questi possono fatigare utilmente a rendersi felici. Egli è vero che per lo favore della natura essi già molto lo sono, e che il soccorso della Filosofia non sembra loro esser tanto necessario; ma quasi mai se ne sente la importanza, se non da coloro, che ne hanno meno bisogno. Quando si tratta precisamente di Felicità, importa a noi di non trascurar nulla. Ascoltiamo dunque la Filosofia, che predica nel deserto ad una picciola truppa di Uditori, che si ha scelti, perchè essi già sanno

no buona parte di ciò, che ella può loro insegnare.

Acciò, che il sentimento della Felicità possa entrare in un' anima, o almeno acciò vi si possa fermare, bisogna avere sgombrata la piazza, e discacciati tutti i mali immaginarj. Noi siamo di una infinita abilità a crearcene, e quando gli abbiamo una volta prodotti, ci è difficilissimo poi di disfarcene. Sovente ancora sembra che noi amiamo la nostra infelicità, e che vi ci compiaciamo. I mali immaginarj, non sono quelli *soltanto*, che non hanno niente di corporale, e che sono solo nell' animo; ma anche quelli che traggono la loro origine da qualche falsa maniera di pensare, o almeno problematica. Il disonore non è un male immaginario, ma lo è bene il dolore di lasciare gran beni di fortuna dopo la morte ad alcuni eredi di linea collaterale, e non già di linea retta, o ad alcune figliuole, e non già a' maschi. Vi è alcuno, la di cui vita è avvelenata da un somiglievole dispiacere. La Felicità non abita affatto in teste sì fatte; poichè per lei vi bisognano ovvero quelle, che sono naturalmente più sane, o che abbiano avuto il coraggio di guarirsi. Se siamo capaci de' mali immaginarj, ve ne sono tanti, che saremo necessariamente la preda di alcuno di essi. La principal forza di queste spezie di mostri consiste in ciò, che ognuno vi si sottomette,

sen-

ſenza oſar, nè attaccarli, e nè meno di conſiderarli; ma ſe ſi conſideraſſero per qualche tempo con occhio fiſo, ſarebbero vinti per metà.

Aſſai ſpeſſo a' mali reali, aggiungiamo delle circoſtanze immaginarie, che gli aggravano. Se una diſgrazia abbia qualche coſa di ſingolare, non ſolo ci affligge ciò che in eſſa vi è di reale, ma la ſua ſingolarità c' irrita, e c' inaſpriſce maggiormente. Noi ci rappreſentiamo una fortuna, o un deſtino, io non ſo quale, che metta tutta l' arte, e tutto l' ingegno per farci una diſgrazia di una natura ſingolare. Ma che coſa, è tutto ciò? Impieghiamo di grazia un poco la noſtra ragione, e queſti fantaſmi diſpariranno. Una diſgrazia comune non è realmente minore; una diſgrazia ſingolare non è meno poſſibile, nè meno inevitabile. Un uomo che è appeſtato inſiem con centomila altri, è forſe meno degno di compaſſione di colui, che abbia una malattia ſtravagante, ed incognita?

Egli è vero che le diſgrazie comuni ſono prevedute, e queſto ſolo ci addolciſce l' idea della morte, che è il più grande di tutti i mali. Ma chi c' impediſce di prevedere in generale ciò che noi chiamiamo mali ſingolari? Non ſi poſſono predire le Comete, come l' Eccliſſi; ma è certo che di tempo in tempo debbano comparir delle Comete, e queſto baſta per non eſſerne ſpaventato. Le diſgrazie ſingolari ſon rare; ma tuttavia biſogna aſpettarſi

tarsi di doverne soffrire alcuna: quasi nessuno non ha avuta la sua; e ben si potrebbe contrastar loro con molta ragione la qualità di singolare.

Una circostanza immaginaria, che a noi piace di aggiungere alle nostre afflizioni, si è di credere, che noi saremo inconsolabili. Non è già che questa persuasione medesima, non sia qualche volta una spezie di dolcezza, e di consolazione; mercecchè ella tale è ne' dolori, da cui si possa trarre qualche gloria, come in quello che si sente in una perdita di *un amico*. Credersi allora inconsolabile, è l'istesso, che rendersi testimonianza di esser tenero, fedele, e costante, ed è l'istesso, che darsi delle gran lodi. Ma ne' mali in cui la vanità non sostiene l'afflizione, ed in cui un dolore eterno non sarebbe di alcun merito, guardiamoci bene di credere, che esso debba essere eterno. Noi non siamo molto perfetti, da essere sempre afflitti; la nostra natura è molto variabile, e questa imperfezione è uno de' suoi più grandi scampi.

Così prima che i mali avvengano, bisogna prevederli almeno in generale; e quando essi sono avvenuti, bisogna prevedere, che ci consoleremo. L'uno rompe la prima violenza del colpo, e l'altro abbrevia la durata del dolore; quando sia preveduto ciò che si soffre, si risparmia almeno un' impazienza, ed una ribellione secreta, che non serve, che ad inaspri-

re

re il dolore; quando essi son venuti, si deve aspettare di non soffrire per lungo tempo, e da allora si anticipa in qualche maniera, su questo tempo, che sarà più felice.

Noi ci prendiamo piacere ad ingrandirci le circostanze ancora reali de' nostri mali, e a metterle in mostra, come se domandassimo ragione ad un giudice di un torto, che ci fosse stato fatto. Accresciamo il male, fissando troppo in esso la nostra veduta, e ricercando con tanta cura tutto ciò, che può ingrandirlo.

Si ha per li violenti dolori una non so qual compiacenza, che si oppone a' rimedj, e rigetta la consolazione. Il Consolatore il più tenero del mondo ci sembra un uomo indifferente, che ci dispiace. Noi vorremmo, che tutto ciò che ci circonda sentisse il dolore che ci occupa; e il non esserne pieno come noi, è l'*istesso* che farci una spezie di offesa. Quelli precisamente che hanno l' audacia di combattere i motivi della nostra afflizione, son nostri nemici dichiarati. Non dovremmo anzi al contrario esser contenti, che facciasi vedere a noi la falsità, e l'errore delle maniere di pensare, che ci cagionano tanto tormento?

Alla fine, quantunque sia molto strano il dirlo, è vero tuttavia che noi abbiamo un certo amore per lo dolore, e che in alcuni caratteri di uomini questo amore è invincibi-

le. Il primo passo però verso la Felicità, sarebbe il disfarsene, ed il troncare alla nostra immaginazione tutti i suoi talenti malefici, o almeno tenerla sempre per molto sospetta. Coloro che non posson dubitare, che essi non abbiano sempre una sana idea di tutto, sono incurabili; egli è ben giusto che una menoma opinione di sè medesimo, abbia alcune volte la sua ricompensa.

Non vi sarebbe forse un mezzo da ricavar dalle cose più bene, che male, e disporre la sua immaginazione in maniera, che ella separasse i piaceri da' dispiaceri, e non lasciasse passare che i soli piaceri? Questa proposizione non è molto minore, per la sua difficoltà, alla pietra Filosofica; e se si può eseguire, non può essere che col più felice carattere del Mondo, e con tutta l'arte della Filosofia. Pensiamo di grazia, che la maggior parte delle cose è di una natura assai dubbiosa, e che quantunque elleno ci colpiscono ben presto, o come beni, o come mali, noi non sappiamo troppo veramente ciò che esse siano. Il tale evento vi è sembrato a prima vista una gran disgrazia, la quale voi sareste stato ben disgustato dopo, se non fosse avvenuta; e se voi aveste conosciuto ciò che si portava dietro di sè, vi avrebbe trasportato per la gioja. Essendo così, non dovete avere tanto aborrimento alla vostra disgrazia. Non bisogna dunque darsi fretta ad affliggersi; attendiamo

diamo prima, che ciò che ci sembra così cattivo, si svilluppi. Ma da un'altra parte ciò che ci sembra alle prime, piacevole, può strascinar seco ancora, e può nascondere qualche cosa di cattivo, e perciò non bisogna darsi fretta a rallegrarsi. Non è una conseguenza che non si debbia tenere il medesimo rigore nella gioja, che nel dispiacere.

Un grande ostacolo alla Felicità si è, l'aspettarsi una più grande Felicità. Figuriamoci, che prima di nascere, ci sia mostrato il soggiorno che ci è preparato, e quel numero infinito di mali che devono distribuirsi tra i suoi abitatori. Da quale spavento mai non saremmo presi alla veduta di quella terribile porzione in cui dovremmo entrare? e non conteremmo per una Felicità prodigiosa di esserne esenti a così buon mercato, come sono quelle condizioni mediocri, che ci sembrano ora insoffribili? Gli schiavi, quelli che non han di che vivere, quelli che non vivono, che col sudore della loro fronte, e quelli che languiscono in malattie abituate, compongono una gran parte del genere umano. Da chi è dipeso, che noi non vi fossimo? Impariamo, quanto è pericoloso di essere uomo, e contiamo tutte le disgrazie, delle quali siamo esenti, per tanti pericoli, da cui siamo scampati.

Ciascuna delle infinite cose che abbiamo, e che non sentiamo di avere, sarebbe la suprema Felicità di ognuno. Vi è alcuno, di cui

tutti i deſiderj ſi terminerebbero in aver due braccia. E non è già che queſte ſorti di beni, che non ſono beni, ſe non perchè la loro privazione ſarebbe un gran male, poſſano mai cagionare un ſentimento vivo ancora a quelli che ſarebbero i più applicati ad ingrandir tutto. Non ſi potrebbe avere un grande traſporto di gioja trovandoſi con due braccia; ma facendo ſovente rifleſſione ſul gran numero de' mali che potrebbero avvenirci, ſi perdona più facilmente a quelli che avvengono. La noſtra condizione è migliore, quando noi vi ci ſommettiamo di buona voglia, che quando ci ribelliamo inutilmente contra di eſſa.

Noi riguardiamo ordinariamente i beni, che ci dà la Natura, o la Fortuna, come debiti, che elle ci pagano, e per conſeguenza li riceviamo con una ſpezie d' indifferenza; i mali al contrario, ci ſembrano ingiuſtizia, e li riceviamo con impazienza, e con diſpiacere. Biſognerebbe rettificar idee così falſe. I mali ſono comuniſſimi, e queſto è ciò che deve naturalmente per eredità avvenire; i beni ſono rariſſimi, e ſono eccezioni luſinghevoli fatte in noſtro favore della regola generale.

La Felicità in effetto è molto più rara di quello che ſi penſa. Io ſtimo felice colui che poſſiede un certo bene, che deſidero, e che io credo, che ſarebbe la mia Felicità; il poſſeſſore di queſto bene è infelice; la mia condi-

dizione è guastata dalla privazione di ciò che quello ha, e la sua lo è ancora per altre privazioni. Ciascuno brilla di un falso lume agli occhi di un altro, ciascuno è invidiato, nel tempo che egli stesso è invidioso; e se l'esser felice fosse un vizio, o una cosa da ridere, gli uomini non se la rimenerebbero meglio gli uni agli altri. Coloro che ne sarebbero li più accusati, i Grandi, i Principi, e i Re, sarebbero giustamente li meno colpevoli. Disingganniamoci da questa illusione, la quale ci dipinge molto più uomini felici, che veramente non ve ne sono, e saremo più lusingati di essere del numero di essi, o meno irritati di non esserci.

Giacchè vi sono così pochi beni, non bisognerebbe trascurare alcuni di quelli che ci toccano in nostra porzione: e pure se ne fa uso dagli uomini, come in una grande abbondanza, e in una gran sicurezza di averne tanti, quanti se ne vorrà; non si degna taluno arrestarsi a gustare quelli che possiede, e sovente gli abbandona per correr dietro a quelli, che non ha. Abbiamo il presente nelle nostre mani; ma l'avvenire è una specie di Ciarlatano che offuscandoci gli occhi, ce lo fa sparire. Perchè permettergli di prendersi scherzo di noi in tal guisa? Perchè soffrire, che speranze vane, e dubbiose, ci rubbino i certi godimenti? Egli è vero che vi sono molte persone per le quali queste speranze medesime

sono godimenti, e che non sanno godere, che di ciò che esse non hanno affatto. Di grazia lasciamo loro questa spezie di possesso così imperfetto, così poco tranquillo, e così agitato, giacchè esse non ne possono aver altro; sarebbe troppo crudele di togliercelo: ma proccuriamo, se è possibile di contentarci del presente, e di ciò che abbiamo; e non facciamo che un bene perda tutto il suo pregio, perchè ci è stato accordato.

Di ordinario sogliono gli uomini disdegnare i piccioli beni, e non han poi lo stesso dispregio per li mali mediocri. Almeno la cosa sia eguale; e se il sentimento de' beni mediocri è soffocato in noi per l'idea di alcuni beni più grandi, a' quali si aspira, l'idea delle grandi disgrazie, nelle quali non siam caduti, ci consoli nelle picciole che soffriamo.

I piccioli beni che trascuriamo, che sappiamo se non saranno i soli che si offriranno a noi? Questi sono doni fatti da una Potenza avara, la quale non si risolverà forse a farcene più. Vi sono pochi uomini, che alcuna volta nella loro vita non abbiano avuto dispiacere di qualche stato, e di qualche situazione, di cui essi non aveano molto gustata la Felicità. Ve ne sono pochi di quelli, che non abbiano conosciuto per ingiuste alcune lagnanze, che essi aveano fatte della fortuna. Siamo stati ingrati, e con ragione siamo stati puniti.

Non

Non bisogna, dicono i Filosofi rigidi, mettere la nostra Felicità in tutto ciò che non dipende da noi, ciò sarebbe troppo metterla alla ventura. Vi sarebbe molto da opporre a questo precetto così magnifico; ma quello che se ne potrà conservare, sarà il migliore. Figuriamoci che la nostra Felicità dovesse interamente dipendere da noi, e che per una spezie di usurpazione le cose esteriori si sieno poste in possesso di disporne; impatroniamoci nuovamente, per quanto ci sia possibile di un dritto così importante, e così pericoloso a confidare ad altri, e rimettiamo sotto la nostra potenza ciò che n'è stato ingiustamente tolto.

Sul bel principio bisogna esaminare per così dire, i titoli di tutto ciò, che pretende disporre di nostra Felicità; poche cose sosterranno questo esame, per poco che egli sia rigoroso. Perchè quella dignità che io ambisco, mi è così necessaria? Perchè bisogna essere elevato al disopra degli altri. E perchè bisogna? Per ricevere i loro rispetti, e i loro omaggi. E che mi faranno questi omaggi, e questi rispetti? Essi mi lusingheranno molto sensibilmente. E come mai mi lusingheranno essi, quante volte io li devo alla mia dignità, e non a me medesimo? Così l'istesso avviene di molte altre idee che han preso un luogo molto importante nel mio animo; se io le attaccava, elle non si abbarbicavano per

così lungo tempo. E' vero che ve ne sono di quelle che sarebbero più resistenza le une, che le altre; ma secondo che esse sarebbero più incomode, e più pericolose, bisogna tanto più insistere più spesso, e con più coraggio. Non vi è fantasia che non si diminuisca poco a poco, e che non si faccia alla fine cadere a forza di riflessioni.

Ma come non possiamo noi romperla con tutto ciò che ci circonda, quali saranno gli oggetti esteriori, a i quali lasceremo dritto sopra di noi? Quelli appunto da'quali vi sarà più da sperare, che da temere. Basta solo calcolare, e la saviezza deve sempre avere i segni alla mano per contare. Quanto vagliono que' piaceri, e quanto le pene, al prezzo delle quali bisognerebbe comprarli, ovvero che li dovrebbero seguire? Non si potrebbe disconvenire che secondo le differenti immaginazioni, così varia il prezzo, e che un medesimo mercato non è buono per l' uno, ed è cattivo per l'altro. Tuttavia vi è quasi un prezzo comune per le cose principali; e per confessione di ognuno, per esemplo, l' amore è un poco caro, e perciò non si lascia estimare.

Per metterci più al sicuro, bisogna appigliarci a'piaceri semplici, come la tranquillità della vita, la società, la caccia, la lettura ec. Se essi non costassero meno degli altri che a proporzione di ciò che sono meno vivi, non me-

meriterebbero di esser preferiti agli altri, e gli altri varrebbero tanto il loro prezzo, come questi il loro; ma i piaceri semplici sono sempre piaceri, e non costano niente. Vi è ancora un altro gran vantaggio, ed è che la fortuna non ce li può togliere. Quantunque non sia cosa ragionevole attaccare la nostra Felicità a tutto ciò che è esposto a' capricci del caso, sembra però, che le più volte noi scegliamo con industria i luoghi meno sicuri per situarvela. Noi amiamo meglio aver tutto il nostro bene su di un Vascello, che in fondi di terra. Alla fine i piaceri vivi, non han che degl' istanti, e sovente funesti per un eccesso di vivacità, che non lascia niente gustare dopo di essi; laddove i piaceri semplici, sono ordinariamente della durata che si vogliono, e non guastano niente di ciò che loro siegue.

Gli uomini avvezzi ai moti violenti delle passioni, troveranno senza dubbio molto insipida tutta la Felicità che possono produrre i piaceri semplici. Ciò che essi chiamano insipidezza, io la chiamo tranquillità, e dico, che la vita la più colma di queste sorti di piaceri, non è che una vita tranquilla. Ma quale idea si ha della condizione umana, quando taluno si lagna di non essere tranquillo? Lo stato lo più delizioso, che si possa immaginare, che diventa egli dopo che la prima vivacità del senso è consumata? Di-

vie-

viene uno ſtato tranquillo, e queſto è il meglio che le poſſa avvenire.

Non vi è uomo che nel corſo di ſua vita, non abbia alcuni eventi felici, e de' tempi, o momenti piacevoli. La noſtra immaginazione li ſepara da tutto ciò che gli ha preceduti, o ſeguiti; ella li raccoglie, e ſi rappreſenta una vita che ne foſſe tutta compoſta: ecco ciò che ella chiamerebbe col nome di felicità, ecco a quale ſtato ella aſpira, ſenza forſe oſare di augurarſelo. Egli è ſempre certo che tutti gl' intervalli languidi, i quali negli ſtati più felici ſono, e molto lunghi, ed in gran numero, noi li riguardiamo preſſo a poco, come ſe eſſi non vi doveſſero eſſere. Ma eſſi intanto vi ſono, e ne ſono molto inſeparabili. Non vi è in Chimica ſpirito così vivo che non abbia molta flemma; lo ſtato lo più delizioſo ne ha molta ancora, e molto tempo inſipido, biſogna proccurare di prenderlo in buon grado.

Sovente la Felicità di cui ci facciamo l'idea, è troppo compoſta, e complicata. Quante coſe per eſemplo ſarebbero neceſſarie per la Felicità di un Cortigiano? Credito appreſſo i Miniſtri, grazia del Re, ſtabilimenti conſiderabili per lui, e per li ſuoi figliuoli, fortuna nel giuoco, innamorate fedeli, e che luſingano la ſua vanità, e alla fine tutto ciò che può rappreſentargli una immaginazione ſfrenata, ed

insaziabile. Quest' uomo non potrebbe essere felice che a troppo grandi spese, e certamente la natura non le soffrirà.

La Felicità che noi ci proponiamo, sarà sempre più facile ad ottenere, quanto meno cose differenti vi entreranno, e quanto esse saranno meno indipendenti da noi. La Macchina sarà più semplice, e nel medesimo tempo più sotto le nostre mani.

Se si sta quasi bene, bisogna credersi del tutto bene. Sovente si guasta tutto per volersi impadronire del bene compito. Niente non è così dilicato, nè così fragile di uno stato felice; e perciò bisógna temere di giungervi, anche sotto pretesto di miglioramento.

La maggior parte de' cambiamenti che l'uomo fa al suo stato per renderlo migliore, accrescono lo spazio, che egli occupa nel Mondo, cioè il suo volume per così dire; ma questo volume più grande, è più esposto a' colpi della fortuna. Un soldato che va alla Tringea, vorrebbe forse diventar un gigante per ricevere più colpi di moschetto? Colui che vuol esser felice si restringe in sè stesso per quanto gli è possibile. Egli ha questi due caratteri, cioè cambia poco luogo, e ne occupa poco.

Il più gran secreto per la Felicità si è di aver una ritirata in sè stesso. Tutti gli accidenti spaventevoli, che vengono da fuori, naturalmente ci restringono in noi stessi, ed è buo-

è buono di avervi una ritirata piacevole, ma ella non può essere tale, se non è stata preparata prima dalle mani della virtù. Tutta la indulgenza dell' amor proprio, non impedisce, che ognuno non si rimproveri almeno una parte di ciò che ha a rimproverarsi, e quanto siamo ancora turbati dalla cura umile di nasconderci agli altri, dal timore di esser conosciuti, e dal dispiacere inevitabile di esserli? Fuggiamo noi stessi, e con ragione, ed il solo virtuoso può veder sè stesso, e conoscersi. Io non dico, che egli entri in sè medesimo per ammirarsi, ed applaudirsi, e lo potrebbe forse per quanto virtuoso egli si fosse? Ma come ciascuno ama molto sè stesso, basta che vi possa entrare senza vergogna, per entrarvi con piacere.

Può molto bene avvenire, che la Virtù non ci conduca, nè alla ricchezza, nè allo innalzamento; anzi per contrario, che da tutto questo ci escluda; i suoi nemici allora hanno de' gran vantaggi sopra di ella, per rapporto all' acquisto di queste sorti di beni. Può della stessa maniera avvenire, che la Gloria, sua ricompensa più naturale, le manchi; può essere ancora che se ne privi ella medesima, o almeno non ricercandola si metterà nel rischio di esserne priva. Ma una ricompensa infallibile per ella, si è la soddisfazione interiore. Ciascun dovere adempiuto n' è pagato immediatamente; possiamo senza or-

orgoglio giudicar in noi stessi delle ingiustizie della Fortuna; ce ne consoliamo per la testimonianza legittima, che rendiamo di non averle meritate; troviamo nella propria ragione, e giustizia, un più gran fondo di Felicità, che gli altri non attendono da' capricci del caso.

Rimane soltanto un desiderio a farsi su di una cosa, di cui non siam padroni, poichè non abbiam parlato, che di quelle che erano in nostra disposizione; e questo è di esser situato dalla Fortuna in una condizione mediocre. Senza di ciò, e la Felicità, e la Virtù sarebbero troppo in pericolo. Questa è quella mediocrità così raccomandata da' Filosofi, così cantata da' Poeti, e qualche volta così poco ricercata da tutti essi.

Io convengo che manca a questa Felicità una cosa, che secondo le maniere di pensare comuni, sarebbe ella molto necessaria, ed è che non ha splendore alcuno. Il Felice che noi così supponiamo non sarebbe creduto esserlo, e non avrebbe egli il piacere di essere invidiato; inoltre avrebbe ancora egli stesso della pena a credersi felice, per mancanza di esserlo creduto dagli altri; poichè la di loro gelosia serve ad assicurarci del nostro stato, tanto le nostre idee sono vacillanti su di ogni cosa, ed hanno bisogno di essere appoggiate. Ma alla fine per poco che questo Felice si paragona a quelli, che il volgo crederebbe più felici di lui, egli sentirà facilmente i van-

vantaggi del ſuo ſtato ; egli ſi riſolverà volentieri a godere di una Felicità modeſta , ed ignorata ; la di cui moſtra non inſulterà neſſuno ; i ſuoi piaceri , come quelli degli Amanti diſcreti, ſaranno conditi dal miſtero.

Dopo tutto ciò , queſto Savio, queſto Virtuoſo, e queſto Felice è ſempre un uomo, e non è giunto ad uno ſtato invincibile , che la condizione umana non ſoffre ; Egli può tutto perdere, ed ancora per colpa ſua. Egli conſerverà tanto meglio la ſua ſaviezza, o la ſua virtù , quanto ſi fiderà meno di eſſe ; e conſerverà ancora tanto meglio la ſua Felicità , quanto meno ſe ne aſſicurerà.

DELL' ORIGINE DELLE FAVOLE.

Siamo ſtati per tal guiſa avvezzi nel tempo di noſtra fanciullezza alle Favole de' Greci, che quando ſiamo in iſtato di ragionare non ci avviſiamo più di trovarle così ſorprendenti, come elle ſono. Ma ſe ci togliamo gli occhi dell' uſo, non potremo far a meno di non eſſere ſpaventati di vedere tutta l' antica ſtoria di un popolo, per uno ammaſſo di chimere, di delirj, e di aſſurdi. Sarebbe egli poſſibile, che ſi foſſe dato tutto ciò per vero? Ma per qual diſegno ce lo avrebbero dato per falſo? Qual ſarebbe ſtato queſto amore degli uomini per le falſità manifeſte, e ridicole, e perchè non durerebbe egli ancora? Perchè le favole de' Greci, non erano come i noſtri Romanzi, che a noi ſi danno per ciò che eſſi ſono, e non già per iſtorie; non vi ſono dunque altre ſtorie antiche che le Favole. Diamo di grazia lume, ſe ſi può a queſta materia, e ſtudiamo un poco l' ingegno umano in una delle ſue più ſtrane produzioni, poichè per queſto mezzo, molto ſpeſſo ſi laſcia meglio conoſcere.

Ne' primi Secoli del Mondo, e preſſo le Na-

Nazioni, che non aveano affatto inteso parlare delle tradizioni della Famiglia di Set, ovvero, che non le conservarono, l'ignoranza, e la barbarie dovettero essere in un eccesso tale, che noi non siamo quasi più in istato di rappresentarci. Figuriamoci i Caffri, i Lapponi, o gl' Irocchesi, ed osserviamo ancora che questi Popoli essendo già antichi han dovuto giungere a qualche grado di cognizione, e di civiltà, che i primi uomini non aveano affatto.

A misura che siamo più ignoranti, e che abbiamo meno sperienza, si veggono più prodigj. Quindi i primi uomini ne videro molti; e come naturalmente i Padri raccontano a' loro figliuoli ciò che essi han veduto, e ciò che han fatto, non furon perciò altro che prodigj tutti i racconti di que' tempi.

Quando noi raccontiamo qualche cosa sorprendente, la nostra immaginazione si riscalda sul suo soggetto, e si porta da sè medesima ad ingrandirlo, ed aggiungervi ciò che vi manca, per renderlo del tutto meraviglioso, come se ella avesse dispiacere di lasciare una bella cosa imperfetta. Inoltre noi siamo lusingati da' sentimenti di sorpresa, e di ammirazione, che cagioniamo a' nostri uditori, e siamo contenti di accrescergli ancora, perchè ci sembra che ne ritorna un non so che alla nostra vanità. Queste due ragioni unite insieme, fanno che quell' uomo il quale non ha disegno di

di mentire, cominciando un racconto un poco ſtraordinario, potrà nientedimeno ſorprenderſi da sè ſteſſo come menſogniero, ſe vi faccia ben rifleſſione; e di là viene che ſi ha di biſogno di una ſpezie di sforzo, e di un' attenzione particolare, per non dire eſattamente che la verità. Che ſarà poi di quelli che naturalmente amano d' inventare, ed imporre agli altri?

I racconti che i primi uomini fecero a' loro figliuoli eſſendo dunque ſpeſſe volte falſi in loro medeſimi, perchè eſſi erano fatti da gente ſoggetta a veder molte coſe, che non erano, e di più eſſendo ſtati eſagerati, o di buona fede, ſecondo abbiamo detto, o di mala, egli è chiaro ſempre, che venivano guaſtati dalla loro ſorgiva. Ma ſicuramente queſto ſarà ancora molto peggio, quando paſſeranno da bocca in bocca; ciaſcuno ne toglierà qualche picciola parte di vero, e vi metterà qualche coſa di falſo, e principalmente del falſo meraviglioſo, che è il più piacevole; e forſe dopo un ſecolo, o due non ſolamente non vi reſterà niente di quel poco di vero che vi era ſul principio, ma ancora non vi reſterà molto del primo falſo.

Si crederà forſe ciò che io ſon per dire? Vi è ſtata ancora della Filoſofia in queſti ſecoli goſſi, la quale ha molto ſervito alla origine delle favole. Gli uomini che hanno un poco più di talento degli altri, ſono natural-

mente portati a cercar la cagione di ciò che vedono. Di dove mai può venire questo fiume che scorre sempre? ha dovuto dire un Contemplativo di que' secoli. Strana sorte di Filosofo, ma che sarebbe stato un Descartes in quel secolo. Dopo una lunga meditazione, egli ha trovato molto felicemente, che vi era alcuno che avea cura di versar sempre quest' acqua da un orciuòlo. Ma chi gli somministrava sempre quest' acqua? Il Contemplativo non andava più oltre.

Bisogna osservare, che le idee, le quali possono esser chiamate i sistemi di que' tempi, erano sempre copiate dalle cose le più conosciute. Si era veduto sovente versar dell' acqua da dentro un orciuòlo, e perciò s' immaginava molto bene come un Dio versasse quella di un fiume, e per la facilità ancora che si aveva ad immaginarlo, si era portato a crederlo. Così per render ragione de' tuoni, e de' fulmini, volentieri si rappresentava un Dio di figura umana, che lanciava su di noi saette di fuoco; idea manifestamente presa su degli oggetti molto familiari.

Questa Filosofia de' primi secoli si aggirava su di un principio così naturale, che ancora oggigiorno la nostra Filosofia non ne ha altro; cioè a dire che noi spieghiamo le cose incognite della natura, per quelle che abbiamo dinanzi agli occhi, e trasportiamo alla Fisica le idee che la sperienza ci somministra.

Ab-

Abbiamo scoverto per l'uso, e non già indovinato ciò che possono i Pesi, gli Elateri, e le Leve; noi non facciamo operar la natura, che per mezzo di questi stromenti. Que' poveri selvaggi, primi abitatori del Mondo, o non conoscevano queste cose, o non vi aveano fatta alcun'attenzione. Essi non ispiegavano, dunque gli effetti della natura, che per mezzo delle cose più grosse, e più palpabili, che conoscevano. Che abbiamo noi fatto gli uni, e gli altri? Ci abbiamo sempre rappresentato l'incognito sotta la figura di ciò, che ci era conosciuto; ma per buona sorte vi è tutto l'argomento da credere, che l'incognito non può nè pure rassomigliare a ciò, che ci è ora conosciuto.

Da questa goffa Filosofia che regnò necessariamente ne' primi secoli, sono nati gli Dei, e le Dee. Egli è molto curioso di vedere come la immaginazione umana abbia partorito le false Deità. Gli uomini vedevano molte cose che essi non avrebbero potuto fare; lanciar i fulmini, eccitar i venti, agitare l'onde del mare, era tutto molto superiore al di loro potere; immaginarono degli Esseri più potenti di essi, e capaci di produrre questi grandi effetti. Bisognava però, che questi Esseri fossero fatti come uomini; qual'altra figura avrebbero potuto avere? Subito che essi sono di figura umana, la immaginazione attribuisce loro naturalmente tutto ciò, che è

umano ; eccoli uomini di tutte le maniere ; eccetto che sono sempre un poco più potenti che gli uomini.

Di là nasce una cosa, a cui non si è forse fatta ancora riflessione ; ed è che in tutte le Divinità, che i Pagani si hanno immaginato, essi vi hanno fatto sempre dominare l' idea del potere, e non hanno avuto quasi alcun riguardo nè alla Saviezza, nè alla Giustizia, nè a tutti gli altri attributi, che seguono la Natura Divina. Niente non prova meglio, che queste Divinità sono molto antiche, e non dimostra meglio il cammino, che la immaginazione ha tenuto formandole. I primi uomini non conoscevano migliore, e più bella qualità, che la forza del corpo ; la Saviezza, e la Giustizia, non aveano altro, che il nome nelle Lingue antiche, come lo hanno ancora oggigiorno presso i Barbari dell' America : la prima idea che gli uomini presero di qualche Essere superiore, la presero sù degli effetti straordinarj, e non già sull' ordine regolato dell' Universo, che essi non eran capaci di conoscere, nè di ammirare. Così immaginarono gli Dei in un tempo, in cui questi non aveano altro di più bello a far loro vedere, che il potere, ed essi l'immaginarono su di ciò, che aveva argomenti di potenza, e non su di ciò che ne avea di sapienza. Non è dunque sorprendente cosa, che essi abbiano ideati molti Dei, sovente opposti gli uni agli altri,

altri, crudeli, bizzarri, ingiusti, ed ignoranti; tutto ciò non è direttamente opposto all' idea della forza, e del potere, che è la sola che essi aveano presa. Bisognava dunque che questi Dei ben sentissero del tempo, in cui furono fatti, e delle occasioni, che gli aveano fatti fare. Ma quale miserabile specie di potere si dava loro? Marte Dio della Guerra è ferito in un combattimento da un mortale: ciò deroga molto alla sua dignità; ma questi ritirandosi dà un urlo tale, che diece mila uomini uniti insieme avrebbero potuto fare: ed ecco che per questo vigoroso grido, Marte è superiore di forze a Diomede; ed ecco come bellamente dal giudizioso Omero si salva l'onore del Dio. Della maniera come è fatta la immaginazione, ella si contenta di poco, e riconoscerà sempre per una Divinità ciò, che avrà un poco più di potere che un uomo.

Cicerone ha detto in qualche parte, che egli avrebbe amato meglio, che Omero avesse trasportato le qualità degli Dei, agli uomini, che trasportare, come ha fatto, le qualità degli uomini agli Dei: ma Cicerone ne voleva troppo, ciò che egli chiamava nel suo tempo qualità degli Dei, non era conosciuto affatto nel tempo di Omero. I Pagani han sempre copiato le loro Divinità da loro medesimi: Così a misura, che gli uomini son divenuti più perfetti, lo son divenuti ancora gli Dei. I primi uomini sono molto brutali, e tutti

non han altro per bello, che la forza: gli Dei saranno dell' istessa maniera brutali, e solamente un poco più potenti; ecco gli Dei del tempo di Omero. Gli uomini cominciano ad aver idee della saviezza, e della giustizia, e gli Dei ne profittano, e cominciano ad esser savj, e giusti, e lo sono sempre, a proporzione che queste idee si perfezionano tra gli uomini; eccogli Dei del tempo di Cicerone, ed essi valevano molto meglio, che quelli del tempo di Omero, perchè molto migliori Filosofi vi aveano poste le mani.

Fin quì i primi uomini han data l'origine alle Favole, senza che vi sia stato per così dire loro colpa. Quando siamo ignoranti, si vedono molti prodigj: si esagerano naturalmente le cose sorprendenti, raccontandole; queste si caricano ancora di diverse falsità, passando per molte bocche; e si stabiliscono certe spezie di sistemi di Filosofia molto grossi, ed assurdi, ma non se ne possono stabilire altre. Vogliamo ora vedere, come su questi fondamenti gli uomini hanno in qualche maniera avuto piacere d'ingannarsi loro medesimi.

Ciò che noi chiamiamo la Filosofia de' primi secoli, si trovò del tutto propria ad unirsi colla storia de' fatti. Un giovane è caduto in un fiume, e non si saprèbbe trovare il suo corpo. Che è avvenuto di esso? La Filosofia del tempo insegna, che vi sono in questo fiume

me delle Donzelle che lo governano ; perciò queste han tolto il giovane , e ciò è molto naturale , e non si ha bisogno di pruove per crederlo. Un uomo di cui non si sa la origine, ha qualche talento straordinario ; vi sono degli Dei fatti presso a poco come gli uomini, e perciò non si esamina davvantaggio chi sono i suoi parenti, egli è figliuolo di alcuno di questi Dei . Si consideri con attenzione la più gran parte delle Favole, che si troverà , che elle non sono, che un miscuglio de' fatti *colla* Filosofia del tempo, che spiegava molto comodamente ciò che i fatti aveano di meraviglioso, e che si legava molto naturalmente con essi. Questi non erano, che Dei, e Dee che ci rassomigliavano del tutto , e che erano molto bene scelti, e posti in scena con gli uomini.

Come le Storie de' fatti veri mischiate di queste false immaginazioni, ebbero molto corso, se ne cominciarono ad inventare senz' alcun fondamento, o almeno non si raccontarono più i fatti un poco considerabili , senza vestirli degli ornamenti che si erano conosciuti esser proprj a piacere. Questi ornamenti erano falsi, forse ancora qualche volta si davano per tali , e tuttavia le Storie non si credevano favolose . Ciò s'intenderà meglio per mezzo di una comparazione della nostra Storia moderna coll'antica.

Nel tempo che si è avuto più talento, come

me nel Secolo di Augusto, e nel presente, si è amato di ragionare sulle azioni degli uomini, di penetrarne i motivi, e di conoscerne i caratteri. Gli Storici di questi secoli si sono accomodati a questo gusto, essi si son ben guardati di scrivere i fatti semplicemente, e seccamente, ma gli hanno accompagnati coi motivi, e vi han mischiato i ritratti de' loro Personaggi. Crediamo noi che questi ritratti, e questi motivi sieno esattamente veri? Vi abbiamo noi la stessa fede, che a' fatti? Non già, perchè sappiamo molto bene, *che gli* Storici gli hanno indovinati come essi han potuto, e perchè è quasi impossibile, che hanno indovinato del tutto bene. Intanto noi non ci abbiamo a male, che gli Storici abbiano ricercato questo abbellimento, che non esce dalla verisimilitudine, e per questa appunto quel miscuglio di falso, che noi riconosciamo, che può essere nelle nostre Storie, non ce le fa riguardare come favole.

In oltre dopo che per le vie, che noi abbiam dette, gli antichi popoli ebbero preso gusto in queste storie, in cui entravano Dei, e Dee, e generalmente del meraviglioso, non più si spacciarono Storie che non ne fossero ornate. Si sapeva che ciò poteva esser vero; ma in quei tempi era verisimile, e ciò bastava per conservar a queste favole la qualità di Storie.

Gli Arabi ancora oggigiorno riempiono le loro Storie di prodigj, e di miracoli, più sovente

vente ridicoli, e grotteschi. Senza dubbio ciò non è preso da essi che per ornamenti, da' quali non si ha riguardo di essere ingannato, perchè è tra di essi una spezie di convenzione di scrivere così. Ma quando queste sorti di Storie passano presso altri popoli, che hanno il gusto di volere che si scrivano i fatti nella loro esatta verità, ovvero son credute letteralmente, ovvero almeno si persuadono che esse sono state credute da quelli che le han pubblicate, e da quelli che le han ricevute senza contraddizione. Certamente l'equivoco è molto considerabile. Quando io ho detto, che il falso di queste Storie, era riconosciuto perciò che era, ho inteso parlare di gente un poco illuminata, poichè in quanto al popolo egli è destinato ad essere ingannato da ogni cosa.

Non solamente ne' primi secoli si spiegò per una Filosofia chimerica ciò che vi era di sorprendente nella Storia de' fatti, ma ciò che apparteneva alla Filosofia si spiegò per le Storie de' fatti immaginati a capriccio. Si vedevano verso il Settentrione due Costellazioni, nominate le due Orse, che comparivano sempre, e mai tramontavano come le altre; non si avea attenzione di pensare, che ciò era perchè esse erano verso un Polo elevato a riguardo degli Spettatori, non si sapeva tanto: s'immaginò che queste due Orse l'una era stata un tempo un' innamorata, e l'altra un figliuolo di Giove, che queste due persone essen-

essendo state cambiate in Costellazioni, la gelosa Giunone avea pregato l'Oceano di non permettere che elle discendessero da lui, come le altre, e vi si andassero a riposare. Tutte le Metamorfosi sono la Fisica di questi primi tempi. Le mora sono rosse, perchè sono tinte del sangue di un amante, e di un'amata; la Pernice vola sempre basso, perchè Dedalo che fu cambiato in essa, si sovveniva della disgrazia del suo figliuolo, che era volato troppo alto; e così del resto. Io non mi son mai dimenticato di ciò, che mi è stato detto nella mia fanciullezza che il Sambuco, avea prima le bacche di così buon sapore, come i grappoli dell'uva; ma che il traditore Giuda essendosi sospeso a quest' albero, le sue frutta erano perciò divenute così cattive, come sono oggigiorno. Questa Favola non può esser nata che doppo il Cristianesimo, ed è precisamente della stessa spezie, che quelle antiche Metamorfosi, che Ovidio ha raccolte; cioè a dire che gli uomini han sempre inclinazione per queste sorti di Storie. Elle hanno il doppio piacere, e di colpire l'animo con qualche tratto maraviglioso, e di soddisfare la curiosità per la ragione apparente, che elle rendono di qualche effetto naturale, e molto conosciuto.

Oltre a tutti questi principj particolari della nascita delle Favole ve ne sono stati due altri più generali, che le hanno grandemente fa-

favorite. Il primo è il dritto che si ha d'inventare delle cose simili a quelle che sono ricevute, ovvero di menarle più oltre, per mezzo delle conseguenze. Qualche evento straordinario avrà fatto credere, che un Dio era stato amante di una Femmina; e ben presto tutte le Storie non saranno piene che di Dei amanti. Voi credete bene l'uno, e perchè non crederete l'altro? Se gli Dei hanno de' figliuoli, essi gli amano, adoprano tutta la loro potenza per essi nelle occasioni, ed ecco una sorgente inesausta di prodigj, che non si potran trattare di assurdi.

Il secondo principio, che serve molto ai nostri errori, è il rispetto cieco dell'antichità. I nostri Padri lo han creduto, e pretenderemo forse di essere più saggi di essi? questi due principj uniti insieme operano delle maraviglie. L'uno sul menomo fondamento che la debolezza della natura umana abbia dato, distende una pazzia fino all'infinito: l'altro per poco che questa sia stabilità, la conserva per sempre. L'uno perchè noi siamo già nell'errore, c'impegna ad esserci ancora maggiormente; e l'altro ci proibisce di uscirne, perchè vi siamo stati qualche tempo.

Ecco secondo tutte le apparenze ciò che ha menato le Favole a quell'alto grado di assurdità, in cui elle sono arrivate, e ciò che ve le ha mantenute: perchè quello, che la natura vi ha posto direttamente del suo, non era

nè

nè del tutto così ridicolo, nè in così gran quantità; nè gli uomini erano così pazzi che avessero potuto tutto ad un tratto partorire simili delirj, prestarvi fede, e stare molto tempo a ricredersene, purchè non vi si fossero mischiate le due cose, che poco fa abbiamo dette.

Esaminiamo gli errori di questi Secoli, e troveremo che le stesse cose gli hanno stabiliti, distesi, e conservati. E' vero che noi non siamo arrivati ad alcuna assurdità tanto considerabile, come le antiche Favole de' *Greci*; ma ciò è avvenuto perchè noi non siamo partiti sul principio da un punto così assurdo. Sappiamo bene della stessa maniera che essi, distendere, e conservare i nostri errori, ma per buona sorte questi errori non sono così grandi, perchè noi siamo illuminati da' lumi della vera Religione, e per quanto mi pare da alcuni raggi della vera Filosofia.

Si attribuisce ordinariamente l' origine delle Favole alla immaginazione viva degli Orientali; in quanto a me io l' attribuisco all' ignoranza de' primi uomini. Mettete un Popolo nuovo sotto il Polo, che tosto le sue prime Storie saranno le Favole; ed in fatti le antiche Storie del Settentrione non ne son sempre piene? Esse altro non sono che Giganti, e Maghi. Io non dico già, che un Sole vivo, ed ardente non possa ancora dare a' cervelli un' ultima cozione, che perfeziona

la

la dispoſizione, che eſſi hanno a paſcerſi di Favole; ma tutti gli uomini hanno a far ciò de' talenti indipendenti dal Sole. E per queſto in tutto ciò che io ho detto, non ho ſuppoſto negli uomini, che ciò che loro è comune a tutti, e ciò che deve avere il ſuo effetto egualmente ſotto le Zone Gelate, come ſotto la Torrida,

Io additerei forſe molto bene, ſe faceſſe meſtieri, una conformità ſorprendente tra le Favole degli Americani, e quelle de' Greci. Gli Americani inviavano le anime di coloro, che erano mal vivuti, in certi Laghi fangoſi, e ſpiacevoli, come i Greci le inviavano ſu le ſpiagge de' loro Fiumi di Stige, e di Acheronte. Gli Americani credevano, che la pioggia veniſſe perchè una donzella, che era nelle nubi giuocando col ſuo picciol fratello, gli rompeva il ſuo orciuolo pieno di acqua: queſto non raſſomiglia molto a quelle Ninfe de' fonti, che ne verſano l' acqua da dentro degli orciuoli? Secondo le Tradizioni del Perù, l' Ynca Manco Guyna Capac, figliuolo del Sole, trovò mezzo per la ſua eloquenza di ritirare dal fondo delle Foreſte gli Abitanti del Paeſe, che viveano alla maniera delle beſtie, ed egli li fe vivere ſotto leggi ragionate. Orfeo fece lo ſteſſo per li Greci, ed era ancora egli figliuolo del Sole: coſa che moſtra, che i Greci furono per qualche tempo Selvaggi della ſteſſa maniera che gli America-

ricani, che furono tirati dalla barbarie per li medesimi mezzi; e che le idee di questi due popoli così lontani, si sono accordate a creder figli del Sole quelli che aveano de' talenti straordinarj. Giacchè i Greci con tutto il loro ingegno, allor che erano ancora un popolo nuovo, non pensarono più ragionevolmente che i Barbari dell' America, che erano secondo tutte le apparenze un popolo assai nuovo, allor che furono scoverti dagli Spagnuoli, vi è argomento da credere, che gli Americani sarebbero giunti alla fine a pensare così ragionevolmente come i Greci, se si fosse loro lasciato il tempo.

Si trova ancora presso gli antichi Chinesi il metodo che aveano gli antichi Greci d' inventare delle Storie, per render ragione delle cose naturali. Di dove viene il flusso, e riflusso del mare? Abbiate per certo, che essi non anderanno a pensare alla pressione della Luna sul nostro Vortice. Si spiega perchè una Principessa ebbe cento figliuoli, cinquanta de' quali abitarono le spiagge del mare, e gli altri cinquanta le montagne. Di là nacquero due gran popoli, i quali hanno sovente guerra insieme, quando quelli che abitano le spiagge hanno vantaggio su di quelli delle montagne, e gli spingono avanti di essi, allora è il flusso; quando questi ne sono rispinti, e fuggono dalle montagne verso le spiagge, allora è il riflusso. Questa maniera di filo-

filosofare rassomiglia assai a quella delle Metamorfosi di Ovidio; tanto è vero che la medesima ignoranza ha prodotto presso a poco i medesimi effetti presso tutti i popoli.

Per questa ragione non ve ne ha alcuno, la cui Storia non cominci dalle Favole, eccetto che il popolo Eletto, presso di cui una particolar cura della Provvidenza ha conservata la verità. Con qual prodigiosa lentezza gli uomini pervengono a qualche cosa di ragionevole, per quanto semplice che sia! Conservar la memoria de' fatti tali come essi sono stati, non è una gran meraviglia; intanto passeranno molti Secoli, prima che siesi capace di far ciò, e fino a questo tempo i fatti di cui si avrà memoria, non saranno che visioni e delirj. Si avrebbe gran torto dopo di ciò di esser sorpreso che la Filosofia, e la maniera di ragionare, sieno state per lo corso di un gran numero di Secoli molto goffe, ed assai imperfette, e che ancora oggigiorno i progressi ne sieno così lenti.

Presso la maggior parte de' popoli le Favole si rivolsero in Religione, ma di più presso i Greci, si rivolsero per così dire in diletto. Come esse non somministrano che idee conformi al modo d'immaginare il più comune tra gli uomini, perciò la Poesia, e la Pittura vi si accomodarono perfettamente bene, e si sa quale passione i Greci aveano per queste belle Arti. Divinità di tutte spe-

zie

zie sparse per tutto, che rendono tutto vivente, ed animato, che s' interessano a tutto, e ciò che è più importante, Divinità che operano sovente di una maniera sorprendente, non possono mancare di fare un effetto piacevole, tanto ne' poemi, quanto ne' quadri, in cui non si tratta, che di sedurre la immaginazione a lei rappresentando degli oggetti, che ella facilmente comprende, e che nel medesimo tempo la toccano al vivo. Qual sarebbe il mezzo che le Favole a lei non convenissero, giacchè da essa queste son nate? Quando la Poesia, o la Dipintura le hanno poste in opera per darne lo spettacolo alla nostra immaginazione, esse altro non han fatto, che renderle le sue proprie opere.

Stabiliti una volta gli errori tra gli uomini, questi han costume di gettar delle radici ben profonde, e di arrampicarsi a differenti cose, che li sostengano. La Religione, e il buon senno, ci han ricreduti delle Favole de' Greci; ma esse si mantengono ancora tra noi per mezzo della Poesia, e della Dipintura, alle quali sembra, che abbiano trovato il secreto di rendersi necessarie. Quantunque noi siamo incomparabilmente più illuminati di quelli, il di cui goffo talento inventò di buona fede le Favole, pure riprendiamo facilissimamente quel medesimo gusto, che rese le Favole così piacevoli per essi; quelli se ne pascevano, perchè vi credevano, e noi ben an-

anche ce ne pasciamo con altrettanto piacere, senza credervi; e niente non prova meglio che la immaginazione, e la ragione non han molto commercio insieme, e che le cose delle quali la ragione è pienamente disingannata, non perdano niente de' loro piaceri a riguardo dell' immaginazione.

Noi non abbiamo fatto entrare fino al presente in questa storia dell' origine delle Favole che ciò che è preso dal fondo della natura umana, e questo è in effetto ciò su di cui ci siamo distesi; ma si sono aggiunte delle cose straniere, alle quali non dobbiamo negar quì il loro luogo. Per esemplo i Fenici, e gli Egiziani, essendo popoli più antichi che i Greci le loro Favole passarono presso di questi, e s' ingrandirono in questo passaggio, ed ancora le loro Storie le più vere in essi divennero Favole. La Lingua Fenicia, e forse ancora la Egiziana, era tutta piena di voci equivoche; e poi i Greci non intendevano molto nè l' una, nè l' altra, ed ecco una sorgiva maravigliosa di equivoci. Due Egiziane il di cui nome proprio vuol dire *Colombe*, sono venute ad abitare nella Foresta di Dodona, per ivi indovinar la buona ventura; i Greci intendono, che queste sono due vere Colombe poste su degli alberi che profetizano, e dopo poco tempo sono gli stessi alberi che profetizano. Un timone di Naviglio ha un nome Fenicio, che vuol dire

ancora *parlante*; i Greci nella Storia del Naviglio Argo, concepiscono che vi era un timone che parlava. I Dotti di questi ultimi tempi han trovato mille altri esempli, ove chiaramente si vede, che l' origine di molte Favole consiste in ciò che si chiama volgarmente *quid pro quo*, e che i Greci erano molto soggetti a far ciò sul Linguaggio Fenicio, ed Egiziano. In quanto a me, io trovo che i Greci li quali aveano tanto ingegno, e curiosità, erano scarsi molto dell'uno, o dell'altra, non avvisandosi di apprender perfettamente queste Lingue, o di trascurarle. Non sapevano essi forse molto bene, che quasi tutte le loro Città erano Colonie Egiziane, o Fenicie, e che la maggior parte delle loro antiche Storie venivano da questo paese? Le origini della loro Lingua, e le antichità del loro paese non dipendevano forse da queste due lingue? Ma queste erano lingue barbare, dure, e spiacevoli. Ridicola delicatezza.

Allor che l' arte di scrivere fu inventata, ella servì molto a spargere le Favole, e ad arricchire un popolo di tutte le pazzie di un altro; ma vi si guadagnò, che l'incertezza della tradizione fosse un poco fissa, che l' ammasso delle Favole non tanto più s' ingrandisse, e che restasse presso a poco nello stato in cui la invenzione dello scrivere lo trovò.

La

La ignoranza diminuì poco a poco, e per conseguenza si videro meno prodigj, si fecero meno falsi sistemi di Filosofia, e le Storie furono meno favolose, poichè tutto ciò si concatena. Fino a questo tempo, non si era conservata la memoria delle cose passate, che per una pura curiosità; ma si accorsero, che poteva essere utile di conservarla, sia per conservar le cose di cui le Nazioni si facevano onore, sia per decidere delle contese, che potevano nascere tra i popoli, o sia finalmente per somministrare degli esempli di virtù; ed io credo che quest'uso è stato l'ultimo a cui siasi pensato, quantunque questo sia quello di cui siesi fatto più romore. Tutto ciò domandava che la Storia fosse vera; intendo vera per opposizione alle Storie antiche, che non erano piene che di assurdi. Si cominciò dunque a scrivere in alcune Nazioni la Storia di una maniera più ragionevole, e che avea ordinariamente della verisimilitudine.

Allora non comparivano più nuove Favole, si contentarono gli uomini soltanto di conservar le antiche. Ma che non possono gli animi follemente amanti dell'antichità! Si va ora ideando che sotto queste Favole sieno nascosti i segreti della Fisica, e della Morale. E' stato egli possibile mai che gli antichi abbiano prodotti tali delirj, senza intendervi sottilmente qualche cosa? Il nome degli antichi sempre impone; ma certamente quelli

che han fatte le Favole, non erano uomini da saper di Morale, o di Fisica, nè da trovare l' arte di mascherarle sotto immagini copiate.

Non cerchiamo dunque altra cosa nelle Favole, che la Storia degli errori dell' ingegno umano. Egli n' è meno capace, da che sa a qual punto sia. Non è già una scienza l' aversi empita la testa di tutte le stravaganze de' Fenici, e de' Greci, ma lo è di sapere ciò che ha condotto questi a tali stravaganze. Tutti gli uomini tanto assai si rassomigliano che non vi è popolo, le di cui pazzie non ci debbano far tremare.

Il Signor di Fontenelle *essendo stato eletto dagli Accademici dell' Accademia Francese nella Piazza del fu Signor* di Villayer, *Decano del Consiglio di Stato, vi venne a prender il suo luogo nel giorno di Sabbato 5. Maggio 1691. e fece il seguente ringraziamento.*

SIGNORI

Se io non pensassi quest' oggi a difendermi da' movimenti lusinghevoli della vanità, quale occasione non avrebbe ella mai di sedurmi, e di farmi cadere nel più piacevole errore, in cui io sia mai caduto? Entrando nella vostra Illustre Compagnia, io crederei entrar a parte di tutta la sua gloria; mi crederei associato all' immortale rinomanza che vi spetta; e come la vanità è egualmente ardita nelle sue idee, ed ingegnosa ad autorizzarle, io mi crederei per ciò degno della scelta che voi avete fatta di me per non credervi capaci di una cattiva scelta.

Ma Signori, io oso assicurare, che mi garantisco di una così dolce illusione, perchè so troppo bene ciò che mi ha dato i vostri voti. Ho io provato colla mia condotta che conosceva tutto ciò che vale l' onore di aver

luogo nell' Accademia Francese, e voi mi avete posta questa cognizione in conto di un merito; ma il merito altrui vi ha ancora più fortemente sollecitati in mio favore. Io sono legato per la felicità di mia nascita ad un gran nome, il quale nella più nobile spezie delle produzioni dell' ingegno oscura tutti gli altri nomi, ad un nome che voi medesimi rispettate. Quale ampla materia mi offrirebbe l' Illustre Morto, che il primo l' ha nobilitata! Io non dubito che il publico penetrato dalla verità del suo Elogio, non mi dispensasse da quella scrupolosa decenza, che ci proibisce di publicar le lodi, in cui il sangue ci dà qualche parte; ma io mi voglio risparmiar la vergogna di non potere con tutto il zelo del sangue parlare di questo grande Uomo, che come ne parlano quelli, che la sua gloria meno interessa.

Voi o Signori, a chi la sua memoria sarà sempre cara, degnatevi di faticar per essa, mettendomi in istato di non disonorarla. Impedite che si rimproveri alla natura di avermi unito a lui con troppo stretti legami; voi lo potete o Signori, ed io oso credere ancora, che voi vi c' impegnate oggigiorno. Sicuri essendo voi che i vostri lumi si comunicano, mi accordate l' entrata nell' Accademia; e potreste voi mai ricevermi tra di voi, se non aveste formato il disegno di elevarmi fino a voi? Oserei io stesso, se non facessi capi-

pitale sul vostro soccorso, succedere ad un gran Magistrato, il di cui talento per quanto grande sia la distanza, che vi abbia tra i caratteri di Consigliere di Stato, e di Accademico, tuttavia abbracciava tutta questa estensione?

Io sento che il mio cuore mi sollecita a dilungarmi su di ciò che vi son tenuto, ed io resisto ad un moto così legittimo, non per l' impotenza in cui sono di trovar espressioni degne del beneficio, mercecchè molto non ne anderei in traccia, ma perchè vi dimostrerei meglio la mia obbligazione, allorchè entrassi con un ardore eguale al vostro in tutto ciò che più v' interessa. Un grande spettacolo è d' avanti a i vostri occhi, una grande idea vi occupa, e vi rende indifferenti ad altri discorsi, e perciò io sospendo i miei particolari sentimenti, e corro al solo soggetto che v' interessa.

La Città di Mons è già per esser sommessa, nel tempo che un Principe che trae tutto il suo splendore dall' esser geloso della gloria di *Luigi il Grande* raduna con fasto de' consigli composti di Sovrani, e che la sua ambizione in essi si lascia lusingare dagli omaggi che non deve se non al terrore che si è conceputo della Francia; nel tempo che egli propone de' progetti di una campagna più felice delle precedenti, progetti partoriti con pena da una tetra, e lenta meditazione; in

questo tempo appunto alle porte del Consiglio, e nel più forte delle deliberazioni, Luigi imprende di rendersi Padrone della più considerabile di tutte le piazze nemiche.

A questo colpo di fulmine l'Assemblea si dissipa, il Capo corre, e vola dove si crede necessario, mette tutto in moto, fa gli ultimi sforzi, e raduna alla fine un'Armata molto grande, per non esser testimonio della presa di Mons, senz'accrescerne lo splendore. La fortuna del Re avea chiamato questo spettatore da oltre mare. Conquista così felice, che gloriosa, se nel meglio della felicità da cui ella è stata accompagnata, non ci avesse costato timori mortali. Non è uopo qui esprimerne il soggetto; poichè sotto il Regno di Luigi, noi non possiam temere che quando egli si espone.

Nel tempo medesimo Nice che negli Stati di un altro nemico decide quasi di loro sicurezza, Nice è obbligata di rendersi alle nostre Armi, non essendo nè pur cominciata la campagna. Quale grandezza, quale nobiltà nelle imprese del Re! Niente non può nuocer alla lor gloria, quanto la prontezza del successo, che forse agli occhi de' posteri nasconderà le difficoltà del disegno, e farà svanire tutti gli ostacoli, che sono stati o prevenuti, o superati. Manca ad imprese così vaste, e ardite la lentezza della esecuzione.

Quan-

Quando noi vedemmo, sono già alcuni anni, levarsi una tempesta, che formava contra di noi uno spirito nato ad eccitarne, ambizioso senza misura, ma ambizioso con condotta, reso orgoglioso da alcuni felici delitti; quando noi vedemmo entrar nella lega alcuni Principi, i quali mal grado la lor debolezza potevano essere spaventevoli, perchè accrescevano un numero già spaventevole; noi sperammo è vero che tanti nemici verrebbero ad infrangersi contra la Potenza di Luigi; ma non dissimuliamo che l' idea che ne avevamo per quanto elevata ella si fosse, non ci permetteva niente più di una gloriosa resistenza. Impariamo però che la resistenza di Luigi sono nuove conquiste; egli non sa assicurare le sue frontiere senza dilatarle; e non difende i suoi Stati, che ingrandendoli.

Luigi per amor della pace avea rinunziato di rendersi Padrone dell' Europa, e l' Europa intera riaccende una Guerra, che lo ristabilisce ne' suoi dritti, e lo invita a riparare le perdite volontarie della sua moderazione. Egli teneva il suo valore prigioniero, i suoi nemici medesimi lo hanno sprigionato, e l' Universo a lui si è aperto.

Deh perchè non possiam noi richiamar dalla tomba, e rendere spettatore di tante meraviglie, il gran Ministro a chi l' Accademia Francese deve la sua nascita! Quegli che sotto gli ordini del più giusto Re ha comincia-

ta

ta l'elevazione della Francia, con quale sorpresa vedrebbe i suoi proprj disegni menati così oltre più delle sue idee, e del suo desiderio? Quegli che ci fu dato per preparare il cammino a *Luigi il Grande*, avrebbe mai creduto aprire così bella, e sì luminosa strada?

Sorpreso egli di tanta gloria, perdonerebbe a questa Compagnia, se ella non adempì sotto il suo Regno il dovere, che a lei avea imposto di celebrar degnamente gli Eroi che la Francia produrrebbe. Egli anzi vedrebbe con piacere eguale, e il nostro zelo, e la nostra impotenza. Coloro che vorrebbero imprender di tesser gli elogj di Luigi, sono oppressi, sotto quello stesso peso di grandezza, di valore, e di saviezza, che opprime oggigiorno tutti i nemici di questo Stato. Una sincera sommissione è il solo partito, che rimane al desiderio; ed una mutola ammirazione è il solo, che resta all'Eloquenza.

Il RE PIETRO CZAR avendo fatto ſapere all' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE, che voleva a lei dar l' onore di eſſere nel numero de' ſuoi Accademici Onorarj, l'Accademia perciò incaricò il ſuo Segretario di ſcrivergli, ſicome fece in queſti termini.

SIRE

L'Onor che Voſtra Maeſtà fa all' Accademia Reale delle Scienze di volere che il ſuo auguſto Nome ſia poſto in fronte del ruolo degli Accademici, è infinitamente ſuperiore alle idee più ambizioſe, che ella può concepire, e a tutti i ringraziamenti, che io ſono incaricato di rendervene. Queſto gran Nome, che ci è di già permeſſo di annoverare tra i noſtri, dimoſtrerà eternamente l' epoca della più felice mutazione che poſſa avvenire ad un Impero, quella cioè dello ſtabilimento delle Scienze, e delle Arti ne' vaſti Paeſi del Dominio di Voſtra Maeſtà. La vittoria che voi riportate, o Sire, ſulla barbarie, che vi regnava, ſarà la più riſplendente, e la più ſingolare di tutte le voſtre vittorie. Voi vi avete procurati, ad imitazione degli altri Eroi de' nuovi Sudditi per mezzo delle Armi; ma di quelli che la voſtra naſcita vi avea ſommeſſi, ve ne avete fatti

per

per li lumi, che da voi han ricevuto de' Sudditi del tutto nuovi, più illuminati, più felici, e più degni di obbedirvi; voi gli avete acquistati alle Scienze, e questa specie di conquista, egualmente utile per essi, che gloriosa per voi, era a voi riserbata. Se la esecuzione di questo gran disegno conceputo da Vostra Maestà si trae gli applausi del Mondo, con quale trasporto di gioja l' Accademia vi deve mischiare i suoi, e per l' interesse delle Scienze, che l' occupano, e per quello della vostra gloria, di cui ella si può lusingare ormai, che si rifletterà qualche cosa su di essa.

Io sono con profondissimo rispetto, o Sire

Di Vostra Maestà

Parigi 27. Decembre 1719.

Umiliss. ed ubbidientiss. Servidore
FONTENELLE *Segretario perpetuo dell' Accademia Reale delle Scienze.*

Lo

Lo Czar avendo fatto l'onore all'Accademia di rifponderle, il Segretario ebbe ancora l'onore di fcrivere al medefimo la feguente Lettera.

SIRE

L'Accademia Reale delle Scienze è infinitamente onorata dalla Lettera che Voftra Maeftà fi è degnata di fcriverle, e mi ha incaricato di rendervene in fuo nome umiliffime grazie. Ella vi rifpetta o Sire, non folamente come uno de' più Potenti Monarchi del Mondo, ma come un Monarca che impiega la grande eftenfione del fuo potere a ftabilire le Scienze, di cui fa profeffione ne' vafti Paefi in cui effe non aveano ancora penetrato. Se la Francia ha creduto non poter meglio immortalare il nome di uno de' fuoi Re, che aggiungendo a' fuoi titoli quello di reftauratore delle Lettere, quale farà la gloria di un Sovrano, che n' è il primo Iftitutore ne' fuoi Stati! L'Accademia ha fatto mettere ne' fuoi Archivj la Carta del mar Cafpio fatta per ordine di Voftra Maeftà; e quantunque ciò fia un'Opera unica ed importante per la Geografia, ella a lei è ancora più preziofa, perchè è un mo-

monumento della corrispondenza, che Vostra Maestà, si compiace di aver con ella. L'Osservatorio è stato aperto al Bibliotecario di Vostra Maestà, il quale ha voluto designarvi alcune Macchine.

L'Accademia vi supplica umilissimamente di voler accettare gli ultimi Volumi della sua Storia che vi deve, e che ella si vanta di dovervi.

Io sono con profondissimo rispetto

Di Vostra Maestà

Parigi 15. *Ottobre* 1721.

Umiliss. ed ubbidientiss. Servidore
FONTENELLE *Segretario perpetuo dell'Accademia Reale delle Scienze.*

Com-

Complimento fatto al Re in occasione della sua Consecrazione dal Signor di Fontenelle, *allora Direttore dell' Accademia Francese nel dì 9. Novembre* 1722.

SIRE

NEl mezzo delle acclamazioni di tutto il Regno, che ripete con tanto trasporto quelle, che Vostra Maestà ha intese in Rheims, l' Accademia Francese è troppo felice, ed onorata di poter far sentire la sua voce fino al piede del Vostro Trono. La nascita o Sire, vi ha dato alla Francia per Re, e la Religione oggi vuole che noi ci abbiam dalla sua mano ancora un sì gran benefizio; e ciò che l' una ha stabilito per dritto inviolabile, l' altra oggi lo conferma per mezzo di un' Augusta Cerimonia. Noi però osiamo dire, che l' avevamo prevenuta, mercecchè la Vostra Real Persona era già consecrata dal rispetto, e dal publico amore. In voi dunque si fondano tutte le nostre speranze; e ciò che noi scopriamo di giorno in giorno in Vostra Maestà, ci promette che tra breve sarem per vedere rivivere nel medesimo tempo i due più grandi de' nostri Monarchi; cioè *Luigi* a chi voi succedete, e *Carlomagno* di cui vi è stata posta la Corona sulla fronte.

Com-

Complimento fatto al Re nel giorno 19. Dicembre. 1722. sulla morte di MADAMA *sua* MADRE *dal* SIGNOR DI FONTENELLE *allora Direttore dell' Accademia.*

SIRE

QUando l' Arte dell' Eloquenza tutto potesse, e quando l' Accademia Francese che la studia con tanta cura, la possedesse nel più alto grado di perfezione, pure ella non imprenderebbe di addolcire il dolore di Vostra Maestà. Voi o Sire piangete a ragione una gran Principessa, che coronava tutte le sue virtù con una affezione per Voi, così tenera, come l' amor materno. Quantunque già languente si fosse Ella, e presa da un male di cui non ne dissimulava le conseguenze, pur nondimeno, volle esser testimonio della Sacra Cerimonia che ha consecrata la Vostra Real Persona, e riportar da questa vita il piacere di quest' ultimo spettacolo, così tenero per Ella. Noi però o Sire osiam confessare, che l' afflizione che Voi risentite di sua perdita ci è soprammodo preziosa, mercecchè ella ci addita in Vostra Maestà ciò che noi in Ella maggiormente desideriamo. Oh quanto deve esser caro a Popoli un Signo-

gnore il di cui cuore è sensibile, e capace d' intenerirsi per essi!

Complimento fatto il giorno 16. Dicembre 1722. a Sua Altezza Reale il Signor Duca di Orleans, Reggente del Regno, sulla morte di Madama *sua* Madre *dal Signor* di Fontenelle *allora Direttore dell' Accademia.*

SIGNORE

Tutto il Regno entra a parte del dolore di Vostra Altezza Reale. Le lagrime che voi date a' vincoli più stretti del sangue, ed alle virtù dell' Augusta Madre che Voi perdete, egli le dà alle sole sue virtù, e rende così alla sua memoria il tributo, di cui i Principi debbono esser gelosi più che mai. La sua bontà, e la sua umanità, a lei attraggono tutto ciò che la dignità non è in dritto di esiger da noi. Se le qualità del cuore facessero le Dignità, certo che la sua giustizia, la sua sincerità, e il suo coraggio a lei ne avrebbono fatta una superiore ancora a quella in cui la sua nascita l'avea allogata. Ella ha conservato in tutto il corso di sua vita quella eguaglianza di condotta, che non

può nascere che da un raro vigore di animo, e da una certa calma rispettabile che in esso regna. La Francia si gloriava di aver acquistata questa gran Principessa, e le rendeva grazie degli esempli che dava alle Persone le più elevate. Coloro che coltivano le Lettere sono ordinariamente ancora più interessati degli altri delle perdite che fa la Virtù; almeno lo siamo noi più di tutto ciò che v'interessa o Signore, noi a chi voi accordate una protezione, che i vostri lumi ci rendono così lusinghevole. Se io oso parlare di me, in questo luogo, l' Accademia Francese non poteva avere appresso di voi un interpetre de' suoi sentimenti che ne fosse più penetrato, o che fosse tenuto a Vostra Altezza Reale per più lunga, più sincera, e più rispettosa servitù.

RI-

R I S P O S T A

Del Signor di Fontenelle, *allora Direttore dell' Accademia Franceſe al Diſcorſo che S. E. il Signor Cardinal* Dubois *primo Miniſtro, fece in queſt' Accademia il dì* 3. *Dicembre* 1722. *allor che vi fu ricevuto*.

SIGNORE

Qual ſarebbe ſtata mai la gioja del gran Cardinale di Richelieu, allor che diede origine all' Accademia Franceſe, ſe aveſſe potuto prevedere che un giorno il titolo di ſuo Protettore, che egli ebbe così legittimamente, diventerebbe troppo elevato per chi non foſſe Re; e che coloro che riveſtiti come lui delle più alte Dignità dello Stato, e della Chieſa, vorrebbero, come eſſo fece, proteggere le Lettere, ſi farebbero onore del ſemplice titolo di Accademico!

Egli è vero (poichè V. E. perdonerà alle Muſe il loro naturale orgoglio, preciſamente in un luogo in cui eſſe agguagliano tutti gli Ordini, e in un giorno in cui Voi medeſimo più le rendete orgoglioſe) è vero io dicea, che voi ad eſſe abbiate dell' obbligazione. Elle han cominciata la voſtra elevazione, e vi

vi han dato il primo adito appresso del Principe che ha saputo ben conoscervi. Ma questo gran Principe vi avea egli stesso impegnato verso di esse per li frutti della sua felice educazione, per la estensione, e varietà de' lumi, che ha presi nel di loro commercio, e per lo suo gusto il quale a lui dimostra così sicuramente il pregio delle di loro differenti Opere. Io non parlo della costante protezione che loro accorda, mercecchè esse sono più gloriose de' suoi lumi, e del suo gusto, che della medesima sua protezione. La di loro grande ambizione è di essere conosciute.

Così SIGNORE ciò che voi fate ora per esse è un puro favore. Voi venite a prender quì il luogo di un Uomo, che non era celebre che per esse; e quando V. E. a lui invidia in qualche maniera quella unica distinzione, quanto questa invidia nōn la innalza mai?

Il Signor Dacier se l' avea acquistata per una fatica di tutta la sua vita, e la quale gli fu sempre comune colla sua illustre Sposa, spezie di comunità inudita fino a' nostri giorni. Occupato come egli era continuamente ne' grandi Autori dell' antichità Greca, e Romana, ammesso nella loro familiarità a forza di veglie; confidente de' loro più secreti pensieri, li facea rivivere tra di noi, li rendeva nostri contemporanei, e per un commercio più libero, e più disteso, che a noi proccurava con essi, arricchiva un secolo già

mol-

molto ricco per sè medesimo. Quantunque la sua modestia, o forse ancora il suo amore per gli Antichi gli persuadesse che i loro tesori aveano perduto il loro pregio passando per le sue mani, essi però non potevano aver perduto che quel superficiale splendore, che non si trova ne' metalli preziosi per lungo tempo infossati sotto la terra, ma la di cui sostanza non è punto alterata. Egli impiegava un lungo studio a penetrare le bellezze dell'antichità, una cura appassionata a farle sentire, uno zelo ardente a difenderle, e tutta la sua ammirazione a farle valere; l'esemplo solo di questa ammirazione così viva, poteva o persuadere, o scuotere i Ribelli. Egli ha avuta l'arte di rendersi necessario ad Orazio, a Platone a Marco Aurelio, a Plutarco, e a' più grandi uomini; egli ha legato il suo nome coi nomi li più sicuri dell' immortalità, e per sopraccarico della ricompensa dovuta al suo merito, il suo nome si troverà legato ancora con quello di Vostra Eminenza.

Qual beneficio non ci accordate Voi, a lui succedendo? Voi potevate favorirci come primo Ministro; ma un primo Ministro può egli mai più favorirci divenendo uno de' nostri Accademici? Le grazie non usciranno da una mano straniera a favor nostro, e noi vi saremo tanto più sensibili, quanto Voi ce le maschererete sotto l'apparenza di un interesse comune.

 Così

Così gli applausi che noi vi dovremo, saranno ormai non già più vivi, ma più teneri. In un concerto di lodi è facile a distinguer le voci di quelli che ammirano, e di quelli che amano. Tutta la vostra gloria è divenuta la nostra, e ne' nostri Annali particolari, li quali al par della Storia generale del Regno, avranno dritto di adornarsi delle vostre azioni, e di Voi, noi mischieremo a questo sentimento comune di ambizione un sentimento di zelo, che non apparterà che a noi.

Tal è la natura del Ministero di cui fino ad oggi V. E. è stata unicamente incaricata, che lo splendore de' successi non vi è ordinariamente proporzionato al numero, nè alla grandezza delle difficoltà vinte. I mezzi delle Negoziazioni devono essere incogniti, anche dopo il loro effetto; bisogna farli operare senza romore, e sacrificare coraggiosamente alla solida utilità tutto l'onore della condotta, la più prudente, e la più dilicata. Non vi è altro che gli eventi che possono svelarla; ma spesso senza niente scoprire della precisione che ne farebbe brillare il merito, essi si fanno soltanto conoscere per l'opera di qualche grande ingegno, e danno la esclusione agli occhi della fortuna. Avremmo noi mai preveduto che saremmo tranquilli nella minor età che sembrava invitare le Potenze vicine a riprendere le Armi? Avremmo noi osato

con-

concepirne la ſperanza ? il Regno del defunto Re così brillante per una così lunga proſperità, e più ancora per le avverſità eroicamente ſoſtenute, e deſtramente riparate; l' unione di due Monarchie nella ſua Caſa difeſa contra sforzi tanto violenti, ed oſtinati; il ſuo potere troppo conoſciuto, e troppo ſperimentato; un certo ſplendore del nome Franceſe aggiunto da queſto gran Monarca al potere Reale; alla fine tutto ciò che faceva allora la noſtra gloria, faceva ancora il noſtro pericolo; i ſoſpetti, e le geloſie ſi riſvegliarono; gli equivoci de' Trattati, le quiſtioni che eſſi laſciavano indeciſe, non ſomminiſtravano che troppo di quei preteſti ſempre pronti a ſervire in tutti i biſogni, o in tutte le paſſioni; l' occaſione ſola baſtava per far naſcere de' nemici. Intanto una calma profonda ha regnato in Francia, interrotta ſolo da un leggiero moto di guerra. Quale intelligenza ha prodotta queſta meraviglia ? Di quali mezzi ſi è ella mai ſervita ? Noi ignoriamo i mezzi, ma l' intelligenza non può eſſer naſcoſta. Il Reggente del Regno ha penſato, e il ſuo Miniſtro ha penſato con eſſo lui, ed ha eſeguito. I ſecoli ſeguenti ne ſapranno davvantaggio; e voi ó Signore fidatevi pure ad eſſi.

Eſſi ſapranno (e queſta è una cognizione, che queſta Compagnia loro particolarmente deve invidiare) eſſi ſapranno qual' Eloquenza abbia ſecondate le voſtre Impreſe, e quanto

 ella

ella era degna delle materie e di Voi; essi goderanno delle Opere, che ella ha prodotte, e che il tempo presente, e la vostra modestia a noi c'invola. Un altro Cardinale Francese elevato per lo suo solo merito a questa dignità, celebre per sempre, per le sue importanti, e difficili negoziazioni, vi ha prevenuto in questo genere di Eloquenza, e ne ha lasciati de' modelli immortali. Egli disdegnava d'impiegare all'uopo altre armi, che quelle della ragione, ma con quale nobil vigore impiegava egli tutte le armi della ragione! Quando dovea combattere le prevenzioni, o le passioni, solo a forza d'illuminarle, egli ne trionfava. L'Accademia è stata formata troppo tardi, e non ha potuto posseder un Oratore di un carattere così raro, ma bisognava che ella gli potesse opporre un Rivale.

Fin ad oggi i Trattati di Pace aveano la guerra per vero oggetto. Si proccurava, o un riposo di alcuni anni per riparare le sue forze, o per accrescerle per attaccare un nemico comune; un odio dissimulato per necessità, una vendetta meditata da lungi, un'ambizione astutamente nascosta, formavano tutti i legami; ed il sincero desiderio di una tranquillità generale, e durevole, era un sentimento incognito alla Politica. Voi siete o SIGNORE, che seguendo le mire, e ciò che ammiriamo ancora più, il carattere del Prin-

cipe

cipe depositario dello Scettro, avete il primo condotta nel Mondo una novità così poco aspettata. Voi avete fatti de' Trattati di Pace, che non potevano altro produrre che la Pace; Voi ne avete proccurati degli altri, che venissero da più lungi a secondare i vostri principali disegni; e per un gran numero di questi legami differenti, che insieme sono legati, e si fortificano scambievolmente, Voi avete avuta l' arte d' incatenar così bene tutta l' Europa, che n' è divenuta in qualche maniera immobile, e che ella si trova ridotta ad un felice, e saggio riposo.

Qual deve essere per tutti gli uomini l'incantesimo di questo riposo, se i Sovrani, che abitano una Regione ordinariamente inaccessibile alle disgrazie della Guerra, hanno inteso come i Popoli i vantaggi, che loro arrecava la situazione presente dell' Europa! Eglino gli hanno intesi, e così vivamente che tutti insieme son concorsi a farvi ottener la Porpora. Quelli a'quali l'unione la più stretta permette ancora tanta divisione sopra una infinità di soggetti particolari, si sono incontrati nell' intrapresa di proccurar il vostro elevamento; hanno essi ancora non curato i loro dritti in vostro favore, e forse ancora per la prima volta han sacrificate le loro delicate gelosie. Il Sommo Pontefice non intese che una domanda dalla bocca di tutti gli Ambasciadori, e voi siete comparso come un Prelato di tutti

ti gli Stati Cattolici, ed un Miniſtro di tutte le Corti.

Queſto medeſimo ingegno che così bene sa conciliare, voi lo avete portato nel grande affare in dove la Chieſa di Francia n'è occupata da molto lungo tempo. Ma quanto gl' intereſſi politici ſono eſſi mai più facili a trattare di quelli della Religione, che ciaſcuno ſi fa una legge di ſeguire tali, come li ha conceputi, i quali non ammettono una modeſta riverenza agli altrui lumi ſuperiori, e che non poſſono cedere, non dico alle conſiderazioni ſtraniere, ma nè anche ad altri intereſſi di Religione più importanti; e alla fine che ſembrano aver il dritto di cambiare la cieca oſtinazione in una coſtanza riſpettevole? Mal grado queſte difficoltà rinaſcenti in ciaſcun momento le ſagge mire, e ſaviamente comunicate, e le cure operanti con circoſpezione, ma ſempre però operanti, han riunito i ſentimenti di quaſi tutti i Prelati del Regno; ed egli è ormai permeſſo a noi di attendere una pace intera, in cui la Chieſa non avrà niente più a temere dallo zelo, e dall'amor medeſimo de' ſuoi Figliuoli.

In queſta diſpoſizione appunto ſingolare degli affari generali, ſi fece il paſſaggio pacifico del più glorioſo Regno che ha veduto la Francia ad un Regno egualmente glorioſo che ella ſpera. Niun oſtacolo ſtraniero non impedirà, che le inclinazioni naturali del Re, col-

coltivate con tanta cura da così eccellenti Maestri, non si svilluppino in tutta la loro estensione. Non avrà egli altro desiderio, che di voler rendere i suoi Popoli felici, e tutto a noi dice che egli lo vorrà. Già i nostri desiderj li più impazienti trovano in lui tutto ciò che essi cercano; e le nostre speranze a forza di confermarsi di giorno in giorno, non sono più semplici speranze.

Se fosse di mestieri che esse si accrescessero, lo saranno ancora per l'applicazione che questo giovane Monarca dà da qualche tempo alle materie del governo, e per quelli trattenimenti, in cui si contenta farvi entrare. Colà voi pesate a' suoi occhi le forze del suo Stato, e de' differenti Stati che ci circondano; Voi gli svelate l'interno del suo Regno, e quello del rimanente dell'Europa, tal come i vostri sguardi penetranti lo han penetrato; Voi gli sbrogliate quella folla confusa d'interessi politici così variamente imbrogliati gli uni negli altri; Voi lo fate entrar nel secreto delle Corti straniere; Voi gli comunicate senza riserba alcuna tutti i vostri lumi, acquistati da una illuminata sperienza; e Voi finalmente sì voi medesimo, vi rendete inutile quanto più potete.

Ecco o Signore ciò che pensa l'Accademia in un de' più belli giorni, che ella abbia mai avuti. Da più di trent'anni, che ella mi ha fatto l'onore di ricevermi, la sorte l'ha molto

to ben servita per non incaricarmi mai di parlare in suo nome ad alcuno di quelli che ha ricevuti dopo di me; ella mi riserbava in una occasione singolare in cui i sentimenti del mio cuore fossero stati sufficienti per una funzione così nobile, e così pericolosa. Ricordatevi che i miei voti vi chiamavano quì lungo tempo prima che voi vi poteste arrecar tanti titoli; niuno non sapeva meglio di me che voi vi avreste apportati quelli, che noi preferiremo sempre a tutti gli altri.

RI-

RISPOSTA

Del Signor di Fontenelle *al Signor* Nericault Destouches, *allor che fu ricevuto nell' Accademia Francese il dì* 25. *Agosto* 1723.

SIGNORE

Molto bene si sa, che l'Accademia Francese non affetta di rimpiazzare un Oratore con un altro Oratore, nè un Poeta con un altro; a lei basta che i talenti succedano a' talenti, e che lo stesso fondo di merito sussista nella Compagnia, quantunque formato da differenti unioni. Ma se talora si ritrovi più conformità nelle successioni, ciò sarà un piacere maggiore, che riceviamo con diletto dalle mani della fortuna. Noi avevamo perduto il Signor Campistron, illustre nel genere Drammatico, e noi ritroviamo in Voi un Autore rivestito dello stesso splendore. Tutti e due Voi avete goduto di quegli eventi così lusinghevoli del Teatro in cui la lode non passa lentamente di bocca in bocca, ma esce impetuosamente da tutte ad un'ora medesima, ed in cui sovente ancora i trasporti di tutta una grande Assemblea occupano il luo-

luogo della lode interdetta alla vivacità della commozione.

E' egli vero, che il vostro Teatro non è stato lo stesso di quello del vostro Predecessore. Questi si era dato alla Musa tragica; e quantunque egli non sia venuto che dopo degli uomini che aveano menata la Tragedia al più alto grado di perfezione, e che erano stati l'onor del loro secolo fino a dover essi essere la disperazione eterna de' Secoli futuri, pure egli è stato sovente onorato da un così gran numero di acclamazioni, ed ha raccolto altrettante lagrime. Si veggono molte Opere che essendo comparse sul Teatro con qualche splendore, non vi si mantengono poi nel corso del tempo, e alle quali sembra il publico non aver fatto sul principio un accoglimento favorevole, che a condizione di più non rivederle. Ma quelle del Signor Campistron, si conservano tutto giorno in possesso de' loro primi onori. Il suo Alcibiade, l'Andronico, e il Tiridate vivono mai sempre, e quante volte essi compariscono, gli applausi si rinnovano, ratificando quelli, che dati si erano alla loro nascita. No che i Campi dove si mietono gli allori, non sono ancora stati interamente spogliati; no che tutto non ci è stato tolto da' nostri ammirabili Antichi: e a riguardo del Teatro in particolare, potremmo forse crederlo votato nel tempo medesimo in cui un' Opera uscita da quest' Aca-

cademia, brillante di una nuova sorte di bellezza, superi i limiti ordinarj de' grandi eventi, e dell' ambizion de' Poeti?

In quanto a Voi o Signore Voi vi siete occupato alla Commedia così difficile a trattare, e forse più che la Tragedia non lo è con tutta la sua elevazione, sua forza, e sua sublimità. L' anima non sarebbe ella più capace di violente agitazioni che di dolci movimenti? Non sarebbe più agevol cosa di trasportarla lungi dalla sua naturale disposizione che trattenerla piacevolmente in essa, lasciandola d' incantarla con nuovi oggetti meravigliosi, che renderle nuovi gli oggetti familiari? Checchè ne sia di questa spezie di differenza tra il Tragico, e il Comico, almeno la più difficile spezie del Comico è quella in cui il vostro talento vi ha condotto, quella che non è comica che per la ragione, che non cerca di eccitare bassamente uno smoderato riso in una moltitudine goffa, ma che innalza questa moltitudine medesima, quasi suo mal grado a ridere sottilmente e con ingegno. Chi è colui che non ha sentito nel *Curioso Impertinente*, nell' *Irrisoluto*, e nel *Maldicente* la bella scelta de' Caratteri, o piuttosto il talento di trovar ancora de' Caratteri; la giustezza del dialogo che fa che si parli, e si risponda, e ciascuna cosa si dica a suo luogo, bellezza più rara di quello si pensi; e finalmente la nobiltà, e l' eleganza della versifica-

cazione nascoste sotto tutte le apparenze necessarie dello stile familiare?

Quindi nasce che le vostre Opere si leggano, e questa lode così semplice non è intanto molto comune. Molto vi vuole perchè tutto ciò si è applaudito nel Teatro, si possa leggere. Quante Opere imbellettate dalla rappresentazione, hanno abbagliati gli occhi dello Spettatore; e spogliate poi di questo straniero ornamento, non han potuto sostener quelli de' Leggitori? Le Opere Drammatiche hanno da passar per due Tribunali molti differenti quantunque composti dalli stessi Giudici, tutti e due egualmente spaventevoli, l'uno perchè è troppo tumultuoso, e l'altro perche è troppo tranquillo; ed un'Opera non è pienamente sicura di sua gloria, che quando il Tribunale tranquillo abbia confermato il giudizio favorevole del tumultuoso.

La riputazione che Voi dovete o SIGNORE alle Muse, vi ha involato ad esse per qualche tempo. Il publico vi ha veduto con dispiacer sommo passare ad altre occupazioni più elevate, cioè ad affari di Stato, de' quali egli avrebbe volentieri incaricato alcun altro meno necessario a' suoi piaceri. Tutta la vostra condotta in Inghilterra, a cui gl'interessi della Francia erano confidati, ha ben vendicato l'onore del talento poetico, che un' opinione assai commune condanna a restringersi nella Poesia. E perche si vuole che que-

sto

sto talento sia così frivolo? I suoi oggetti sono senza dubbio meno importanti che i Trattati tra le Corone; ma un' Opera di Teatro che non farà che il piacevole trattenimento del publico, domanda forse riflessioni più profonde, più cognizioni degli uomini, e delle loro passioni; e più arte di combinare, e conciliare le cose opposte, che un Trattato, il quale farà il destino delle Nazioni? Io convengo che alcune persone di lettere sono incapaci degli affari seriosi; ma ve ne ha di quelle, che li fuggono senza esserne incapaci, e di quelle ancora che senza fuggirli, e senza esserne incapaci, non sono occupate nelle lettere, che per mancanza di altra materia da esercitare i loro talenti. Le lettere sono l'asilo di un gran numero di talenti oziosi, e abbandonati dalla fortuna; essi non fanno allora che adornare, ed abbellire la Società; ma si possono obbligare a servirla più utilmente, e allora questi ornamenti diverranno sostegni. Così appunto pensava il grande Cardinal di *Richelieu* nostro Fondatore; e così ancora ha pensato a vostro riguardo, colui che cominciava a rimpiazzarlo alla Francia, e che questa e l'Accademia, hanno poco fa perduto.

Venite tra di noi o Signore libero dalle occupazioni politiche, e reso a' vostri primi gusti. Io sono in dritto di dirvi senza tema alcuna di presunzione, che il nostro commercio vi farà utile. I più grandi uomini sono

ſtati quì, e non ne ſon divenuti che più grandi. L' Accademia è ſtata nel medeſimo tempo una ricompenſa della gloria acquiſtata, ed un mezzo di accreſcerla. Voi ne dovete eſſere perſuaſo più che altri, sì Voi che ſapete così bene qual ſia il poter della nobile emulazione.

RI-

RISPOSTA

Del Signor di Fontenelle *Decano dell' Accademia Francese, e allora Direttore, al discorso del Signor di* Chalamont de la Visclede, *Segretario perpetuo, ed uno de' Deputati dell' Accademia di Marsiglia nel Ricevimento de' Signori Deputati di quest' Accademia all' occasione della sua adozione fatta dall' Accademia Francese, nel dì 19. Settembre* 1726.

SIGNORI

SE l' Accademia Francese avesse per sua elezione adottata l' Accademia di Marsiglia per sua figlia, noi non rinunzieremmo alla gloria che ci verrebbe da quest' adozione, che anzi riceveremmo con piacere le lodi, che questa scelta ci trarrebbe. Ma noi sappiamo molto bene, che la vostra Accademia, ha scelta la nostra per sua Madre; e perciò non abbiamo su di Voi che i dritti che volontariamente ci date, e a questo riguardo vi dobbiamo piuttosto de' ringraziamenti della stessa nostra superiorità.

Non è già che non possiamo lusingarci di aver qualche parte alla origine della vostra

Compagnia. Un di quei che ne hanno avuta la prima idea, e colui che se ne ha presa la prima cura, e che vi ha posto tutto quel calore necessario per cominciare un'Opera, è un Uomo che i nostri giudizj solenni aveano infiammato di un amor grande per le Lettere, maggiore ancora di quello che egli avea dal suo felice naturale. Noi l'avevamo coronato due volte di seguito, e con una doppia corona in ciascuna volta, unico onore fino ad oggi. E quanto un simile onore così singolare nella sua specie, avrebbe avuto di *splendore* ne' giuochi di Elide? Quanto Pindaro l'avrebbe celebrato! Le nostre leggi non davano a questo Vincitore, come quelle de' Greci, de' privilegj nella sua Patria; ma esso ha voluto moltiplicare nella sua Patria, ed ha voluto eternare i talenti, che lo aveano reso Vincitore. Da un'altra parte il credito, che a Voi ha ottenute dall'autorità Reale le grazie necessarie per lo vostro stabilimento, oh questo sì, è stato quello di un de' Membri dell'Accademia Francese. Sotto una qualità così poco fastosa, e sì semplice, non lasciate di riconoscere il Governatore di vostra Provincia, il Generale di Armata, che rese alla Francia la superiorità delle Armi, che avea perduta, e che dopo per una gloriosa Pace, di cui egli fu il Negoziatore, terminò questa medesima guerra, che egli ci avrebbe fatta sostenere con vantaggio. E non potrem noi gloriarci an-

ancora in ciò che per queste grazie a voi ottenute da esso, egli medesimo abbia avuto bisogno di un altro Accademico? Noi non gli daremo se non questo titolo, giacchè egli trascura quello delle Cariche le più brillanti, contento di poter essere utile, e poco preso da ciò, che niente vi aggiunge.

Ma a che servirebbe mai andar ricercando ragioni, che vi legassero all' Accademia Francese, quando la vostra elezione medesima vi fa prendere con essa i vincoli più stretti? Attendete da noi, o SIGNORI tutto ciò che ricerca una condotta così lusinghevole a nostro riguardo, e tutto ciò che il vostro merito personale esige ancora più fortemente. La vostra Accademia sarà piuttosto una Sorella della nostra, che figlia. Quell' Opera che voi vi siete obbligati d' inviarci in ogni anno, noi la riceveremo come un dono che ci farete, e come un pegno di nostra alleanza, somigliante a quelle impronte usate dagli Antichi, per farsi riconoscere agli amici lontani.

Noi abbiam già veduto nascere delle Accademie in alcune Città del Regno, e l' Accademia di Marsiglia, che nasce oggigiorno ci dà il piacere di veder che questa specie di produzione punto non si arresta. Se quando il gran Cardinal di *Richelieu* ebbe formata la nostra Compagnia nella Capitale, se ne fossero tosto formate delle altre simili nelle Pro-

vincie, si sarebbe potuto credere che lo talento della imitazione e della moda tanto rinfacciato alla nostra Nazione fosse quello che operasse, e se così fosse stato, certamente che non si sarebbe sostenuto. Ma le Accademie nate dopo della Francese, son nate in tempi molto differenti. Non è dunque una moda, che strascina la Nazione: una utilità reale, e solida si fa sentire, ma lentamente perchè ella non riguarda che l'ingegno; ed in contraccambio ella si fa sempre sentire: la pura ragione non fa rapidamente le sue conquiste; bisogna che ella si contenti di menarle sempre innanzi poco a poco.

Se le Città, se le Provincie del Regno si avessero disputato il dritto di aver un'Accademia, quale Città l'avrebbe vinta su di Marsiglia per l'antichità de' titoli? Quale Provincia ne avrebbe prodotti de' simili a' vostri o SIGNORI? Marsiglia era savia, e colta nel tempo che il resto de' Galli era barbaro; poiche non è a presumere che il saper de' Druidi vi spargesse molti lumi. Marsiglia ha avuto uomini, famosi ancora oggigiorno, che i Greci riconoscevano come loro discendenti, non solo per lo sangue ma per lo talento. Sono usciti dalla Provenza sommessa all'Impero Romano, degli Oratori, e de' Filosofi che Roma ammirava. E in tempi molto meno remoti allor che quella densa notte d'ignoranza, e di barbarie, che avea coverta tut-

tutta l' Europa cominciò un poco a dissiparsi, non fu forse in Provenza che brillarono i primi raggi della poesia Francese , come una felice fatalità avesse voluto , che questa parte de' Galli fosse sempre la prima ad essere illuminata ? Allora la natura ivi partorì ad un tratto un gran numero di Poeti, di cui ella solo avea tutto l'onore ; l' Arte, le Regole , e lo studio de' Greci , e de' Romani non le potevano niente disputare. Questi Autori che non aveano che dello spirito senza coltura , li cui nomi sono appena conosciuti oggigiorno da alcuni più curiosi Letterati, sono quelli intanto da cui gli Italiani han preso il primo gusto della Poesia ; questi sono quelli che gli antichi Poeti di questa Nazione così ingegnosa , e il gran Petrarca medesimo, han riguardati come loro Maestri , o almeno predecessori riguardevoli . La gloria di Petrarca può ancora appartenere più particolarmente alla Provenza per un altro argomento, ed è, che egli fu incitato da un Provenzale . Voi avevate ancora in questi medesimi Secoli un' Accademia di una costituzione singolare ; il sapere in vero non vi dominava ; ma in sua vece , vi era lo spirito , e la galanteria . La scelta della nobiltà del Paese tanto di Uomini che di Femmine, componeva la famosa Corte d' Amore , in cui si trattavano con metodo, e con una spezie di regolarità Accademica tutte le quistioni che possono sommi-

nistrare, o i sentimenti, o le avventure degli Amanti: quistioni così ingegnose per la maggior parte, e così sottili che quelle de' nostri Romanzi moderni, non sono sovente che l'istesse, o non le superano; ma egli è vero che su queste spezie di soggetti lo studio degli Antichi, e i Libri, non sono così necessarj. Voi non avete voluto o SIGNORI adornarvi molto di tutto questo splendore, che non viene che da' vostri Antichi; ma con quelli che non fanno conto di loro *nobiltà*, sembra che sia ciascuno più obbligato a rammemorarsene, e a far comprendere, che ogni uno se ne ricorda. Un antica possessione di talento è certamente un gran vantaggio. O ciò sia un dono del clima, se ve ne sono de' privilegiati; e qual clima lo dovrebbe essere più che il vostro? Ovvero è un motivo che anima, ed incoraggia; e questa è una gloria già acquistata, che diviene il seme di una nuova.

Quanti talenti sparsi molto indifferentemente in tutti i luoghi del Mondo, periscono per mancanza di coltura! Le Accademie prevengono queste perdite ne' differenti dipartimenti, de' quali a loro se n'è in qualche maniera confidata la cura; elle mettono in valore i beneficj della natura, di cui non si sarebbe quasi ricavato alcun frutto. Roma inviava delle Colonie nelle Provincie del suo Impero, perchè ella ivi non avrebbe trovato de' Ro-

ma-

mani del tutto formati; ma presso di noi si formeranno de' Romani, per così dire, lungi da Roma, e chi sa che non ve ne saranno alcuni un giorno, che la Capitale invidierà, e che toglierà ancora alle Provincie?

RISPOSTA

Del Signor DI FONTENELLE *Decano dell' Accademia Francese, e allora Direttore al Signor* MIRABAUD, *allor che vi fu ricevuto il dì* 28. *Settembre* 1726.

SIGNORE

Si teme alcuna volta che le Lettere non conservino ancora per lungo tempo in questo Regno tutto lo splendore, che elle hanno acquistato; sembra che elle non sieno più molto considerate; ed in effetto una certa familiarità che si è contratta con esse, può loro esser nocevole. Molte eccellenti Opere han menato tutti i generi di scrivere ad un punto, che sarebbe difficilissimo di sorpassare; e da che l'ingegno non si eleva più, si crede che egli cada. La pronta caduta de' Greci e de' Romani, ci fa timore; perchè noi possiamo senza troppo vanità applicarci que-

questi grandi esempli. Intanto quando una Piazza dell'Accademia Francese si deve provvedere, qual è il nostro imbarazzo? E' appunto il numero de' buoni soggetti. Noi perdiamo il Signor Duca de la Force, che univa ad una gran nascita, e ad una gran dignità più gusto per ogni sorta di Letteratura, che la nascita, e le dignità non comportano ordinariamente, e ancora più talenti che non osava lasciar vedere; e ben presto la nostra scelta è in equilibrio tra molti uomini tutti commendabili per differenti argomenti, e il di cui numero è così grande per rapporto alle spezie di cui essi sono, che vi è quasi una folla. Voi siete stato scelto Signore; ma nel passar del tempo voi medesimo sceglierete per Confratelli coloro che sono stati vostri rivali, e questa rivalità medesima vi determinerà in loro favore.

La vostra bella traduzione della Gerusalemme del Tasso è stata quella, che ha sollecitati i nostri voti. La fama non ha ancora da tremila anni consacrato che tre nomi nel genere del Poema Epico, e il nome del Tasso è il terzo. Bisogna che le Nazioni le più gelose di lor gloria, le più orgogliose de' loro felici eventi in tutte le altre produzioni dell' ingegno, cedano quest' onore all' Italia.

Avviene molto spesso, che i nomi sono senza comparazione più conosciuti nelle Ope-
re

re che gli han fatto conoſcere. Gli Autori celebri de' Secoli paſſati raſſomigliano a que' Re di Oriente, che i loro Popoli non veggono quaſi mai, e la di cui autorità non è meno riverita. Voi avete inſegnato a' Franceſi quanto era ſtimabile queſto Poeta Italiano, che eſſi già tanto ſtimavano: da che egli ha parlato per la voſtra bocca, egli è ſtato ricevuto per tutto, e per tutto è ſtato applaudito; gli uomini hanno trovato nella ſua Opera tutto il grande del Poema Epico, e le femmine tutto il piacevole del Romanzo. L' invidia, e la critica non hanno avuto lo ſcampo di poter attribuire queſto gran ſucceſſo alle ſole bellezze del Taſſo; egli perdeva gli allettamenti della Poeſia, perdeva le grazie della ſua lingua, ed in breve perdeva tutto, ſe voi non lo aveſte contraccambiato; il grande, il piacevole, tutto ſarebbe diſparſo per uno ſtile, non dico debole, e comune, ma poco elevato, e poco elegante. Così il Pubblico ha ben ſaputo diſtinguere ciocchè vi apparteneva, e darvi le voſtre lodi ſeparatamente. La ſua voce che deve ſempre prevenire le noſtre, vi additò allora all'Accademia.

Ecco il voſtro titolo, o Signore e noi non mettiamo a conto la protezione, che avete di un Principe che è la ſeconda Perſona dello Stato. Queſte grandi protezioni ſono un ornamento al merito, ma non ſono pe-

però un merito; e quando si vogliono impiegare in tutta la loro forza, quando non si vuole che ritrovino resistenza, osiamo dirlo, esse disonorano il merito stesso. Tutti i voti sarebbero stati allora unanimi; ma qual mesta unanimità! Si sarà stato di accordo non a preferire quello, che si nomina, ma a temere il suo Protettore. Ma in quanto a voi o SIGNORE avete la felicità di appartenere ad un Principe, la di cui moderazione, e amore per l'ordine, e per la regola, qualità così rare, e così eroiche in quelli della sua sfera, vi hanno salvato l'inconveniente di esser protetto con troppa alterigia, e difeso con un eccesso di autorità, che fa torto. Noi abbiamo sentito che egli non permetteva al suo gran Nome di avere tutto il suo peso naturale; e qual mezzo da dubitarne dopo che egli aveva espressamente dichiarato che amava meglio, che la sua raccomandazione fosse senza effetto che di forzare la libertà dell' Accademia? Egli sapeva, io il concedo, che poteva fidarsi a vostri talenti, e alla cognizione che noi ne avevamo, ma un altro ne sarebbe stato tanto più imperioso, quanto sarebbe stato amante della ragione, e della giustizia. Noi abbiamo dritto di sperare, o più tosto dobbiamo assolutamente credere, che un esemplo venuto da tanto alto sarà ormai una legge, e la vostra elezione avrà avuta questa felice circostanza di confermar una libertà che

ci

ci è così neceſſaria, e tanto preziosa.

Ma io intanto confeſſerò, e forse o Signore non dovrebbe quì eſſer ciò che tra Voi, e me, che il mio voto potrebbe non eſſere ſtato del tutto così libero, come quelli del reſto dell' Accademia. Voi ſapete chi mi ha parlato per voi. Ci diſobblighiamo dalla nata più luminoſa per li riſpetti che le ſono dovuti; ma la bellezza e le grazie che ſi accoppiano a queſta naſcita hanno de' dritti ancora più potenti, e principalmente le grazie di una gran giovanezza che non ſi poſſono accuſare di alcun diſegno di piacere, quantunque queſto diſegno medeſimo foſſe un favore.

Qual piacevole impiego, è quello mai di cui ſiete incaricato! Voi date a due giovani Principeſſe tutti i lumi che a loro convengono: nel medeſimo tempo che gli allettamenti della loro perſona creſceranno ſotto i voſtri occhi, quelli del loro animo creſceranno ancora per la voſtra cura; ed io poſſo annunziarvi di più che le iſtruzioni che elle riceveranno da voi, non ſaranno inutili a voi medeſimo, e che elle ve ne renderanno delle altre quando a loro toccherà. La neceſſità di accomodarvi alla loro età, e alla loro dilicatezza naturale, vi avvezzerà a ſpogliare tutto ciò, che a loro inſegnerete, da una ſeccaggine, e da una durezza troppo ordinaria al ſapere; e da un' altra parte, le perſone di queſta sfera quando eſſe ſono nate con ingegno

gno, hanno una lingua particolare, alcune espressioni, e alcuni contorni che i dotti sarebbero troppo felici di potere studiare presso di esse. Per le ricerche faticose, per la solidità del ragionamento, per la forza, e per la profondità vi bisognano degli uomini. Ma per una eleganza naturale, per una semplicità sottile, e stimolante, per lo sentimento delicato delle convenienze, e per un certo fiore di spirito, vi bisognano degli uomini colti per mezzo del commercio delle donne. Di questo si abbonda più in Francia che altrove, mercè la forma della nostra società; e quindi ci vengono de' vantaggi de' quali le altre Nazioni cercheranno inutilmente di reprimere, o dissimularne il pregio. La perfezione in ogni genere consiste in un giusto miscuglio delle qualità opposte, in una riunione felice che ne risulta mal grado le loro opposizioni. L' Eloquenza, e la Poesia ricercano vivacità e saviezza, dilicatezza e forza; ed avviene che lo spirito Francese al quale gli uomini, e le femmine contribuiscono assai egualmente, è un risultato più perfetto de' differenti caratteri. L' Accademia crederà aver ben adempito al suo istituto, se per le sue cure, e per li suoi esempli riesca a perfezionare questo, gusto, e questo tuono, che ci sono particolari; forse ancora basterà che ella li conservi.

RI-

RISPOSTA

Del Signor di Fontenelle *al Signor* Vescovo *di* Lusson *allorchè fu ricevuto nell' Accademia Francese nel dì 6. Marzo* 1732.

SIGNORE

EGli avviene alcuna volta che senza esaminare i motivi di nostra condotta siamo accusati di avere nelle nostre Elezioni molto riguardo a' nomi, e alle dignità e di pensare almeno tanto a decorare il nostro ruolo, che a fortificare solidamente la Compagnia. Oggi però non abbiamo a temer questa ingiusta accusa. E vero che voi portate un bel nome; che siete ornato di una dignità ragguardevole: ma pure non si rinfaccerà a noi nè l' uno, nè l' altro. Il nome vi darebbe piuttosto un dritto ereditario; e la dignità vi ha dato luogo di adornare de' vostri veri titoli quelle Opere in cui avete trattato di alcune materie, le quali essendo molto spinose da loro medesime, lo sono divenute davvantaggio, per le circostanze presenti. Molte altre Opere dello stesso genere hanno sofferto de' violenti attacchi, dalli qua-

quali le vostre si sono garantite da loro medesime, ma ciò che ci appartiene più particolarmente ad osservare, si è che domina in esse quella bellezza di stile, e quel talento di eloquenza di cui noi facciamo il nostro principale oggetto.

Vediamo già quanto la nostra scelta è applaudita da questo Mondo più di buon gusto, e dilicato, che forse non sa troppo in che consiste il nostro merito Accademico, ma che s'intende bene di talento. Questo Mondo in cui voi siete nato, ed in cui siete vivuto non lascia di vantarsi de' piaceri di vostra conversazione, e degli allettamenti della vostra società. Noi crederemo facilmente che queste lodi poco vi muovono, sia per l'abito di sentirle, sia perchè la gravità del vostro carattere può farvele dispregiare; ma l'Accademia è ben contenta che i suoi Membri le meritino, tanto più che impegna il suo nome di Accademia Francese appunto per coltivare ciò che è più particolare a' Francesi, cioè, la garbatezza, e' piaceri.

Quì sì, o SIGNORE, che io non posso resistere alla vanità di dire che Voi non avete disdegnato di ammettermi al piacere che il vostro commercio rendeva, ad un numero di persone meglio scelte, ed io renderei grazie con molta gioja alla sorte che mi ha posto in istato di mostrarvene pubblicamente la mia riconoscenza, se questa medesima sorte non

non m' incaricasse ancora di un' altra funzione assai dolorosa, e di somma pena.

E' di mestieri che io parli del vostro illustre Predecessore, di un amico che mi era grandemente caro, e che io ho perduto, bisogna che io ne parli, che fomenti precisamente, ciocchè cagiona i miei dispiaceri, e che io metta cura a render la piaga del mio cuore ancora più profonda. Io convengo che vi è sempre un certo piacere a dire ciocchè si sente; ma bisognerebbe dirlo in quest' Assemblea di una maniera degna di essa, e degna del soggetto, e questo è ciò, a cui non credo di esser io sufficiente, quantunque ajutato da una tenera memoria, dal mio dolore medesimo, e dal mio zelo per la rimembranza del mio amico.

Le più volte siamo stranamente limitati dalla natura. Alcuno non sarà altro che un buon Poeta, e questo è assai; ma inoltre non si sarà tale che in un certo genere; la Canzone ancora è un genere in cui taluno può trovarsi ristretto. Il Signor de la Motte però ha trattato quasi tutti i generi di Poesia. L' Ode era assai trascurata dopo Malherbe; la elevazione che ella domanda, e le obbligazioni particolari che ella impone, aveano cagionata la sua disgrazia, quando un giovane Incognito comparve di presente con delle Odi alla mano, delle quali molte erano Capi di Opera, e le più deboli aveano delle

gran bellezze. Pindaro nelle sue è sempre Pindaro, Anacreonte, sempre Anacreonte, ed essi sono tutti e due molto opposti. Il Signor de la Motte però dopo aver cominciato dall' esser Pindaro, seppe divenire Anacreonte.

Egli passò al Teatro tragico, e vi fu universalmente applaudito in tre Opere di differenti caratteri. I Maccabei hanno il Carattere sublime, e maestoso che esige una Religione divina. Romolo rappresenta la grandezza Romana nascente, e mischiata di alcuna ferocia; Ino di Castro esprime i sentimenti li più teneri, li più moventi, e li più destramente ricavati dal seno della Natura. Così la Storia del Teatro non ha esempio di un successo simile a quello di Ino. Egli è un grande evento per un' Opera l' aver tirato una volta tutti quelli che vanno agli Spettacoli. Ino però non ha avuto forse un solo spettatore che non lo sia stato più di una volta. Il desiderio di vederla, rinasceva dopo soddisfatta la curiosità.

Un altro Teatro ha ancora più sovente occupato il medesimo Autore; cioè quello, in cui la Musica unendosi alla Poesia, l' adorna alcuna volta, e la tiene sempre in una rigorosa schiavitù. Molti gran Poeti hanno disspregiato questo genere da cui il loro ingegno troppo rigido, e inflessibile, gli escludeva; e quando essi han voluto provare che il loro

dis-

dispregio non veniva dall' incapacità, non han fatto che provare con isforzi infelici che questo è un genere difficilissimo. Il Signore de la Motte sarebbe stato ancora in dritto di dispregiarlo; ma egli ha fatto meglio applicandovisi, e vi è molto riuscito. Alcune delle sue Opere, poichè quantunque tutte fossero di un merito eguale, il successo però dipende quì dal concorso di due successi, l' Europa Galante, l' Issè, il Carnevale della Follia, Amadis di Grecia, e l' Omfale dureranno tanto, quanto il Teatro, per lo quale esse sono state fatte, e saranno sempre parte di quel corpo di riserba che egli si risparmia per li suoi bisogni.

In altri generi, che il Signore de la Motte ha ancora abbracciati, non ha ricevuto i medesimi applausi. Allor che le sue prime Opere uscirono alla luce non furono stimate neppure deboli saggi, proprj soltanto a dare delle speranze; non ne fu nè tampoco avvertito, e non ebbe l' ozio di cautelarsi contra questo silenzio. Ma dopo che stiede sulla sua, si stava attendendo con una indisposizione segreta contra di lui, e sarebbe stata troppa stima il renderli una giustizia intera. Egli fece un' Iliade seguendo solamente il piano generale di Omero, e si trovò cattivo che egli imitasse il grande Omero senza adorarlo. Egli diede una raccolta delle Favole di cui avea inventata la maggior parte de' soggetti,

 e si

e si cercò perchè egli faceva delle Favole dopo la Fontaine. Su queste ragioni si prese la risoluzione di non leggere l'Iliade, nè le Favole, e di condannarle.

Intanto si comincia a ricredersi poco a poco in riguardo alle Favole, ed io posso essere testimonio che un gran numero di persone di gusto, confessano che esse ritrovano un gran numero di belle cose; poichè non si osa ancora dire che elle sieno belle: In quanto all' Iliade ella non sembra ancora innalzarsi; e io dirò più brevemente che mi sarà possibile, che il difetto il più essenziale che ne la impedisce, e forse il solo, si è di essere l'Iliade. Si leggono gli Antichi per una specie di dovere, si leggono i Moderni per lo piacere, e per mala sorte un gran numero di Opere ci hanno avvezzati a quello delle letture interessanti.

Nella grande abbondanza delle prove che io posso dare della estensione, e della varietà del talento del Signor de la Motte, io trascuro le Commedie che quantunque in prosa, appartengono però all' ingegno poetico, e di cui una è stata ultimamente recata alla dignità de' versi, se pure è una dignità secondo lui, ma alla fine è sempre un nuovo stile al quale egli sapeva adattarsi.

Questa specie di numerazione delle sue Opere Poetiche non le comprende tutte ancora. Il pubblico non conosce nè un gran numero de'

de' suoi Salmi, e delle sue Cantate spirituali, nè dell' Egloghe che egli riteneva, forse per un principio di amicizia per me, nè molte Opere galanti partorite dall'amore, ma di un amor di una specie singolare, simile a quello di Voiture per la Signora di Rambouillet, più perfettamente privo di speranza, se è possibile, e senza dubbio infinitamente più sproporzionato. Non è mancato altro genere di Poesia ad un Poeta così universale, se non quello della satira; ed è più glorioso per lui che questo gli manchi, che non lo è di aver avuto tutti gli generi a sua disposizione.

Mal grado tutto ciò, il Signore de la Motte non era Poeta, siccome alcuni han detto, e mille Ecchi l'hanno ripetuto. Non era già un Entusiasmo involontario, che lo prendeva, un furore divino che lo agitava; ma era solamente una volontà di far Versi, che egli eseguiva, perchè aveva molto ingegno. Che! ciocchè vi sarà di più stimabile in noi sarà quello dunque che meno dipenderà da noi, che oprerà più in noi senza noi medesimi, e ciò che avrà più conformità coll' istinto degli animali? Poichè quest' entusiasmo, e questo furore bene spiegati si riducono a veri istinti. Le Api fanno un' Opera, ben designata in vero, ma solamente ammirabile perchè elle la fanno senz' averla meditata, e senza conoscerla. E forse questo il modello

che ci dobbiamo proporre, e saremo tanto più perfetti, quanto vi ci accosteremo più? Voi però non lo credete o SIGNORI, Voi ben sapete che vi bisogna del talento naturale per tutto, e dell'Entusiasmo per la Poesia; ma che vi bisogna nel medesimo tempo una ragione che presiede a tutta l'Opera, molto illuminata per sapere fin dove ella possa dar adito all'Entusiasmo, e molto ferma per ritenerlo quando esso dia in trasporti. Ecco ciocchè rende un gran Poeta molto raro; egli si forma da due contrarj felicemente uniti in un certo punto, non già del tutto indivisibile, ma molto giusto. Vi resta un picciolo spazio libero in cui la differenza de' genj avrà qualche giuoco. Si può desiderare un poco più, o un poco meno; ma quelli che non avranno formato il disegno di cavillare il merito, e che vogliono giudicar sanamente, non insistono molto su questo più o meno che essi desidererebbero, e l'abbandonano anche a cagione della impossibilità di spiegarlo.

Io so quello che ha più nociuto al Signor de la Motte. Egli prendeva molto spesso le sue idee da sorgive molto lontane da quella dell'Ippocrene, da un fondo poco riconosciuto di riflessioni sottili, e dilicate, quantunque solide; e in una parola, perchè io non voglio niente dissimulare, dalla Metafisica, e dalla Filosofia ancora. Molte persone non si

tro-

trovavano più in iſtato d' intenderlo, perchè eſſi non vedevano più Flora, e gli Zefiri, Marte, e Minerva, e tutti quegli altri piacevoli e facili bagattelle della Poeſia ordinaria. Un Poeta sì poco frivolo, o così difficile non poteva eſſere un Poeta; accuſa più ingiurioſa alla Poeſia, che al Poeta. Si è ſparſo da qualche tempo uno ſpirito Filoſofico quaſi del tutto nuovo, un lume che non avea molto illuminato i noſtri Antichi; ed io non poſſo negare agli nemici del Signor de la Motte che egli non ſia ſtato vivamente colpito da queſto lume, e che non ſiaſi avidamente impadronito di queſto ſpirito. Egli ha ben ſaputo raccogliere i fiori del Parnaſo; ma vi ha colti ancora de' frutti, o piuttoſto ve li ha fatti naſcere, i quali hanno più ſoſtanza, che quelli del Parnaſo ordinariamente non hanno. Io concedo, che egli ha poſta molta ragione nelle ſue Opere; ma non vi ha poſto meno fuoco, elevazione, e piacere, di quelli che ſono più fioriti nel vantaggio di aver poſto nelle loro Opere meno ragione.

Parlerò forſe io quì di quella folla di Cenſori, che il ſuo merito gli ha prodotti? Seconderò io le loro intenzioni ajutandoli ad uſcire dalla loro oſcurità? Certo che no, o Signori, no che io non poſſo riſolvermi a far ciò; i loro dardi vengono da un luogo troppo baſſo per andare ſino a lui. Laſciamoli godere della gloria di avere cenſurato

un gran nome, giacchè essi non ne possono aver altra; lasciamoli godere del vile profitto che essi ne hanno sperato, e che alcuni cercavano di accrescere per un giro regolato di critiche ingiuriose. Io so intanto che ancora dispregiandoli, perchè non se ne può a meno, non si lascia di ricevere da essi qualche impressione; sono ascoltati, quantunque non si osa al più spesso, almeno se si ha qualche rossore, se non dopo essersene giustificato con convenire di tutti i titoli *odiosi*, che essi meritano. Ma tutte queste impressioni, che essi possono fare, non sono che passeggiere di molto, poichè niuna forza non agguaglia quella del vero. Il nome de la Motte vivrà, e quelli de' suoi ingiusti Censori cominciano già a precipitarsi nell' eterno obblio che li tocca.

Quando si è stato più avaro di lodi sul suo soggetto, si è a lui accordato un primo ordine nella Prosa, per dispensarsi di dargliene uno simile nella Poesia; e come non avrebbe egli brillato nella Prosa, quando con un talento nutrito di riflessioni, pieno d' idee molto sane, ed ordinate, aveva una forza, una nobiltà, ed una eleganza singolare di espressioni ancora nel suo ordinario discorso?

Intanto questa bellezza di espressioni, queste riflessioni, e queste idee, non le doveva quasi che a sè medesimo. Essendo privo fin dalla sua giovanezza dell' uso de' suoi occhi, e del-

e delle sue gambe, non aveva potuto molto profittare nè del gran commercio del Mondo, nè del soccorso de' libri. Egli non si serviva che degli occhi di un suo nipote le di cui attenzioni costanti, e continue per lo spazio di 24. anni che ha sagrificati interamente al suo Zio, meritano la stima ed in qualche maniera la riconoscenza di tutti quelli che amano le lettere, o che sono sensibili al piacevole spettacolo, che danno i doveri dell' amicizia ben adempiti. Ciò che si deve da altri far leggere non può gran profitto fare, e perciò il Signor de la Motte era molto lontano dall' esser dotto uomo; ma la sua gloria si raddoppia. Sarebbe egli stesso nella disputa degli Antichi, e Moderni un assai forte argomento, contra l' indispensabile necessità, di cui si pretende che sia la grande cognizione degli Antichi, se non fosse che si potrebbe legittimamente rispondere, che un uomo così raro non può decidere.

Si vede ne' grandi uomini, e precisamente in quelli che ne meritano unicamente il titolo per li talenti, brillare vivamente ciocchè essi sono; ma si comprende ancora, e molto spesso senza gran ricerca ciocchè essi non potrebbero essere; in questi non si conoscono maggiormente i doni li più risplendenti della Natura, che in ciò che essa ha negato loro. Non si sarebbe facilmente scoverto di che il Signore de la Motte era incapace. Egli non

non era nè Fisico, nè Geometra, nè Teologo; ma si accorgeva ognuno, che per esserlo, ed ancora in alto grado, non gli erano mancati che gli occhi, e lo studio. Alcune idee di differenti scienze che egli avea raccolte quà, e là, o per un poco di lettura, o per la conversazione di Dotti uomini, avevano germogliato nella sua testa, vi avevano gettate le radici, e prodotto frutta sorprendenti per la poca coltura, che esse avevano costato. Tuttociò che era sforzo della ragione era *suo*; egli se ne impadroniva con forza, e se ne rendeva ben presto padrone. Quanto questi talenti particolari, che sono specie di prigioni sovente molto strette, di dove un talento non può uscire, sarebbero essi inferiori a quella ragione universale che contenesse tutti i talenti, e non fosse soggettata da alcuno, e che da sè medesima non fosse determinata a niente, e si portasse egualmente a tutto?

L' estensione del talento del Signore de la Motte abbracciava fino i piaceri della conversazione; talento di cui i più grandi Autori, li più piacevoli ancora nelle loro Opere ne sono stati bene spesso privi, purchè non divenissero in qualche sorte piacevoli per lo contrasto perpetuo delle loro Opere e di essi medesimi. In quanto a lui egli apportava nel picciol numero delle sue società una giocondità ingegnosa, sottile, e feconda, il di cui me-

merito non era che troppo accresciuto dallo stato continuo di patimenti, in cui viveva.

Una è stata la voce in riguardo de' suoi costumi, della sua probità, della sua rettitudine, della sua fedeltà nel Commercio, e del suo affetto a' suoi doveri; su tutti questi punti la lode è stata senza restrizione forse perchè coloro che si piccano di talento non li hanno giudicati assai importanti e non vi si sono interessati di molto. Ma debbo io quì aggiungere, che egli possedea quelle qualità dell' anima che più raramente si uniscono a quelle del talento ne' più grandi Eroi delle Lettere. Questi sono soggetti, o ad una bassa gelosia, che li degrada, o ad un orgoglio che molto più li degrada volendoli troppo elevare. Il Signore de la Motte all' opposto approvava tutto, e lodava con una soddisfazione così vera, che sembrava compiacersi ne' talenti altrui. Egli avrebbe acquistato con ciò il dritto di lodarsi egli medesimo, se lo poteva acquistare. Non è già che i difetti gli sfuggissero; come lo avrebbero mai potuto? Ma egli non era preso dalla gloria facile, e tanto ricercata di scoprirli, ed ancora meno di quella di pubblicarne la scoverta. Egli era severo in privato per insegnare, ma poi fuori di ciò indulgentissimo per incoraggiare. Non avea stabilito nella sua testa il suo stile per regola di tutti gli altri stili; sapeva, che il Bello, ed il Piacevole è raro,

ma

ma non già unico; ciò che era il minore secondo le sue idee particolari, non avea meno dritto di muoverlo, ed egli si presentava a tutto molto esente da quella ingiustizia del cuore, che limita, e restringe il talento. Così dal fondo de' suoi sentimenti usciva, e si spargeva su de' suoi principali Scritti un certo odor di virtù delizioso a quelli che ne possono essere capaci. Un Autore che si rende amabile nelle sue Opere è superiore a quello che vi si rende ammirabile.

Uno de' più celebri incidenti della contesa su di Omero, è stato quello in cui si vide comparire nella giostra, da una parte il Sapere sotto la figura di una Dama illustre; e dall'altra il Talento, non voglio dir la Ragione, perchè non pretendo ingolfarmi nel fondo della Disputa, ma soltanto toccare la maniera, con cui fu trattata. In vano il Sapere volle costringersi ad alcune apparenze esterne di moderazione, di cui il nostro Secolo impone la necessità; mercecchè egli ricadde suo mal grado nel suo antico stile, e lasciò sfuggire l'asprezza, l'alterigia, ed il trasporto. Il Talento al contrario fu docile, modesto, tranquillo, giocondo ancora, sempre rispettoso per lo venerabile Sapere, ed ancora più per quella che lo rappresentava. Se il Signore de la Motte avesse con arte preso il tuono che prese, avrebbe fatto un Capo di Opera di abilità; ma gli sforzi dell' Arte non vanno così

lo-

oltre, e 'l suo carattere naturale ebbe molta parte alla vittoria compita, che riportò.

Io già mi avveggo, o Signori, che ho fatto un Elogio poco verisimile, ma non temo intanto, che l' amicizia mi abbia trasportato al di là del vero; soltanto temo, che ella non mi abbia assai felicemente ispirato, o che non mi abbia impegnato ad un troppo lungo discorso. Se il Signore de la Motte fosse ancora tra di noi ed io mi fossi arrischiato a parlar così a lungo, io lo pregherei di finire l' Assemblea secondo il suo costume con alcuna delle sue produzioni, e voi non fareste licenziati che applaudendo, come tante fiate fatto avete. Ma noi non lo possediamo più, e perciò bisogna che attendiamo a piangerlo spesse volte.

DISCORSO

Del Signor di FONTENELLE , *Decano* , *e Direttore dell' Accademia Francese pronunziato nell' apertura dell' Assemblea Publica del* 25. *Agosto* 1741.

SIGNORI.

PRima di fare in Publico le funzioni dell' Impiego , in cui ho l'onore di essere in questo solenne giorno , mi credo obbligato a rendervi le grazie dovute perchè io vi sia . Una Legge sempre esattamente osservata , vuole che a sorte si elegga uno tra di voi per vostro Capo , e voi avete voluto conferirmi questa dignità indipendentemente dalla sorte a considerazione de' cinquant' anni , che conto oggigiorno dalla mia Ricezione . Un mezzo Secolo passato tra di voi , mi ha fatto un merito: ma io lo confesserei , o SIGNORI , io mi lusingo di averne ancora un altro , e più considerabile, e che vi ha più interessati, ed è il mio affetto a questa Compagnia tanto più grande , quanto ho avuto più tempo per ben conoscerla . Io dirò più ancora , coloro che ora la compongono li ho veduti tutti entrar quì , tutti nascere in questo Mondo Let-

Letterario, e non ve n'è assolutamente alcuno alla nascita del quale io non abbia contribuito. Egli mi è permesso di aver per voi una specie di amor paterno simile però a quello di un Padre, che si vedesse de' figliuoli molto elevati sopra di lui, e che non avesse altra gloria che quella, che traesse da essi.

Le tre età degli uomini, che Nestore avea vedute, io le ho quasi vedute ancora in quest' Accademia, che si è rinnovata più di due volte sotto i miei occhi. Quanti talenti ed ingegni, e meriti, tutti singolarmente stimabili in qualche punto, e tutti differenti tra di essi, si sono succeduti gli uni agli altri, e in quante maniere il tutto si è ordinato per formare un corpo, egualmente degno in tutti i tempi di pretendere all' Immortalità, secondo che egli ha osato dichiararlo dalla sua nascita! Ora la Poesia, ora l' Eloquenza, ora l' Ingegno, e ora il Sapere hanno avuta la più gran parte a questo Composto, sempre eguale a sè stesso, e sempre diverso, ed io oso predire sulla fede della mia lunga sperienza, che egli non tralignerà punto, e sosterrà quell' alta, e nobile pretensione di cui si ha fatto un dovere.

Io ho veduto ancora, e molto da vicino, e per molto tempo un' altra Compagnia celebre, di cui non posso ristare di non parlar quì, quantunque senza un' assoluta necessità, ma all' esempio di quel Nestore, che poco fa ho

ho nominato. Quando l' Accademia delle Scienze prese una nuova forma per le mani di un de' vostri più illustri Confratelli, egli a lei inspirò il disegno di spargere, il più che le fosse possibile, il gusto di quelle Scienze astratte, ed elevate che facevano la sua unica occupazione. Elle non si servivano ordinariamente, come nell' antico Egitto che di una certa lingua sacra, intesa da' soli Sacerdoti, e da alcuni Iniziati. Il loro nuovo Legislatore voleva che esse parlassero, per quanto si potesse, la lingua comune, e mi fece l' onore di prendermi quì per esser loro Interprete, perchè egli fe capitale che io vi avrei ricevute delle lezioni eccellenti sull' arte dell' Eloquenza.

Quest' arte è molto più legata che non si crede forse con quella di pensare. Egli sembra che l' Accademia Francese non si occupa che nelle parole: ma a questa corrispondono sovente delle idee sottili, e dilicate, difficili a sceglierfi, e a rendersi precisamente tali come si hanno, o più tosto tali come si comprendono, e facili a confondersi con altre per ingannevoli somiglianze, quantunque molto simili. Lo stabilimento delle Lingue non è stato fatto per ragionamenti, e discussioni Accademiche, ma per la unione capricciosa in apparenza di un gran numero di casi complicati; intanto in esso regna nel fondo una specie di Metafisica molto sottile, che a tutto conduce:

ce : non è già che gli uomini goffi che la seguivano si proponessero di seguirla, perchè ella loro era pefettamente incognita; ma niente non si stabiliva generalmente, niente non era costantemente adottato, se non ciò che si trovava conforme alle idee naturali della maggior parte degli ingegni e questo era l'equivalente delle nostre Assemblee, e delle nostre Deliberazioni. Elle non fanno altro che con molto travaglio ciò che si fece allora senza alcuna pena, della medesima maniera presso a poco che un uomo adulto non apprenderà senza molta applicazione la stessa lingua, che un ragazzo avrà appresa senza pensarvi.

Una delle più penose cure dell' Accademia è di svilluppare nella nostra Lingua la Metafisica, che si nasconde e non può esser veduta che da occhi assai penetranti. L'Ingegno dell' ordine, della chiarezza, e della precisione, necessario in queste dilicate ricerche, è quello che sarà la chiave delle più alte scienze, purchè vi si applichi della maniera che a loro conviene; ed io aveva potuto prender quì qualche tintura di questo ingegno che dovea ajutarmi ad adempire i nuovi doveri di cui era incaricato. Con un simile soccorso, quel Sapere che i Maestri non comunicavano realmente nelle loro Opere, ma che mostravano soltanto da lungi situato su di altezze quasi inaccessibili, poteva discenderne fino ad un certo punto, e lasciarsi condurre alla portata

di un gran numero di perſone.

Così SIGNORI, poichè finiſco alla fine di abuſarmi de' privilegj di Neſtore, l'Accademia Franceſe è quella che mi ha formato la prima; ella è che mettendo il mio nome nel ſuo ruolo, ivi ha la prima legata una certa prevenzione favorevole; ella finalmente mi ha reſo più capace dell' onore di entrare in ſimili Società, ed io mi ſtimo felice di poter oggigiorno dimoſtrarne pubblicamente la mia viva obbligazione. La cirimonia del Rinnovamento de' voti a capo di 50. anni ſi pratica in certi Corpi, e ſe qualche coſa ſimile foſſe in uſo in queſto, io diſcenderei volentieri dalla prima piazza per mettermi a quella di *Recipiendaire*, ed ivi prendere di nuovo i medeſimi impegni che vi ho preſi, è già lungo tempo. Io mi porterei a queſt' azione con tanto più ardore, quanto ſono preſentemente più obbligato che mai a queſta ragguardevole Compagnia.

DI-

DISCORSO

Recitato dal Signor di FONTENELLE *all' Accademia delle Scienze nell' Assemblea Pubblica dopo la Pasqua del* 1735. *sul viaggio di alcuni Accademici al Perù.* (†)

L'Accademia crede, che il Pubblico si avrà a buon grado di sapere, che dopo aver essa fatta la descrizione della Meridiana di Parigi in tutta l'estensione del Regno, dalla sua estremità Settentrionale fino alla Meridionale, e dopo la descrizione della perpendicolare a questa Meridiana similmente in tutta l'estensione del Regno, da Oriente, ad Occidente, due fatighe penose, ed importanti, incomincia ella ora ad imprendere un nuovo travaglio dello stesso genere, senza comparazione più penoso, e così importante che non se ne può far a meno, se si vogliono rendere gli altri due così perfettamente utili, quanto lo possono essere; ed è la descrizione attuale di alcuni gradi terrestri presi sotto l'Equatore, o pure se le difficoltà sono invincibili, quel-

T 2

(†) *Questo discorso ad avviso dell' Editore Francese non si ritrova nel Volume della Storia dell' Accademia del 1735.*

quella di una porzione di Meridiana, che parte dall' Equatore, o da qualche luogo molto proſſimo. Con ciò ſi conoſcerà con più certezza l'ineguaglianza de' gradi terreſtri, ſe ella è creſcente, o decreſcente dall' Equatore verſo i poli: la celebre quiſtione della figura della Terra, celebre almeno tra' Dotti, ſarà più immediatamente deciſa; e ciò che riguarda tutta la Società umana, le carte geografiche diverranno più eſatte, e la navigazione più ſicura.

Sono pochi giorni, che i Signori *Godin*, *Bouguer*, e *de la Condamine* accompagnati da tutto l' equipaggio neceſſario, ſon partiti per andare ad eſeguire queſto gran diſegno nel *Perù* in vaſti Paeſi quaſi inoſpiti, dove non troveranno nè le commodità, che ricercano i viaggi; nè ancora molti oggetti, che ajutano alle loro operazioni Geometriche: eſſi lo faranno in Terre che non ſono a ciò, per così dire, affatto preparate, e che a queſto riguardo, come ad ogni altro, ſono ancora ſelvagge.

Il Signor di *Juſſieu*, Fratello di due noſtri Accademici, dotto Botanico, e perito nella Storia Naturale, ſi è unito a' Geometri, o agli Aſtronomi; così niente non ſarà negletto di tutto ciò che ſi offrirà nel corſo del travaglio principale, e ſi acquiſteranno camminando delle cognizioni di ſupererogazione. Tutta la Compagnia è onorata degli ordini,

e be-

e beneficj del Re, e di quelli ancora del Re di Spagna; ma mal grado la protezione e i favori de' due Monarchi, quante fatiche, ed orribili, inseparabili da una tale impresa, devono essi sostenere? Quanti inopinati pericoli? E qual gloria non ne deve risultare a' nuovi Argonauti?

ELOGIO

DELLA SIGNORA

MARCHESA DI LAMBERT. (†)

LA Marchesa di Lambert, che si chiamava Anna Teresa di Marguenat di Courcelles, era figlia unica di Stefano di Marguenat, Signore di Courcelles, Officiale Ordinario nella Camera de' Conti, morto il dì 22. Maggio 1650. e da Monica Passart, morta il dì 21. Luglio 1692. allora moglie di seconde nozze di Francesco le Coigneux, Signore della Rocheturpin, e di Bachaumont, celebre pel suo bel talento.

Ella era stata maritata il dì 22. Febbrajo 1666. con Arrigo di Lambert, Marchese di S. Bris nell' Auxerrese, Barone di Chitri, e Augy, allora Capitano nel Reggimento Reale, e dopo Maestro di Campo di un Reggimento di Cavalleria, fatto Brigadiere nel 1674., Ma-

(†) *Questo Elogio per la somiglianza dello stile e per la stretta amicizia che aveva con lei, si crede del Signor di* FONTENELLE.

Marefciallo di Campo il dì 25. Febrajo 1677., Comandante di Fribourg in Brifgaw nel mefe di Novembre feguente, Governatore di Langwy, e Luogotenente Generale delle Armate del Re nel mefe di Luglio 1682. e alla fine Governatore, e Luogotenente Generale della Città e Ducato di Lucemburgo nel mefe di Giugno nel 1684. Morì nel mefe di Luglio 1686.

Ella avea avuto oltre due figliuole morte di tenera età, un figliuolo, ed un'altra figliuola: il mafchio è Arrigo Francefco di Lambert, Marchefe di S. Bris, nato il 13. Decembre 1677., Luogotenente Generale delle Armate del Re creato il 30. Marzo 1720. e Governatore della Città di Auxerre, ed un tempo Colonnello del Reggimento di Perigord. Egli è ftato maritato il 12. Gennajo 1725, con Angelica di Larlan di Roccaforte, Vedova di Luigi-Francefco du Parc, Marchefe di Locmaria, Luogotenente Generale delle Armate del Re, morto il dì 4. Ottobre 1709. La Figliuola della Marchefa di Lambert era Maria Terefa di Lambert, che era ftata maritata nel 1703. con Luigi di Beaupoil, Conte di S. Aulaire, Signore de la Porcherie, e de la Grenellerie, Colonnello Luogotenente del Reggimento d' Enguien di Fanteria, uccifo nel combattimento di Ramersheim nell' alta Alfazia, il dì 26. Agofto 1709. Ella è morta il 13. Luglio 1731. di età di 52. anni,

T 4 aven-

avendo lasciata una figliuola unica, chiamata Teresa Eulalia di Beaupoil di S. Aulaire, maritata il dì 7. Febbrajo 1725. con Anna-Pietro d' Harcourt, Marchese di Beuvron, Signore di Tourneville, Luogotenente Generale per lo Real Governo di Normandia, Governatore del vecchio Palagio di Rouen, e Maestro di Campo di Cavalleria, e Fratello del Duca di Harcourt.

La madre della Marchesa di Lambert sposò come già si è detto il Signore di Bachaumont, il quale non solo faceva molto piacevoli Versi, come ognuno sa per lo famoso Viaggio di cui divise la gloria col Signor Chapelle, ma era davvantaggio uomo di molto spirito, e di buona compagnia, in un tempo in cui la buona, e la cattiva si mischiavano molto meno, e in cui si riusciva molto difficilmente. Egli si affezionò alla sua figliastra quasi ancora fanciulla a cagione delle felici disposizioni, che scoprì ben presto in lei; e si applicò a coltivarle, tanto da sè medesimo, quanto dalla scelta conversazione che veniva in sua Casa, e di cui ne apprendeva la sua Lingua, come si fa colla lingua natia.

Ella s' involava sovente a' piaceri della sua età, per andare a leggere ritirata presso di sè; e si avvezzò fin da allora di suo proprio moto a fare de' piccioli estratti di ciò che più la muoveva. Questi erano già o sottili riflessioni sul cuore umano, o de' giri ingegnosi, di espres-

espressioni, ma più spesso erano riflessioni. Questo gusto non la lasciò, nè quando ella fu obbligata di tener le veci a Lucemburgo, del Signor Marchese di Lambert di cui era Governatore, nè quando dopo la sua morte ebbe a soffrire delle lunghe, e crudeli liti, in cui si trattava di tutta la sua fortuna. Alla fine, quando ella le ebbe condotte, e guadagnate con tutta la capacità di una persona che altro talento non avesse avuto, libera alla fine, e padrona di una rendita assai considerabile, che avea quasi conquistata, stabilì in Parigi una casa, in cui era onorevol cosa di essere ricevuto. Questa Casa era la sola, eccettuate pochissime altre, che siasi preservata dalla malattia epidemica del giuoco; la sola in cui si potessero parlare ragionevolmente gli uni cogli altri, ed ancora con ispirito, secondo l'occasione. Così coloro che aveano le loro ragioni per trovar cattivo che vi fosse ancora in qualche parte della conversazione, lanciavano de' dardi maligni, quando lo potevano, contra la casa di Madama di Lambert; ed essa dilicatissima su i discorsi, e sull' opinione del Publico, temeva alcune volte di dar troppa libertà al suo gusto: ella avea la cura di assicurarsi, facendo riflessione, che in questa medesima casa così accusata di talento, vi faceva una spesa assai nobile, e vi riceveva più persone del Mondo, e di condizio-

zione, che illuſtri nelle Lettere.

La ſua eſtrema ſenſibilità ſul diſcorſo del Pubblico, fu poſta ad una più rozza prova. Ella ſi tratteneva volentieri a ſcrivere per eſſa ſola, e volle leggere i ſuoi ſcritti ad un piccioliſſimo numero di amici particolari; perchè quantunque non ſi ſcriva talora che per sè, ſi ſcrive ancora un poco per gli altri, ſenz' accorgerſene. Ella fece di più, laſciò uſcire i ſuoi ſcritti dalle ſue mani, ſu i giuramenti li più forti che a lei ſi fecero della fedeltà la più eſatta. Ma i giuramenti furono violati: alcuni Autori non crederono che una modeſtia di un Autore poteſſe eſſere ſincera: eſſi ne fecero delle copie, le quali non mancarono di andar girando. E finalmente ſi vide ſtampato, *L' Avviſo di una Madre al ſuo figliuolo, e L' Avviſo alla ſua figlia*; ed ella ſi credeva da ciò diſonorata. Una donna di condizione far de' Libri! E come ſi può ſoſtenere queſta infamia?

Il Publico compreſe bene intanto il merito di queſt' Opere, la bellezza dello ſtile, la ſottigliezza, la elevazione de' ſentimenti, e il tuono amabile di virtù, che domina dappertutto. Se ne fecero in poco tempo molte Edizioni, così in Francia, come altrove, e furono ancora tradotte in Ingleſe. Ma Madama di Lambert non ſi conſolava, e non ſi avrebbe quì l'audacia di aſſicurare una coſa così

poco

poco verisimile, se dopo questi successi, non si fosse veduta lei ritirarsi in casa un Libraro, e pagare a lui al prezzo, che volle tutta l' Edizione, che avea già fatta di un' altra Opera, che a lei era stata involata.

Le qualità dell' animo più importanti, e più rare sorpassavano ancora in essa le qualità del talento. Ella era nata coraggiosa, poco suscettibile di alcun timore, se questo non toccasse la gloria; incapace di arrendersi agli ostacoli in una impresa necessaria, o virtuosa. Ella non era solo ardente a servire i suoi amici senza attendere le loro preghiere, nè l'umile narrazione de'loro bisogni; ma dovendo una buona azione fare, ancora a favor di persone indifferenti, era sempre vivamente sollecita; e bisognava che le circostanze fossero ben contrarie se ella vi succumbeva. Alcuni cattivi successi delle sue generosità non l'aveano corretta, ed era sempre pronta egualmente ad arrischiare di fare il bene. Ella fu molto inferma nel tempo di tutto il corso della sua vita. I suoi ultimi anni furono oppressi da patimenti, per cui il suo coraggio naturale non sarebbe stato sufficiente; senza il soccorso di tutta la sua Religione.

Alla fine ella morissi a Parigi il dì 12. Luglio 1733. di età di 86. anni, generalmente compianta a cagione delle gran qualità del suo cuore, e del suo talento. Noi abbiam di

essa,

essa, come si è detto un' eccellente Opera sotto il titolo di *Avviso di una Madre al suo figliuolo e alla sua figliuola*, stampata a Parigi nel 1728. in 12. ed alcune *Riflessioni sulle Femmine* di cui se ne fece una Edizione ancora in Olanda.

DE-

DESCRIZIONE
DELL' IMPERO
DELLA POESIA.

Mercurio di Gennaro 1678.

QUesto Impero è un gran paese molto popolato. Egli è diviso in alta, e bassa Poesia, come lo sono la maggior parte delle nostre Provincie.

L' alta Poesia è abitata da persone gravi, malinconiche, e spiacevoli, e che parlano un linguaggio differente dalle altre Provincie della Poesia, come è il Basso Brettone in riguardo al resto della Francia. Tutti gli alberi dell' alta Poesia alzano le loro teste fino nelle nubi. I Cavalli ivi vagliono meglio di quelli che a noi si conducono di Barbarìa, poichè vanno più veloci de' venti, e per poco che le femine ivi sieno belle, non vi è più comparazione tra elle, e il Sole.

Quella gran Città che la carta vi rappresenta al di là delle alte montagne che voi vedete, è la Capitale di questa Provincia, e si chiama il Poema Epico. Ella è fabbricata su di una terra sabbiosa, ed ingrata, che non si prende niuno quasi la pena di coltivare.

La

La Città è distante molte giornate di cammino, ed ha una estensione nojosa. Si trovano sempre nella uscita delle persone che si uccidono tra di loro; in vece che quando si passa per lo Romanzo ch' è il sobborgo del Poema Epico, e che è intanto più grande della Città, non si va mai fino all' estremo senza incontrare della gente allegra, e che si prepara a maritarsi.

Le montagne della Tragedia sono ancora nella Provincia dell' alta Poesia. Queste sono montagne, scoscese, e dove vi sono de' precipizj pericolosissimi. Per questo la maggior parte degli Uomini frabbricano nelle valli, e se ne trovano contenti. Si scoprono ancora su queste montagne delle belle ruine, di alcune Città antiche, e di tempo in tempo se ne apportano i materiali ne' valloni per farne delle nuove Città; poichè non si fabbrica quasi più così in alto.

La bassa Poesia ha molti Paesi bassi; questi non sono che Paludi. Il Burlesco n' è la Capitale. Questa è una Città situata in alcuni stagni fangosi. I Principi vi parlano come gli uomini plebei, e tutti gli abitanti sono buffoni naturali.

La Commedia è una Città la di cui situazione è molto più piacevole, ma è troppo vicina al burlesco, e il commercio che ha con questa Città le fa torto.

Osservate vi prego in questa carta le vaste soli-

solitudini che sono tra l'alta, e la bassa Poesia. Queste si chiamano i deserti del buon senno. Non vi è Città in questa grande estenzione di Paese, ma soltanto alcune Capanne e molto lontane le une dalle altre. L'interno del Paese è bello, ed è fertile, ma non bisogna maravigliarsi perchè vi siano così poche persone che si avvisano di andarvi a dimorare, perchè l'entrata n'è grandemente rozza da tutte le parti, le vie sono strette e difficili, e si trovano raramente delle guide che possano servire da conduttori.

Questo Paese per altro confina con una Provincia in cui ognuno si arresta, perchè ella sembra piacevolissima, e non si prende più la pena di penetrar fino ne' deserti del buon senno. Questa è la Provincia de' pensieri falsi. Colà si cammina su i fiori, tutto è ridente, e tutto vi sembra incantato; ma ciò che vi è d'incomodo si è che la terra non essendo solida si sprofonda da per tutto, e non vi si potrebbe star fermo col piede. L'Elegia n'è la principale Città, non vi si sentono che uomini piangenti, ma si direbbe che essi scherzano piangendo. La Città è tutta circondata da boschi, e da rupi, dove gli abitatori vanno a spasseggiar soli, e li prendono per confidenti di tutti i loro segreti; ed hanno tanta paura di esser traditi che loro raccomandano sovente il silenzio.

Due fiumi irrigano il Paese della Poesia. L'uno

L' uno è il fiume della rima che prende la sua sorgente a piedi delle montagne del delirio. Queste montagne hanno alcune cime così elevate che giungono quasi alle nubi. Queste si chiamano le cime de' pensieri sublimi. Molti vi giungono a forza di sforsi soprannaturali; ma se ne vede cadere un gran numero che spendono poi lungo tempo a rialzarsi, e la caduta de' quali muove le risa di coloro che gli hanno sul principio ammirati senza conoscerli. Vi sono delle grandi pianure che si trovano quasi al piede di queste montagne, e che sono nominate le pianure de' pensieri bassi. Si vede colà sempre un gran numero di persone che spasseggiano. Al termine di queste pianure vi sono le caverne de' delirj. Coloro che vi discendono lo fanno insensibilmente, e si seppelliscono così forte ne' *loro* delirj che si trovano in queste caverne senza pensarvi. Elle son piene di labirinti, che le imbarazzano, e non si potrebbe credere la pena, che essi si prendono per sortirne. Su questi stessi piani vi sono delle persone che non spasseggiano, che su vie facili, che si chiamano le vie de' pensieri naturali, e si burlano egualmente di quelli, che vogliono montare alle cime de' pensieri sublimi, e di quelli che si arrestano nelle pianure de' pensieri bassi. Esse avrebbero ragione se potessero non traviare; ma esse succumbono quasi ben presto alla tentazione di entrare in un pala-

palagio molto brillante, che non è molto lontano. Questo è quello dello scherzo. A pena vi si è entrato che in vece de' pensieri naturali che prima si aveano, non se ne hanno altri che degli vili, e bassi. Così coloro che non abbandonano le vie facili, sono i più ragionevoli di tutti. Questi non si elevano, che quando bisogna, ed il buon senno si trova sempre ne' loro pensieri.

Oltre il fiume della rima, che nasce a piedi delle montagne di cui ne abbiam fatta la descrizione, ve n'è un altro chiamato il fiume della ragione. Questi due fiumi sono molto lontani l'uno dall'altro, e come hanno un corso molto differente, non si potrebbero far comunicare tra loro, che per canali, che domandano un gran travaglio; di più non si possono tirare questi canali di comunicazione in ogni luogo, perchè non vi è che una sola estremità del fiume della rima, che corrisponde a quello della ragione; e quindi avviene che molte Città situate sulla rima, come la ballata, e il Canto Reale, non possono avere alcun commercio colla ragione, per qualunque pena che vi si possa prendere. Di più bisogna che questi canali passino per li deserti del buon senno, come voi li vedete nella carta, e questo è un paese quasi incognito. La rima è un gran fiume il di cui corso è molto tortuoso, ed ineguale, e fa de' salti molto pericolosi per quelli che si arrischiano

a navigarvi. Al contrario il corso del fiume della ragione è molto eguale, e retto, ma è un fiume che non porta ogni sorta di bastimento.

Vi è nel paese della Poesia una foresta oscurissima e dove non vi penetra mai raggio di Sole. Questa è la foresta del discorso senza conclusione. Gli alberi ne sono densi, foschi, e tutti intrecciati tra di loro. La foresta è così antica, che si è fatta una specie di Religione di non toccar affatto i suoi alberi, e non vi è speranza che mai si osi di metterla a coltura. Ivi appena che si son fatti alcuni passi si travia, e non si accorge di essersi traviato. Ella è piena di un gran numero di labirinti impercettibili, da cui non vi è persona che possa uscire. In questa foresta appunto si perde il fiume della ragione.

La grande Provincia della imitazione, è molto sterile, e non produce niente. Gli abitatori colà sono poverissimi e vanno a raccogliere le spighe rimaste nelle campagne de' loro vicini. Vi è però alcuno che si arricchisce in questo mestiere.

La Poesia è freddissima dalla parte del Settentrione, e per conseguenza questi sono i Paesi li più popolati. Colà sono le Città della Acrostica, dell' Anagramma, e delle Rime disposte per ordine che si danno ad un Poeta con l'argomento, su di cui è obbligato a

fare

fare de' Versi, servendosi delle istesse voci, e dell'ordine medesimo.

Alla fine in quel mare che circonda da una parte gli Stati della Poesia, vi è l' Isola della Satira tutta circondata da onde amare. Vi si trovano in essa delle Saline, e principalmente del Sale nero. La maggior parte de' ruscelli di questa Isola rassomigliano al Nilo. La sorgiva n'è incognita; ma ciocchè si osserva di particolare, si è che non ve n'è uno di acqua dolce.

Una parte dello stesso mare si chiama l'Arcipelago delle Bagattelle. Queste sono un gran numero di picciole Isole sparse da una parte, e l' altra, in cui sembra che la natura scherza come fa nel mare Egeo. Le principali sono le Isole de' Madrigali, delle Canzoni, e de' Versi all' Impronto. Si può dire che non vi sia cosa di queste più leggiera, poichè galleggiano tutte sulle acque.

PARALLELLO
DEL SIGNOR
CORNELIO, E RACINE.

1693.

I.

CORNELIO non ha avuto davanti gli occhi alcuno Autore, che abbia potuto guidarlo. Racine ha avuto Cornelio.

II.

Cornelio ha trovato il Teatro Francese molto goffo, e l' ha menato ad un alto grado di perfezione. Racine non lo ha sostenuto nella perfezione, in cui l'ha trovato.

III.

I Caratteri di Cornelio sono veri, quantunque non siano comuni. Quelli di Racine non sono veri, che perchè sono comuni.

IV.

IV.

Alcuna volta i Caratteri di Cornelio hanno qualche cosa di falso, ma sono nobili, e singolari. Sovente quelli di Racine hanno qualche cosa di basso, sebbene sono naturali.

V.

Quando si ha il cuor nobile si vorrebbe rassomigliare agli Eroi di Cornelio; e quando si ha il cuore picciolo, si è contento, che gli Eroi di Racine ci rassomigliano.

VI.

Si ricava dalle Opere dell' uno, il desiderio di essere virtuoso, e dalle Opere dell' altro il piacere di aver compagni nelle proprie sue debolezze.

VII.

Il tenero, ed il grazioso di Racine si trovano alcune volte in Cornelio; e il grande di Cornelio non si trova mai in Racine.

VIII.

Racine non ha quasi mai dipinto altri che Francesi, ed il Secolo presente, anche quando ha voluto dipingere un altro Secolo, e altre Nazioni. Si vedono in Cornelio tutte le Nazioni, e tutti i Secoli che ha voluto dipingere.

IX.

Il numero delle Opere di Cornelio è molto più grande di quello delle Opere di Racine, e pure Cornelio molto meno ha ripetuto le sue idee, di Racine.

X.

Ne' luoghi, in cui la versificazione di Cornelio è bella, è più ardita, più nobile, più forte, e nel medesimo tempo così chiara come quella di Racine, ma ella non si sostiene in questo grado di bellezza; e quella di Racine si sostiene nel suo.

XI.

Alcuni Autori inferiori a Racine sono riusciti dopo di lui nel suo genere, niuno Autore, ancora Racine medesimo, non ha osato toccare dopo Cornelio un genere che a lui era particolare.

OS.

OSSERVAZIONI

SU DI ALCUNE COMMEDIE

DI ARISTOFANE

Sul Teatro Greco ec.

I Greci sono Peroratori, e Rettorici fino nelle loro Tragedie. Voi vedrete quasi sempre due personaggi, che dovrebbero dirsi delle cose vive, e sovente interrotte, far ciascuno un lungo discorso, che ha Esordio, Argomenti, e Perorazione, e in dove si riassume tranquillamente tutto ciò, che ha detto l'altro.

Queste medesime Tragedie hanno de' Luoghi comuni senza fine, e sovente mal situati, e che non si applicano così bene à' personaggi, che agli Ateniesi, per li quali io non dubito che non fossero fatte, ma non vi era molt'arte in ciò.

Io vorrei sapere come si giustificherebbero i rimproveri violenti, che *Admeto* in Alceste, fa a suo Padre Fere, che egli non ha voluto morir per lui. Bisogna che i Greci fossero ancora molto barbari nel tempo che stimavano questa cosa molto bella.

Vi è ancora in Alceste una descrizione di

Ercole che è giunto in Casa di Admeto, e che subito si mette in festa. Questa descrizione è così burlesca, che si direbbe di un facchino di Confraternità. Io non so qual idea i Greci aveano di Ercole, o come erano fatte le loro allegrezze.

Non si sa che cosa sia il *Prometeo* di Eschile. Non vi è soggetto, nè disegno, ma trasporti molto poetici, ed arditi. Io credo che Eschile era una specie di pazzo che aveva la immaginazione assai viva, e non troppo regolata.

Il *Pluto* è molto buono. Vi sono in esso delle cose così piacevoli, come in Moliere.

Aristofane sembra in un luogo lagnarsi che non vi erano Medici in Atene, perchè la Medicina non vi era stimata.

Bisognava che gli Ateniesi non fossero troppo divoti, perchè ciò si faceva avanti di loro, e gli Dei sono trattati in questa Commedia molto alla Cavalleresca. Mercurio si lagna che tutti essi si muojono di fame da che Plutone ha ricuperata la vista, perchè ognuno essendo ricco, non si fanno più Sacrificj. Egli si riduce fino a cercare un impiego a Cremile, qualunque siesi, almeno per aver di che vivere. Vi è ancora un luogo in cui Aristofane descrive molto piacevolmente la furberia del Sacerdote di Esculapio, il quale avendo estinti i lumi nel Tempio, andava raccogliendo, e mettendo in un gran sacco tutto ciò

che

che si era offerto al Dio, e Carione per imitar questo Sacerdote, si mette a mangiar la pappa di una Vecchia, che era vicina a lui. Le scene di quell' altra vecchia, che teneva a bada un giovane, sono maravigliose. Le scene però della Povertà non troppo mi piacciono. Elle fanno ancora un cattivo effetto, al quale Aristofane non ha badato. Poichè la Povertà fa vedere degl' inconvenienti assai solidi nell' uguaglianza de' beni, e poi non si risponde alle sue ragioni; per questa ragione, io non sono tanto contento che Plutone abbia ricuperata la vista, ma lo sarei del tutto senza di ciò; perchè tutti gli effetti che se ne veggono sono piacevoli.

Le *Nubi* sarebbero state buone contra un Sofista, ma non già contra Socrate, che non era affatto Sofista. Il disegno di quest' Opera è intanto molto piacevole. Strepsiade è il vero Gentiluomo di Villaggio per la difficoltà che ha di apprendere, per li suoi dispregi continui, e per la semplicità colla quale dice ciò che ha appreso. Egli rassomiglia molto ancora a Giorgio Dandin, quando si lagna di avere sposata una donna della Città, essendo uomo di Campagna. Le inezie che si fanno dire a Socrate sulla misura del salto della pulce, sono ridicolissime; ma io non credo che ciò fosse ben fondato. Aristofane dice molto bene di lui in un Coro, e si lagna perchè tutti i Comici non sappiano altra can-

zone che criticare quel povero *Hyperbolus*. Io non amo questi due Personaggi, il discorso di uno de' quali è vero, e l'altro sofistico. I personaggi allegorici, o metafisici hanno molta cattiva grazia tra quelli, che sono viventi, ma principalmente questi due discorsi, nulla di manco essi dicono delle buone cose. Aristofane rinfaccia al suo secolo la dilicatezza di servirsi de' bagni caldi.

Le *Ranocchie* son fatte di due pezzi che non si rassomigliano affatto. Uno è tutto di piacevolezze, e di giuochi di Teatro sul viaggio di Bacco nell'Inferno. Li differenti ricevimenti che a lui si fanno, e i suoi continui cambiamenti di abito con Santia, fanno un effetto molto piacevole; questo sarebbe ancora tutt'altra cosa nell' azione, ed io non ho veduto niente di migliore per lo giuoco del Teatro. L'altro pezzo delle *Ranocchie* è tutto critico. Euripide rinfaccia ad Eschile le sue gran parole, inventate per dilettare l'orgoglio, e la oscurità del suo stile, ed una Niobe che stava per tutto un Atto sul Teatro senza parlare. Eschile rinfaccia a Euripide che egli è gran Ciarlone, Sofista, e che ha uno stile molle; che non ha fatto come esso i *Persiani*, e i *Sette avanti Tebe*, che erano Tragedie virili, e capaci di animare i Cittadini a grand'imprese; ma che ha rappresentato delle *Stenobee*, e de' *Fedri*, caratteri viziosi, e di cattivo esempio. Egli dice che quan-

quantunque queste Storie sieno conosciute da ognuno, tuttavia un Poeta non ne deve risvegliare la memoria; che in quanto a sè egli non crede aver posto sul Teatro una femmina amante. Mi sembra, che Cornelio, e Racine potrebbero insieme far le medesime Scene che fanno Eschile, ed Euripide. Euripide è ancora molto biasimato da Eschile perchè vestiva alcuna volta i suoi Eroi di cenci, acciò facessero più pietà al Popolo. Alla fine essi giungono fino a criticare alcuni versi uno dell' altro. Eschile pretende far vedere, che tutti i Prologhi di Euripide sono dello stesso tuono. Euripide ne comincia venti, e a tutti Eschile fa convenire i motti di ληκυθιον ἀπώλεσεν. Non si sa veramente ciocchè ciò voglia dire. Il Signor Blondel mi ha detto che egli pensava che ληκυθιον ἀπώλεσεν era l' intercalare di qualche canzone di quei tempi, come *landeriri*, *landeriretle*; e che come ciò ritornava sempre nella fine della canzone, Eschile, rimettendo sempre per tutto ληκυθιον ἀπώλεσεν dinotava le uniformità de' Prologhi di Euripide.

Ecco l'ordine de' Tragici Greci, secondo Aristofane; Eschile, Sofocle, ed Euripide. Egli è molto piacevole nel mettere in bilancia i versi di Eschile contra i versi di Euripide, e di fare che quei di Eschile, che sono forti e numerosi, e composti di gran parole la vincano su di quelli di Euripide, che

sono deboli, e meschini, mà più facili.

L'Opera de' *Cavalieri* è un poco nojosa, perchè sempre si dice la stessa cosa; sempre si fa una disputa tra *Cleone*, e *Agoracrite*, e sempre si dicono villanie l'uno contra l'altro. Del resto poi quest' Opera è una Satira molto piacevole per la facilità che avea il Popolo Ateniese di lasciarsi governare da gente vile, e da furbi; poichè *Cleone* che allora governava era cuojajo; ed Aristofane per darli un rivale degno di lui gli oppone un venditor di salame. Tutte le qualità che egli truova in questo, per esser il primo uomo della Repubblica, come di esser ignorante, avvezzo a tagliare a torto, e a traverso, a vender caro la sua mercanzia, a mischiar ogni cosa ne' sanguinacci, che fa, tutto ciò è graziosamente ideato. A me piacciono molto ancora le contese di *Cleone*, e di *Agoracrite*, la gara che hanno a gridar più forte, e ad essere il più furbo, i donativi che essi fanno al Popolo &c. Uno gli porta una Casacca, l'altro un abito intero, uno delle focaccie, l'altro una zuppa &c. Questa focaccia alla maniera Lacedemone, che Demostene dice, che egli avea preparata, e che *Cleone* a lui ha rubata, rappresenta molto bene l'affare di Pile. *Cleone* è ancora paragonato alle nutrici, che masticano il pane per li loro figliuoli, ma che ne inghiottiscono tre volte più di quello ad essi danno. Io mi stupisco che il Popolo di Ate-

Atene, che era padrone assoluto, soffrisse che ciò si rappresentasse alla sua presenza, che fosse chiamato mille volte pazzo, e debole, che se gli facesse vedere che era menato per naso, tanto che si volesse, e che si lasciasse, prendere per mezzo delle inezie come un ragazzo. Era molto buono a fargli di ciò delle ammonizioni serie alla maniera di quelle, che gli faceva l' Orator Demostene; ma in materia di piacevolezze di Teatro è altra cosa diversa.

Questo verso di Euripide

H' γλῶσσ' ὀμμοχ, ἡ δεφ βὴν ανάμοτος.

è stato ripreso da' Comici di quei tempi, e Platone sembra scherzarne di una maniera, che lo condanna. Questa distinzione della lingua, e della volontà, e quell' astuzia del raggirare l' intenzione, sembrava una cosa pericolosa ad insegnare al Popolo, quantunque ciò non fosse che in una Tragedia. Quei Casisti antichi erano molto più rigorosi de' nostri.

A proposito di caso di coscienza, Cicerone negli *Officj*, dice, che; se vi sia carestia di biada a Rodi, e un Mercatante che ne porta di Alessandria incontri sul mare altri vascelli carichi di biada, che vanno ancora a Rodi, e che egli giunga più presto di essi, è obbligato allora di dire a que' di Rodi, che a loro è per. venire ancora più biada, e di non vendere la sua, che su questo piede. Queste decisioni sono peggiori delle Giansenisté.

Gli

Gli *Acarnanj* non troppo mi piaciono. Il migliore che è in essi, si è l' opposizione de' preparativi, che fa Lamaco per armarsi, e di quelli che fa Diceopoli per dare un pranzo. Vi è ancora un luogo molto piacevole ed è quello, in cui questo Diceopoli, che vuol perorare al Popolo, va a pregare Euripide di prestargli i cenci co' quali avea vestito Telefo, acciò l' aringa facesse più effetto. Euripide, a cui si cercano, una dopo l' altra tutte le robe dell' equipaggio di un mendico, si lagna, che a lui si tolga tutta una Tragedia. Egli è da osservare, che, secondo Aristofane, la guerra del Peloponneso, venne perchè i giovani Ateniesi, che aveano bevuto, andarono a Megara a fugare la meretrice Simeta, e che que' di Megara per vendicarsi fugarono due donzelle di Aspasia; ciò fu cagione che Pericle, il quale governava Aspasia, facesse trattare Megara di una maniera così dura, che questa Città fu obbligata ad implorare il soccorso de' Lacedemoni. Aristofane dice, che il Re di Persia, dopo aver domandato agli Ambasciadori di Lacedemonia qua' popoli Greci erano più potenti per mare, dimandò dello stesso Aristofane, e poi disse loro, che se essi lo credessero, sarebbero ben presto Signori. Questa è una vanità per un Poeta Comico; egli è vero intanto che le Commedie di quei tempi facevano parte del Governo, ed aveano un

gran

gran potere ſul popolo. Io non approvo però tutta la fiera di Diceopoli, nè tampoco le figliuole del Mercatante di Megara maſcherate in troje, e vendute per tali, purchè non vi ſia in ciò qualche miſtero, che io non intendo.

Le Veſpe ſono molto mediocri. Queſta è una Satira della paſſione, che gli Ateniesi aveano a giudicare. Se ſi eccetua il carattere di Filocleone, e lo giudizio del cane, che avea mangiato un pezzo di cacio, tutto il rimanente non è molto piacevole. Che ſignificano mai tutte quelle pazzie, che fa Filocleone, quando è ſatollo, e ſi mette in allegria?

Non veggo che vi ſia parola da ridere nella Commedia degli *Uccelli*; ma ſoltanto vi veggo una gran libertà contra gli Dei, poichè tutta la Commedia ſi aggira in ciò, che quella Città di Nefelecoccigie li ridurrebbe a morir di fame, perchè eſſa interrompeva il commercio tra di eſſi, e gli uomini, e che gli uccelli ſarebbero padroni di tutto. Gli Ateniesi non erano certamente troppo divoti, giacchè ſoffrivano ſimili Commedie. Se ſi tolga da queſta la piacevolezza su degli Dei, non vi reſta niente; e queſto ſcherzo nè pure mi ſembra molto buono. Gli Uccelli circondano l' aria di muraglie, e biſogna ormai che ad eſſi gli uomini ſacrifichino, ſenza imbarazzarſi degli Dei. Queſto penſiere non ha niente

di

di piacevole. Tutta la Commedia in generale è molto fredda. Il migliore pezzo è quello del Poeta, del Sacrificatore, del Geometra, e del Legislatore, che ritornano dal far festa alla nuova Città di Nefelococcigie, ed offrire ciascuno un piatto del suo mestiere, di cui sono ringraziati.

La *Pace* è assai piacevole per lo suo soggetto. Questo è un'allegrezza sul ritorno della pace che i Greci credevano sicura dopo la morte di Cleone, e di Brasida. Ma questa Commedia, non ha niente di piacevole per la maniera con cui è trattata, eccetto la scena de' venditori delli cimieri, delle corazze, e delle trombette, i quali si veggono ruinati. Mi piacciono molto ancora que' due Pestelli, Cleone cioè, e Brasida, di cui la guerra si serviva per pestare le Città della Grecia in un mortajo, e quegli spiriti di Poeti Ditirambici incontrati per aria da Trigeo, che viaggiavano. Tutto il rimanente non ha niente di vivo; non vi è altro che ripetizione su i beni che porta seco la Pace. Forse il Popolo di Atene avea bisogno che a lui si facessero ben conoscere. Aristofane si vanta in un Coro, che egli sia stato il primo a trattare de' soggetti importanti nella Commedia, laddove questa non ad altro si riduceva prima di lui, che ad insipidi scherzi di Schiavi sulle bastonate che loro si erano date.

Le *Donne Peroranti* sono molto piacevoli.

Que-

Questo disegno di dare il Governo in mano delle femmine, mi sembra una satira assai sottile del cattivo governo degli uomini; ed io credo che la commedia sarebbe stata migliore, se ella si fosse aggirata tutta intera su questa satira. Ma non veggo a che allude quella comunità di beni, che le femmine vogliono stabilire, perchè ciò non produce niente di piacevole. Non è così però della legge per la quale esse ordinano che bisogna passare per le mani di una Vecchia per giungere ad una bella persona; le scene sopra di ciò, sono piacevoli. Vi sono però molte sporchezze tanto nella bocca degli uomini, che in quella delle femmine. Ma il Secolo era semplice; e mi sembra molto peggio, quando vi sono delle scene in cui Aristofane non parla che di far delle coreggie, di far il mestier del corpo ec. Io credo che i soli uomini allora andassero alla rappresentazione delle Commedie; poichè le femmine Greche erano molto ritirate. Questa è forse la cagione della goffaggine, che si trova talora nello stile de' Comici.

La *Festa di Cerere* è molto buona. Vi è in essa della satira su de' costumi in generale, su di due, o tre persone in particolare, su di alcune Opere di Euripide, ed oltre a ciò il giuoco del Teatro mi sembra molto piacevole più di ogni altra Commedia di Aristofane. Tutto ciò che dice Mnesiloco mascherato

rato da femmina per giustificare il male che suo genero Euripide ha detto di tutto il sesso, è molto piacevole, e satirico ne' costumi di quel Secolo. l' Apologia delle femmine contra gli uomini ha qualche cosa di giocondo „ Voi ci chiamate un male, dicono esse; „ ma perchè dunque guardate questo male con „ tanta cura? Se voi non trovate questo male in vostra casa, quando vi entrate, perchè non ne siete contenti? Se questo male „ si fa alla finestra, perchè avete tanto piacere a vederlo „ ec. Non si potrebbero meglio deridere i costumi effeminati di Agatone, il facitor delle Tragedie, che facendolo pregare di andar alla festa di Cerere, mascherato da femmina, perchè facilmente saria preso per una di esse. Egli però fortemente vi rinunzia per questi versi di Euripide, che Fero, dice ad Admeto:

Χαιρεις ὁρκῶυ φῶς. Πατέρας ὀὺ Χαιρειν δοκεῖς.

Ma egli è piacevole che sul suo rifiuto Mnesiloco gli presta il suo equipaggio per mascherarsi egli stesso da femmina. Tutta questa cirimonia, che si fa sul Teatro dovea essere molto ridicola. Egli è ben ideato ancora che Clistene porti alle femmine la nuova, che vi sia un uomo mascherato tra di esse, perchè questo Clistene era molto effeminato, e per conseguenza s' interessava agli affari di esse. Io credo che quelle parti di Menelao, e di Perseo, che Euripide fa per trarre Mnesiloco d'im-

d'imbarazzo, ed alle quali Mnesiloco risponde come Elena, e come Andromede, debbano fare un effetto così piacevole, come quando gl'Italiani, tra di noi contraffanno della stessa maniera le Opere serie. Questo scherzo, che le più volte non è fondato che sulla cosa, e che non dipende che dal tuono, e dall' azione, non lascia di essere intanto ridicolo. Quello satellite Scita che parla cattivamente Greco, è la stessa cosa che i nostri Svizzeri che stroppiano il linguaggio. Vi sono in quest'Opera de' belli Cori su di Cerere, e Proserpina; tutto ciò senza dubbio si cantava, e faceva una diversità, molto piacevole. Tutte queste Commedie rassomigliano all' Infermo Immaginario, ed al Gentiluomo di Villaggio; elleno erano mischiate di canti, e di balli; e nello stato in cui le vediamo, si può dire che abbiano perduto molto de' loro piaceri. Aristofane era nemico di Euripide. Egli arriva in quest'Opera fino a rinfacciargli che era figliuolo di una donna che vendeva Erbe.

Lisistrato è un' idea assai folle. Niuna cosa non è così piacevole come il far terminar la guerra del Peloponneso dalle femmine, tanto Ateniesi, che Spartane, che hanno congiurato di non coricarsi coi loro mariti, se essi non si risolvono di far la pace. Io non so Commedia più piena di sporchezze di questa, nè più propria a far veder quanto gli Antichi erano liberi. A pena posso crede-

re

re che siasi rappresentata la scena, in cui Cinesio prega Mirrina sua moglie di accordargli ciò che gli deve. Non si può ideare cosa di questa più impropria. E' qualche cosa molto buona la pena che hanno tutte queste femmine a fare il giuramento che Lisistrato esige da esse; gli sforzi che fanno per iscampare da lui nella Cittadella di Atene, ove si sono rifuggite contra gli uomini; e quello Ambasciadore Lacedemone che viene a dire, che tutta Sparta . . . . e non possa più, e che bisogna assolutamente far la pace. Ma io trovo tutto il combattimento de' Vecchi, e delle femmine assai freddo.

In generale, Aristofane è piacevole, ed ha delle molto buone cose. La maggior parte delle sue Opere sono senz' arte, e non hanno nè intrigo, nè scioglimento. La commedia era allora imperfetta. Egli non conosceva affatto ciò che noi chiamiamo intrigo, e ciò che gli Spagnuoli così bene sanno. Il Teatro era molto semplice presso i Greci. Alla fine si vede bene che le Opere di Aristofane non sono ancora altro che la nascita della Commedia; ma si vede bene nel medesimo tempo, che nasceva allora presso di un Popolo ingegnoso. Voi non ritroverete mai in Aristofane di quei giuochi di Teatro sottili, e piacevoli, come le confidenze di *Orazio* ad *Arnolfo*. Non vi troverete ancora quasi de'Caratteri, eccetto quelli di Socrate, di Cleone,

e di

e di Fi locleone. Io credo intanto che ciò non sia per sua colpa; perchè sembra che in que' tempi le Commedie doveano avere rapporto al Governo ed agli affari pubblici; e ciò non dà luogo di far comparire tanti caratteri differenti. Ma noi, non pretendiamo dipingere nelle nostre Commedie che la vita civile, senz'alcun rapporto al Governo, e tutte le condizioni si offrono per essere rappresentate.

A questa stessa proporzione bisogna pensare di Euripide. Egli non conosceva l'intrigo, e i giuochi del Teatro son rari nelle sue Opere. Il Teatro Greco è molto semplice. Euripide non tratta quasi i suoi soggetti che storicamente, e mette poco cura nella disposizione della sua favola. Egli cerca il naturale, e sovente vi riesce a perfezione; alcune volte ancora per voler essere troppo naturale, cade nelle precisioni del tutto basse. Egli mischia sovente de' luoghi comuni ne' discorsi, che non dovrebbero essere che di passione, e quelle parti che sarebbero altrove belle, diventano fredde. I Greci non finivano così come finiamo noi, quando l' azione era finita; si trova in molte loro Opere del discorso dopo terminata l' azione, come ne fa testimonianza l' Ecuba, in cui dopo che a Polimestore gli sono crepati gli occhi, che è il fine dell' Opera, Ecuba, e Polimestore fanno avanti Agamennone due aringhe inutili, l'uno per lagnarsi perchè a lui gli sieno stati cre-

crepati gli occhi, l'altra per provare che abbia avuta ragione di ciò fare. Il Prologo di questa Opera è senz' alcun' arte, come tutti gli altri. La Scena di Ecuba che prega Ulisse per Polissene è molto bella. Polissene prende la cosa di un' aria degna del Teatro di Cornelio. Quando dice ella, che non può più vivere che schiava per far del pane, o tela al suo padrone, e scopare la sua casa, è molto vile. Ella in oltre si lagna di morir Vergine; ma dopo la figliuola di Jefte, tutte le Vergini degli antichi tempi han fatto l'istesso come Antigona, Elettra ec. Questo era il costume, e si era allora più semplice. La narrazione della morte di Polissene molto mi piace; solo mi stupisco, che Euripide non abbia dato alcun sentimento di pietà all' armata Greca, che vede immolare questa giovane Principessa. La cura che ella ha avuto di cadere decentemente è forse un picciolo motivo per entrare in questa narrazione. Ecuba scongiura Agamennone per le notti che gli dà Cassandra di vendicar Polidoro; questo è ancora del costume antico. Polimestore fingendo di aver pietà di Ecuba, dice molto piacevolmente, che gli Dei rovesciano tutte le fortune e confondono tutto, e alla fine che questi sono adorati sempre per l' ignoranza, in cui si è dell'avvenire. L' azione di Ecuba è manifestamente doppia. La morte di Polissene, e la vendetta . . . . . .

Il resto manca.

I L F I N E.

TAVOLA

DELLE OPERE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

I L F I N E.